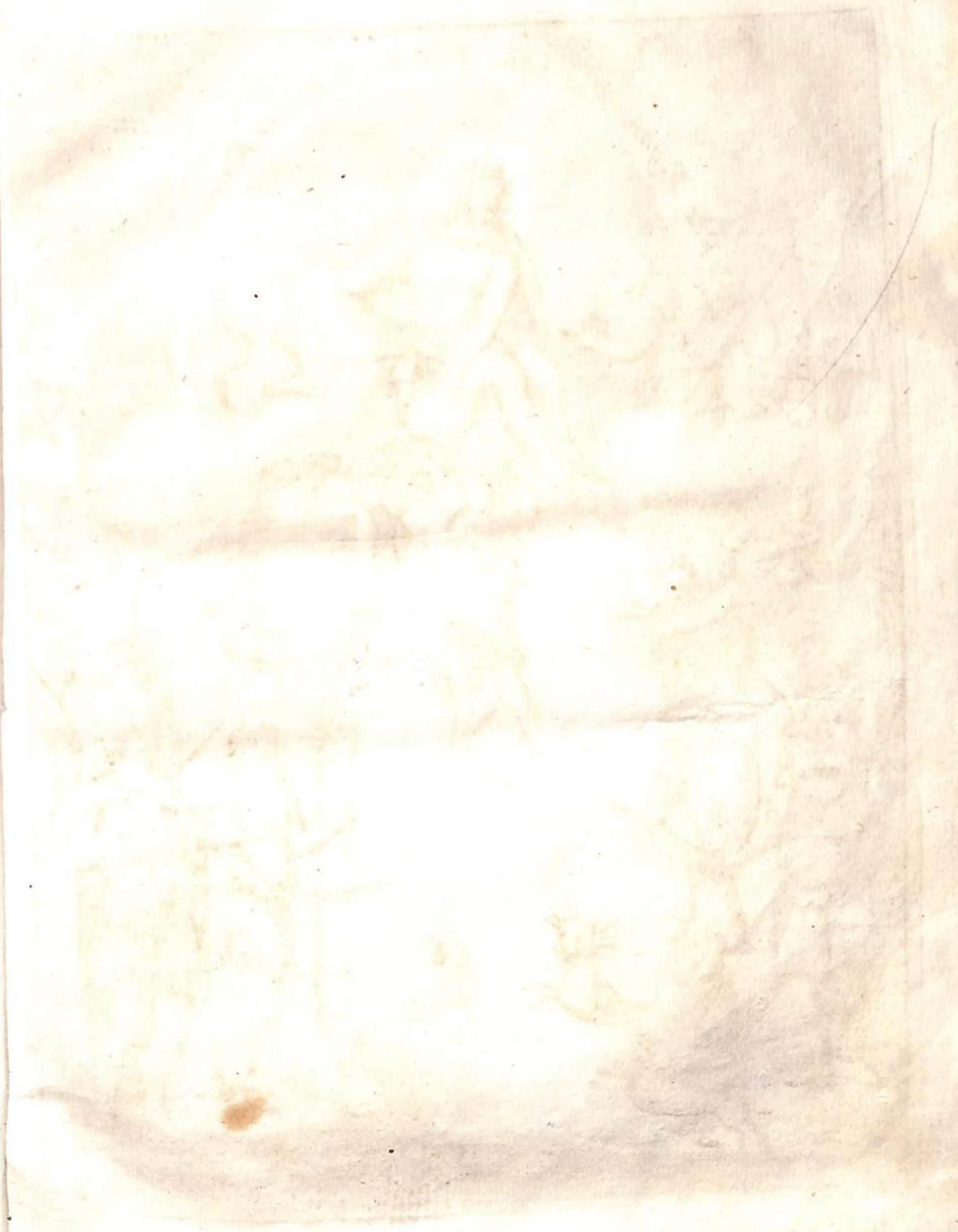


Malvezzi:
C
14





M. 16 N. 579

MAPPAMONDO ISTORICO.

CIOE' ORDINATA NARRAZIONE
DEI QUATTRO SOMMI IMPERI
DEL MONDO

Da Nino primo Imperator degli Assirj, fino a Leopoldo Austriaco.

E DELLA
MONARCHIA DI CHRISTO

Da S. Pietro Primo Papa fino a' nostri dì.

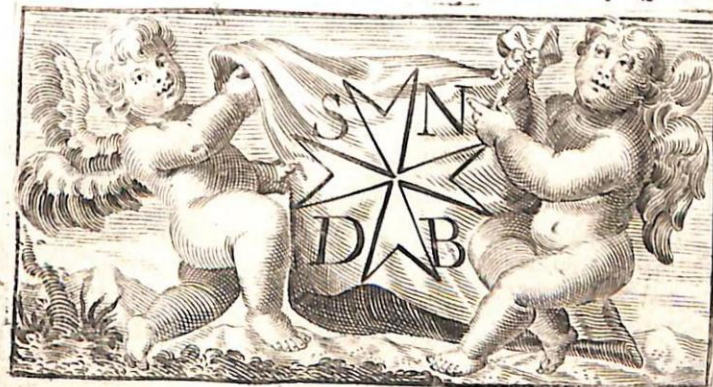
Con l'imprese più illustri dell'Istoria antica, e moderna.

Si sono aggiunti in questa ultima edizione i Regni Settentrionali.

O P E R A D E L
P. ANTONIO FORESTI
Della Compagnia di GESU'.

Ampliata con un'Appendice al Tomo IV. toccante le Vite
de' primi Dominanti in Sicilia, e de' Re di Napoli;

Con una breve notizia del Reame di Portogallo, scritta già dal medesimo
Autore, e omessa per brevità nella prima impressione.



I N V E N E Z I A, MDCCXIV.
APPRESSO GIROLAMO ALBRICCI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L'AUTORE

A' LETTORI

ARGOMENTO DELL' OPERA.

Utilità dell'Istoria: e modo da tenersi

nel leggerla.



On poco devono i Letterati, anzi gli Uomini tutti al Filosofo Anassimandro, per esser stato egl'il primo à descrivere in Mappe, ò Tavole anguste, la vastità della Terra e del Mare, & à fabbricarne la Sfera, per dispiegarcelo. Onde può l'Uomo in poco d'ora, senza pericoli ò disagi, dalla sua Camera sù queste Tavole prender contezza de' Regni più barbari, e delle Provincie più remote; e, mercè di pochi punti e linee, concepir tal notizia del Mondo, che prima d'averlo veduto, ne può francamente discorrere. E se non altro, mirandolo sù quelle Tavole epilogato e come pigmeo, comprendere quanto di tempo e di fatica costar gli debbe il misurarlo co' passi; che vie tenere per visitar le Regioni più illustri, se per Terra, ò per Mare; à qua' Porti approdare; per quali Città passare; e tali altre notizie utili e necessarie à chi desidera felicemente pellegrinare. Beneficio non dissimile pretendo io di recare con questa mia fatica a' Giovani virtuosi. Propor loro una come Mappa Istoricale, che serva d'Itinerario à prender chiara contezza del *Mondo Istoricale*; conoscere l'ordine, le parti, la connessione; onde poscia con utile fatica possa sù i vasti Volumi più stesamente camminarlo.

II. Gioverà questo principalmente à certuni, li quali (ò per dappaggione, ò per ignoranza del grand'utile, che contiene il bello e fruttifero Mondo, ch'è l'Istoria de' tempi andati) nulla si curano di vederlo sù i Libri descritto, dotti à bastanza stimandosi colla notizia delle cose presenti: non si accorgendo della vergogna e del danno, à cui ciò facendo si espongono. La vergogna; imperocchè il non curarsi di saper le cose prima di noi accadute, altro non è, se crediamo al Romano Oratore, che un condannar noi medesimi ad una perpetua fanciullaggine: *Nescire quid, antequam natus sis, acciderit, est semper puerum esse*; e l'apprese da quell'Egiziano appreso Platone, *che*

Plato in Ti.
n. 60.

Prudenza
nasce dall'I-
storia.

Ovid. me.
tam. lib. 6.

Polyb. l. 1.

Cicerol. 2. de
Oratore.

Arist. lib. 1.
Rhet. c. 21.

che per mancanza di tali antiche notizie chiamò i Greci di quella Na-
gione tutti fanciulli.

III. Grande altresì di costoro è il Danno; mentre spontaneamen-
te si privano d'una Virtù al viver Civile sommamente necessaria, di-
co la Prudenza; al cui acquisto per due vie andar si suole. La prima
è quella dell'Esperienza col maneggio di molti e diversi affari: e que-
sta, oltre l'esser lunghissima (si come cantò il Poeta: *Seris venit
Usus ab annis*) è poi anche di pochi, cioè di que' soli che maneggia-
no i negozj del Pubblico. La seconda via è quella de' Libri massima-
mente Istoric; è questa non solo spedita, ed dilettevole: ma può es-
sere di moltissimi, cioè di quanti vorran leggere attentamente le an-
tiche Istorie; per cui beneficio accoppiandosi nella mente dell'Uomo
la cognizione delle cose passate a quella delle presenti, fa ch'egli sia,
non qual Polifemo d'un occhio solo; ma à guisa d'accorto Ulisse dop-
piamente oculato nel cammino della vita Civile, e per ciò abile ad esser
Maestro e guida degli altri. Il che molto ben intendendo Polibio,
chiamò l'Istoria *Verissimam disciplinam, exercitationem ad res Civi-
les*; E dopo lui Cicerone in quel nobil'Elogio tessuto all'Istoria, no-
minolla *Testem Temporum Memoriam Vita, Magistrum Veritatis*.
Che però anche Aristotele definì: A'ben consigliare e risolvere circa
gli affari della Republica, grandemente giovare la cognizione dell'
Istorie: e ciò perche d'ordinario, essendo le cose dell'auvenire simili
alle passate, l'Uomo in queste specchiandosi, à guisa di Pittore che
copia, di rado è che sbagli nella determinazione di queste: *Ad con-
sultationem utilissima Historia est: ut plurimum enim futura prae-
teritis simillima sunt*.

Quindi ben ponno intendere li non curanti lo studio Istoric, di
quanto bene si privino, condannandosi ad essere per tutta la vita mezz'-
Uomini, poveri in sé di sapere, & inutili al Pubblico negli affari più
rilevanti, che sono il ben Consigliar, & il Risolvere. Al che vediam
mo assai bene disposti que Nobili, che anche senza presidio di più al-
tre Facoltà, solo co'l riflettere a' Casi seguiti, nell'Istoria registrati,
sogliono nelle Decisioni, ò Civili, ò Criminali, ò di Guerra, ò di
Pace molto bene accertare. Mercè che, come osservò il Morale: *Con-
siliium futuri ex prae-terito venit*.

VI. Hor' à questi non curanti, e svogliati parlo io in primo luogo:
e ad imitazione di Narsese, che per innamorar dell'Italia i Longobar-
di, altra persuasione non adoprà, fuorchè loro inviare de' frutti più sa-
poriti ch'ella produca, e con ciò prontamente gl'indusse à cambia-
re le loro infelici contrade colle beate Campagne d'Italia: Così io à
questi tali offro i presenti frutti eruditi del Mondo Istoric, da me nell'
età più fresca raccolti, quando à cagione dell'impiego impostomi dalla
mia professione d'instruir nelle Lettere, e nel viver Cristiano e Civile
la No-

la Nobile Gioventù, hò dovuto à pro loro far qualche studio nelle più
celebri memorie de' Secoli andati; e raccoltone il più bel fiore, no-
dir con esso gl'ingegni de' miei Alunni, generosi bensì, ma per la te-
nera età capaci all'ora non d'altro cibo, che sminuzzato, e succoso.
E si come questo letterario alimento già dalla viva voce somministra-
to, sò certo avere in più di loro ottenuto il fine preteso d'incitarli al-
la più stesa lettura de' Libri Istoric; così spero, che debba fare anche
in altri, a' quali per mezzo della penna su questi fogli tramandasi
essendo verissimo, al dir del Lirico, che.

Segnius irritant animos immissa per aures.

Quamque sunt oculis subiecta fidelibus

V. A' gli occhi adunque io rappresento ciò, che all'orecchie di già
instillai; non ad altro fine, se non perche assaporatafi da' Giovani in
questo non confuso, ma Cronologicamente ordinato Compendio di
scelte Imprese la dolcezza utilissima del Mondo Istoric, si risvegli nell'
animo, principalmente de' Nobili, un'efficace brama d'inviarsi à go-
derlo più ampiamente disteso su le carte de' più accreditati Scrittori.
Chiamai quest'Opera, compendio: perche scrivendo io non à trat-
tener gli eruditi, ma ad allettare i principianti, non dovevo lor por-
gere scritture prolisse, atte più tosto à recar noia, che diletto. Sugge-
risco notizie ristrette, ma belle, e succose: bastami provocar loro la
sete con questo saggio spremuto da gran Volumi. Del resto scopre lo-
ro di mano in mano e per ordine i fonti reali de' Storici più venerati;
colla lettura de' quali possono pianamente dissetarsi.

VI. Chiamai in secondo luogo questo Compendio Cronologica-
mente distinto, cioè condotto secondo l'ordine de' tempi: perche si
come tolti i Termini, che dividono nella Campagna i Poderi l'un
dall'altro, e necessario che le Possessioni si turbino e si confondano;
così senza l'osservazione de' tempi non può l'Istoria non riuscire tor-
bida, e confusa. Ciò principalmente aggiunti in grazia d'un'altra Clas-
se di Giovani avidi bensì di apprendere l'Istoria, e nello studio di quel-
la occupatissimi, ma senza prò; perche senz'ordine ò scelta veruna:
leggendo essi le Storie particolari prima delle Universal, le moderne
prima delle antiche, le Romane prima delle Greche. E ciò perche,
ò non mai da loro udissi, ò ponderossi l'utile avvertimento in tal ma-
teria lasciato da eccellente Maestri, cioè: Nella lettura delle Storie
volersi procedere, come nello studio della Geografia. In questo, à
farlo con profitto, avvisano li Geografi, doverli dar principio, non
dalle Tavole Topografiche ò Corografiche, rappresentanti qualche
Città ò Regione particolare, ma dalle Cosmografiche, che mettono
sotto degli occhi, come in compendio, il Mondo tutto. E quivi, pri-
ma riconosciuta l'ossatura dell'Univerfo, cioè le quattro primarie parti
di quello, Europa, Asia, Africa, & America, la connessione, che
hanno

A.M.

Horat. in
Arsc.

Istorie si leg-
gano con or-
dine.

Bodin, in
Methodo
Leghis. Ist.
ria, e Geo-
grafia vogli.
onfi studiare
con pari
ordine.

hanno tra sè; la subordinazione alle Piaghe Celesti, e cose simili; quindi passar si vuole alla distinta consideratione di ciascheduna di esse quattro parti; per cagion d'esempio all' Europa; in essa osservando i Mari, che la bagnano; i Fiumi, e i Monti principali, che la fecondano, e circonfcrivono: il numero delle Regioni, in cui dividefi, e simili. Poi delle Regioni d'Europa, sceglione una per volta (per esempio l'Italia) farsi a considerare le Provincie o Dominj, che la compongono; le Città e Popolazioni, che in ciaschedun Principato contengono; i lor confini, Monti, e Fiumi, & altre cose più singolari. Dopo di che finalmente si può passare a vedere il Territorio di qualche Città, con altre minuzie non dovute osservarsi nelle Tavole delle Regioni e Provincie. In questa maniera procedendo dall' Univerale al particolare, dal tutto alle parti, come costumasi nelle Scienze, lo studio, come che ordinato, riesce chiaro, facile, spedito, e fruttuoso.

Or così appunto camminar si vuole nell'Istoria, compagna, anzi germana della Geografia. Prima di metter mano alle Storie particolari, pongasi l'occhio su qualche Cronaca universale, come sono quella d'Eusebio, di Lucido, del Tursellino, del Gordone, del Bussièr, del Riccioli, e simili, sopra di cui con poco viaggio veggasi, per così dire, in iscorcio la vita del Mondo tutto, da che nacque sino a dì nostri. E perche le parti principali del Mondo Istórico sono le Imprese dei principali Regnanti: e queste d'ordinario sono dai Cronografi, come cose più memorabili, accennate: perciò, a voler ben procedere nello studio Istórico, è di dovere prima d'ogn'altra cosa far'acquisto di queste Reggie e Imperiali notizie, che, come ossatura del Mondo Civile, reggono, e portano tutte l'altre minori contezze, delle quali noi in tanto sappiamo accertatamente favellare, in quanto le ritroviamo connesse co' tempi, e colle Imprese più illustri de' Principi Massimi, e Reggitori del Mondo. E perche tra questi ebbero sempre il primo luogo le quattro celebri Monarchie degli Assiri, de' Persiani, de' Greci, de' Romani, e de' Sommi Pontefici Cristiani; onde al lume di queste quasi tutti gli Storici scrissero li suoi Volumi; perciò ancor' io, volendo porger a' Principianti un come filo sicuro per camminar con certezza nel vasto laberinto dell'Istoria, hò preso a registrare in primo luogo la vita e le azioni più cospicue di queste Monarchie secondo l'ordine de' tempi, e col medesimo hò poi anche descritti gli altri Regni minori, o figli, o emoli, o coetanei dei quattro suddetti se non tutti, almeno i più rinomati, di essi accennando le cose più riguardevoli. La onde scorrendo queste carte il Lettore, vedrà come un Ritratto (pigmeo bensì, ma succoso) del Mondo tutto, dalla cui veduta allettato potrà passar' a veder l' Originale Gigantesco, che su vasti Volumi, e co' proprj colori, anno più pienamente delineato gl' Istòrici.

VII. Dissi in terzo luogo, esser' intentò mio di eccitare principalmente ne' Giovani Nobili un'efficace voglia di darsi alla lezione dell'Istorie: Non perche io non brami di giovare a tutti, conforme all'obbligo della mia professione, mà perche questa scienza, utile ad ogni maniera di persone, a' Nobili singolarmente è necessaria; essendo essi dalla nascita destinati ad Assistere a' Dominanti nel governo del Mòdo, e servir loro, quando d'occhio ne' Gabinetti e ne' Senati, quando di lingue e d'orecchio nelle pubbliche Ambascierie, e quand'anche di braccio nel governo delle Città, o nel maneggio dell'arme. Or qualunque personaggio essi rappresèntino in questo Teatro politico, egli è necessario, che abbiano la mente arricchita delle notizie del passato, e illuminata dai riflessi d'avvenimenti seguiti; simili a quelli che hanno su'l tapeto, per ben deciderli. E d'onde meglio ciò trar potranno, che dall'Istoria?

VIII. Ogn'Arte, per esser varia, difficile, ed esposta ad errori, ha bisogno di Maestro, e di Regole. Mà il viver civile (chi no' l'sà) è un'Arte forse la più difficile di tutte l'altre, per la varietà & incertezza delle azioni: Alle bestie, per menar bene la lor vita, basta la natura. La vita dell'Uomo tanto più nobile e malagevole della brutale, abbisogna di più. Oltre la scorta della natura, richiede precetti e Maestro, che insegnino a viver da Uomo. Ottima è a tal fine la Filosofia Morale: mà perche li suoi insegnamèti sono in astratto, giovano (è vero) non bastano. L'Istoria perche in vece di dire quel ch' haffi a fare, mostra ciò che dagli Uomini già s'è fatto, meglio insegna; perche propone ridotto ad opra, ciò che la Filosofia suggerisce in Idea. Questa co' suoi dettami, quali con tante fiacole, mostra la via: l'Istoria la fa vedere segnata dall'orme di chi già l'hà calcata. La filosofia ci guida per il lungo sentiero de' precetti: l'Istoria per la scortatoja degli esempj, e nelle cose già occorse ne addita quelle in avvenire: con gli accidèti di quei che andarono innanzi, mostra e spiana il sentiero a quei che vengono, e verranno, dopo. Gran vantaggio però di chi camina, poter'osservar' nell'orme di chi precedette, i pericoli, e le sicurezze; e giovarsi dai loro naufragj a non perire. Gli errori e cadute di coloro che vissero prima di noi, sono tante sentinelle, che auvertono che vien dopo, a schifare i mali passi: e le azioni belle de' Maggiori sono i veri Mercurj, che guidano i Posterj al Regno della felicità. Grand'obbligo però abbiamo alle penne de' gli Storici, che registrando ne' loro Volumi sì le Virtù come i Vizj de' nostri antenati, ci aprono una Scuola di ben vivere, tanto nell'ordine politico, quanto nel morale; così in pace, come in guerra, nè casi prosperi, e negli avversità Principi, & a' Sudditi; a' Capitani, & a' Soldati, a' Giovani, & a' Vecchi. Di tutto è ricca l'Istoria, a tutti provvede di precetti, e d'esempj: Sol tanto che l'Uomo valersi li sapia di così ricca Miniera, leggendo, e scegliendo, come Ape da fiori non il veleno, mà il Miele.

*Cronache
Universali
utili.*

*Notizie del-
le Monar-
chie necessa-
rie a chi
scrive, o leg-
ge le Storie.*

*Notizie d'Isto-
rie come
necessarie a
Nobili.*

*De utilit.
Hist. lega-
tur Diodor
Sicul. in
Proemio Vit.
Philippi, &
Alex. Plin
lib. 8. epist
ad Laecian.*

Storie anti-
che più
utili delle
nuove l.
6. 12.

Ammiat
Marcellin l.
27. cap. 32.

Claudian.

Ambrogio
Spinola stu-
diosissimo
delle Istorie.

Diversità
fra gli Istori
ci ne' fatti è
ne' tempi, on-
de nasce
Petr. Crim.
de Honest.
Dis. l. 9. c. 9.

IX. Parè ad alcuni di poterli ammaestrare abbastanza con osservare gli eventi de' tempi presenti su le carte de' Gazzettanti, senza curarsi degli antichi. Grande inganno. E qual Sapienza volete voi apprendere ad un giovane, qual'è il Secolo in cui si vive? La Sapienza, dice il Santo Giobbe, risiede ne' Vecchi, e da quelli s'apprende. *In antiquis est Sapiencia, & in multo tempore Prudentia.* Tutte l'Età già scorse e canute viddero prima e più della presente: la quale intanto può veder al pari o meglio d'esse, in quanto si vale del veduto da quelle, a veder qualche cosa di più. Con queste dunque dee l'Uomo consigliarsi a ben vivere: di quelle dee farsi discepolo l'Età nostra: da quelle ammaestrata potrà addottrinar le future: E noi lavorando noi medesima all'Idea de' nostri Maggiori, diverremo Esemplare a' nostri posterì. Così di Graziano è notissimo, che con legger le antiche Istorie lasciò se stesso da imitare ai Regnanti venuti doppo di lui. Così il Gran Teodosio, ammaestrando il suo figliuolo Onorio nell'arte del Regnare, lasciogli questo ricordo.

Interea Musis, animus dum mollior, instet;

Et, quæ mox imitare, legas. Nec desinat unquam

Tecum Græca loqui, tecum Romana Vetustas.

Antiquos evole Duces.

Così Basilio Imperatore nell'Istruzione parenetica lasciata al suo Leone, questo trà gli altri avvisi inculcò: *Per Istoria veteres ire ne recit-
sa. Ibi enim reperies sine labore, quæ alii cum labore collegerunt.* Tale altresì fu il sentimento d'Ambrogio Spinola, uno de' maggiori Capitani dell'età nostra. Spendeva egli la maggior parte della notte in riandare le Storie Antiche, e Moderne; scegliendo ciò, che più stimava per se opportuno, e mettendo in nota per ricordarsene. Quindi poi era, che nelle Consulte di guerra non sapeva parlare, fuorchè allegando diversi esempj di Capitani, che nelle guerre avevano servito agli Imperatori, & ai Rè, anzi fu solito di dire, che la Spada del Capitano deve andar legata al Cuore, il Cuore al Giudicio, e il Giudicio all'Istoria.

X. Devo di più avvertir il Lettore principiante di due cose. La prima, che forse scorrendo questi miei fogli s'incontrerà in qualche fatto da Critici riprovato: per cagion d'esempio, Zeleno detto da noi Legislatore de' Locresi, con la scorta di Diodoro, Aristotele, di Teofrasto, e di più altri principalmente Istorici. A Timeo non piace questa comune opinione, e la riprova come falsa: Similmente Pietro Crinito, Scrittore del Secolo passato, chiama favola la celebre caduta di Bellisario, ormai passata in esempio delle vicende mondane, e comunemente usata dagli Uomini a raffrenare l'empito sconsigliato della felicità Cortigiana. In questi, e simili casi, non è colpa de' Scrittori l'accomodarsi all'opinione del volgo: il quale così tenacemente tal'ora difende gli errori della Fama, che il voler distruggere queste persuasioni popolari

(si co-

(si come già tentò di fare un celebre Scrittore) sarebbe un nuotare contra'acqua, per lasciarsi finalmente portare dalla corrente. Ancor'io dunque negli errori autenticati dal sentimento del volgo, ad esempio di Q. Curtio: *Plura transcribo, quam credo; nam nec affirmare sustineo, de quibus dubito; nec subducere, quæ accepi.* E consolo me stesso con la considerazione di Tiberiano fatta a Vopisco: *Habere me mendaciorum comites, quos Historica eloquentia miramur Auctores.*

La seconda cosa di che devo premunir il Lettore, si è, che ritrovando nel decorso di quest'Opera qualche discordanza da' Libri, ch'ei per forte avrà letti, si circa i fatti o personaggi, come intorno al tempo, non se ne maravigli. E' confusione, ma inevitabile. Imperochè, per conto dell'Imprese, e persone, discordando frà se gli antichi Scrittori, da' quali devo pigliarlesfà di miltiere, che accostandomi ad uno, mi discosti dagli altri. Per cagion d'esempio, molti Autori vogliono, che la morte d'Alessandro M. fosse effetto d'intemperanza nel bere. Q. Curzio la pone originata da veleno. Chi non ha letto se non Curzio, penserà che il dir'in contrario sia errore. Alcuni vogliono, che Nimbrod, e Belo sieno due Personaggi distinti l'uno Padre, e l'altro figliuolo. Altri tengono, che sieno due nomi applicati all'istessa persona, da Mosè nominata Nimbrod, e da' Scrittori Gentili chiamata Belo.

Intorno al Fondatore di Roma, tutti comunemente credono sia stato Romolo: e pure non mancono tant'altre opinioni diverse riferite da Curzio Ingrammi, e prima di lui dal Panvino ne' suoi Comentarj de Fasti al Libro primo - Della Casta Giuditta, chi la mette innanzi alla Cattività Babilonese, chi dopo. Circa la Reina Ester, sono così varie le opinioni, che, a sentirle tutte, ella viene ad essere stata sposa di quasi tutti i Monarchi Persiani. Gherardo Mercatore, e Melchior Cano la fanno Moglie di Astiage Medo: e Cedreno di Dario lui Padre. Lirano, e Genebrardo l'assegnano a Cambise. Benedetto Fervardenzio a Dario Histaspes: Scaligero, e Gio: Druso, a Serse di lui figliuolo: Niceforo, Zonaro, Sabellino, Bellarmino, Salliano, & altri ad Artaserse Longimano: Eusebio Cesariense, S. Girolamo, Beda, Sulpizio, Tornielo, Pererio, & altri ad Artaserse Mnemone: Il Serrarino ad Artaserse Occo. Tutti anno le sue ragioni.

IX. Di vario anco maggiore trovasi negli anni, quallora il lor computo e misura dee prendersi dall'Era o Epoca del Mondo, tanto rimota, e diversa. Conciosiache alcuni Autori vogliono, che il Mondo fosse creato 6984. anni avanti la nascita del Nostro Salvatore: altri solamente 3740. Trà queste due opinioni estreme, ne frammezzano altre al numero di settanta, registrate dal Riccioli; le quali giù scendendo, e degradando a poco poco dalla prima, e massima di tutte, giungono all'ultima e minima, con poco di vario bensì l'una dall'altra, ma però tale, che niuna ve n'hà frà esse, la quale in alcuni anni non distuoni dall'altre:

Abbate Eusebio
cittorri ne' suoi Fasti.
lo. Q. Curt. l. 9. de reb. Gest. Alex. M.

Opinione intorno al Fondatore di Roma, quæ varie. Ingramm. Respons. ad pp. 184. Circa Giuditta, e la Reina Ester.

Epiche del Mondo quæta varie.

Ricciol. Chronologia l. 7. co. I. pag. 202

altre: Onde non è poi maraviglia, se nell'assegnare per cagion d'esempio, il tempo della Guerra Trojana, qualche Autore la ponga 2800. anni doppo la Creazione del Mondo; altri 2500. & altri solamente 2400. Così nella fabbrica di Roma, nella Cattività Babilonica de' Giudei, &c. Accortisi però gli Autori di questo sbaglio, inevitabile a chi si regola con l'Era del Mondo, lasciata questa misura come incerta, perche troppo lontana & oscura, dieronsi ad usare altre misura à loro più prossime e più note. Così gli Ebrei cominciarono à computar gli Anni da gli eventi più memorabili della loro Republica, per esempio dall'Vscita d'Egitto, dalla Legge loro data nel Sina, dalla fabbrica del Tempio di Salomone, dalla Cattività di Babilonia, e simili.

Uso d'altre
Epocbe in
vece di quel-
la del Mon-
do Epocbe
degli Ebrei.

De' Greci.

Così pur fecero gli Scrittori Gentili, Greci, e Romani. Li Greci cominciarono à distinguere le sue Istorie con gli anni della caduta di Troja: Poi con le Olimpiadi, principiate à notarsi da loro 407. anni dopo l'eccidio di Troja: finalmente con gli anni di Alessandro Magno, poi di Seleuco à lui succeduto nella Corona di Siria; e questa la chiamarono l'Era de' Greci.

De' Romani.

I Romani poi (si come si vede principalmente appresso Livio, e Floro) costumarono di misurar i tempi colla nascita o fabbrica di Roma: onde sù i fasti notavano: *Casi sunt trecenti Fabii Anno 277. ab Urbe condita. Censores primum creati Roma Anno V.C. 311. &c.* E così tutti procedono nelle lor Cronache; & anche in grazia di Ottaviano Augusto usarono di misurar i tempi con gli Anni di lui; e questa misura chiamossi da loro Era Augusti. Finalmente i Cristiani, abbandonando tutte queste Epocbe Profane, appigliaronsi à quella, che GESU' Cristo, Maestro, e Salvator nostro, co'l nascere in terra ci arrecò, vero Correttor de' tempi, non meno che de' costumi, mostrandosi non pure Padre del Secolo futuro (come lo nomina Isaia) mà di più Arbitro e Moderatore del tempo presente, e Re de' Secoli Universale. Dalla nascita dunque del Salvatore l'Anno 532. si cominciò da' Cristiani à far' il computo degli anni con tanta felicità e certezza, che nelle Istorie regolate con tal misura più non si trova di vario trà Scrittori, che vogliono essere accurati, e fedeli. Di questo beneficio siamo debitori à Dionisio Scita, tanto più grande per virtù e per dottrina, quanto più piccolo ei si fece per affetto di Cristiana umiltà, cognominandosi *Exiguus*, cioè Piccolo. Questi adunque nel suo Cielo Pasquale cominciò à contar gli anni, non poi da gli Anni di Diocleziano di abominanda memoria; ma (come afferma Beda) dall'Incarnazione del Signor Nostro GIESU' Cristo: e ciò, affinché nelle menti degli Uomini fusse più viva la memoria di lui, e della salute, che colla sua nascita e morte egli ha recato al

De' Augusto.
Ricciol.
Chron. l. 8. c.
1. Epoca di
Cristo quan-
do messa in
uso. Dionisio
il Piccolo.

XII. Dun-

XII. Dunque io nelle cose avvenute innanzi agli anni di nostra salute, avendo necessariamente dovuto usare l'Era, o Epoca universale del Mondo da' nostri Cronologi comunemente adoprata, trà le tante opinioni o misure, che in essa ritroyansi, mi sono appigliato à quella, che hò giudicata, se non più vera, al certo più commoda, e tenuta da' più insigni Cronisti del tempo nostro; i quali, posè all'esame tutte quelle tante Epocbe, questa sola d'anni 4052. come più probabile, anno prudentemente eletta: tali sono Torniello, Spondano, e Saliano, prima di mè seguitati dal Bussieres, e dal Briezio nella sua Cronaca, ultima di tempo, mà non di pregio. In questa maniera uscito dall'impegno di questionare sopra gli Equivochi del tempo; incontratomi leggendo nella discordanza circa le cose, o circa le persone, mi son attenuto all'esempio di Plinio, che favellando della sua Istoria Geografica, si protesta dicendo: *Auctorem neminem annum sequar, sed ut quemque verissimum in unàquaque parte arbitror: nec quemquam culpabo, aut coarguam.* E quando pure io tallora il facessi, ciò sarà: *Non ut arguam, sed ne arguar,* come di se stesso protestò già Velejo Patercolo, dolendosi di chi nel computo de' tempi tolse cinque anni di vita al Gran Pompeo. E così hò giudicato di dover fare, come che in questo Libro mi son proposto di far l'Ufficio di succinto Narratore, non di litigioso Censore, lasciando ad altre penne più libere il bilanciare le opinioni diverse, e l'condannarle di falsità. Che però, si come io mi contento di narrare senza criticar veruno; così priego li miei Lettori, che godendo essi quel poco di buono, che forse lor porgean questi fogli, non riprendano mè, se non hò incontrato il genio loro. Impresa troppo difficile, per non dire impossibile; essendo i libri simili alle vivande, grate ad un palato, e disgustose ad' un altro: ne perciò in sè dannabili o perniciose.

Epoca del
Mondo us-
ata dall'
Autore.

Plinius in
proem. lib. 3

Paterculus
V. C. Anno
695.

XIII. Nè meno mi dò à credere, che tal'uno troppo rigido esattore della pietà vorrà tacciar la mia penna, come che, già consecrata al Vangelo, l'abbia alle volte immersa in inchiostri non sacri. E quando pure alcuno tant' oltre passasse, io non con altro farommi schermo, che con le parole per sè apportate dal Padre S. Agostino nell'ultimo de' sei libri, ch'egli già battezzato compose sopra la musica. *Flunc officiosum laborem, non ob aliud suscipiendum putavimus, nisi ut Adolescentes, vel cuiusvis aetatis homines, quos bono ingenio dotavit Dominus, non praeperere, sed quibusdam gradibus à sensibus à carnis, atque à carnalibus litteris, quibus eos non inherere difficile est, ducere ratione avelleremus.*

S. August.
l. 6. de mu-
sica cap. 1.

In ordine al qual fine principalissimo del mio vivere & operare, nel descriver la vita e costumi di qualche Principe sozzamente vizioso, hò ad arte ristretta la penna, per la compassione dovuta a' Lettori di tenera età, (cui principalmente dee servire quest'Opera) essendo che alla lor indole, disposta qual cera molle alle impressioni del vizio, non abbisognano martellate di gagliardi discorsi, bastando ciò un lascivo racconto.

Onde

Onde anco Aristotile vietò, che a' Giovanetti non si lascino udire discorsi osceni, troppo facile essendo il traggiutto dall' udire all' eseguire.

Hò altresì avuto riguardo al prò Spirituale degli altri Lettori più maturi a' quali come che obligati alle leggi della Cristiana modestia, non è conveniente, che alcuno scrittore lor porga oggetti, che possano alcun poco appannarla, & offenderla. Tali sono le dissolutezze de' Grandi, nocive a chi le vede, ed anche a chi su i libri le legge. Che però nulla giovando quelle a ritenere altrui dentro a limiti dell' onesto, farebbe meglio il seppellirle nell' oblio, che il metterle a vista de' posteri, come già fecero Svetonio, e Lampridio, degni d'eterno biasimo, perche con tanta accuratezza & impudenza descrissero le mostruosità di Tiberio, di Commodò, e d' Eliogabalo, che ben pare abbiano voluto formare un mostro d' impurità: sì come Senofonte con la vita di Ciro pretese di proporre al Mondo l' Idea d' un' ottimo Principe.

XIV. Quanto allo stile (che sarà piano, e sincero, qual richiede l' Istoria) si come hò procurato, che non sia affatto incolto nè abietto, così ad arte l' hò allontanato da' tumori & ornamenti superflui; memorie del ricordo di Luciano, che il tessere Istoria pomposa, farebbe il medesimo ch' esprimere Ercole in gonna donnesca, qual già il dipinsero in Lidia i Poeti. *Si studebis Historiam supra modum delectabilem facere, similem illam reddes Herculis in Lydia. Unum est opus Historia, & unus finis, Veritas, & Utilitas.* E tale appunto il mio scopo; Giovare a' Giovani, e principianti. Che se gl' ingegni già maturi, e ricchi di notizie, e da questi piani, e sinceri racconti non avran molto che guadagnare di riflessioni & Aforismi politici, alieni dal mio stato, & improporzionati allo stomaco de' principianti; dirò loro col Padre S. Agostino: *Me ingenia celeriora, & meliora patienter, & aquanimiter ferre debebunt, & propter alios non imputare superfluum, quod iam sibi sentiunt non esse necessarium &c.*

XV. Se bene per avventura nè pure a questi tali riuscirà del tutto inutile, over' ingrata quest' Opera. Sono essi Grandi, no'l niego, & a confronto de' Giovani dirsi ponno Giganti: perciò vogliosi d' aver per cibo cose grandi: atti ad appagar la lor fame. Sperarei per tanto d' incontrare anco il loro palato; perche in questi fogli, lasciate da parte le cose minute di Città, d' Famigl e private, porgo loro ciò, che al dir di Tacito tanto nobilita l' Istorie, cioè a dire, *Clarorum virorum facta*, vite di Principi illustri nell' arti di Guerra, e di Politica: imprese di Popoli bellicosi; Monarchi fondatori di Regni, e d' Imperi: Pontefici Massimi, quanti mai ne adorò il Mondo Cristiano dal nascere della Chiesa infino a' nostri dì; Raunanze dei più gran Savj dell' Universo ne' Concilj Ecumenici qui descritti: Antipapi, & Eresiarchi insorti a combattere il Regno di Cristo; i primi co' Scismi, i secondi con gli errori, e bestemmie: mà tutti in fine abbattuti con arme di luce dai seguaci e

Dot-

Dottori di verità. Cose tutte, che anche senza eleganza di stile, bastano per sè stesse a dilettar le menti, e ad instruirle, fine potissimo dell' Istoria.

Mà quando bene altro non fosse; il solo avere su queste pagine un distillato di tutti gl' Imperi, e Dominanti principali venerati dal Mondo, da che imparò ad ubbidire fino all' età presente, senza doverli andar mendicando su i tanti, e vasti volumi, questo (vaglia il vero) sembra non picciol commodò e giovamento. Ciò massime per li Professori di Lettere Umane, in grazia de' quali hò io quivi raccolte le più notabili cose spettanti all' Antichità Greche, e Romane, argomento ordinario de' libri, che si leggono nelle Scuole. Or questi tali nella Monarchia de' Greci, vedranno in brieve i Regni, e i Re della Grecia: le vite de' Capitani più illustri, de' Filosofi, Oratori, Poeti, Pittori, e altri simili chiari lumi del Greco Cielo: sì come anche un Trattato a parte delle Favole, che in sostanza sono le imprese vere de' Greci, occorse nel secondo Tempo (detto *Myicon* da Varone) mà messe in Maschera da' Poeti; perciò da me non volute incorporare alle Istorie pure e sincere, scritte nel terzo Tempo al lume fedele dell' Olimpiadi.

Nella Monarchia poi de' Romani avranno un' Epitome della Grandezza di Roma, delle Fabbriche d' essa, dell' Erario, della Milizia, della Religione, de' Trionfi, de' Comizj, de' Magistrati, del Popolo, del Senato, le specie di Governo tante volte variato, le guerre co' Stranieri, e le Civili ancora fatte da quella Repubblica per lo spazio di 700. anni: e finalmente le Vite di tutti gl' Imperatori Romani da Cesare Augusto, fino al Regnante Leopoldo.

NOTA DE' SCRITTORI ISTORICI.

Et ordine, con che devono esser letti, per apprendere utilmente la Scienza Istorica.

XVI. **P**er ultimo in grazia de' Giovani desiderosi di leggere utilmente le Istorie, voglio qui porre un Catalogo de' più celebri Istorigi, de' quali mi son' io servito, con quest' ordine, che à ben fare, dovrebbe tenerli nel leggerli.

Scrittori di Cronache Universali.

In primo luogo, come accennai di sopra, sarà utilissimo prima d' ogn' altro Istorigo, leggere da capo a fondo qualche Cronaca universale, per veder' in essi, come in un' occhiata, tutta l' ossatura, e per così dire, la vita del Mondo: poi a parte a parte considerarlo ne' Storici più ampiamente disteso: Tale potrà essere.

1. La Cronaca d' Eusebio Cesariense, la quale però non arriva che l'anno 20. di Costantino Magno, cioè all' Anno di Christo 326.

San Girolamo la tradusse in latino, e continuolla fino al sesto Consolato di Valente,

letè, e di Valentiniano, aggiungendovi ciò, che era stato tralasciato di Eusebio.

2. La Cronaca di Beda: mà essendo egli morto nell'anno di Christo 731. è necessario ricorrere ad altre, scritte dopo di lui. Tali sono.

3. Quella di Ottone Frisingense, divisa in sette Libri, dalla Creazione del Mondo fino all'anno di Christo 1146.

4. Quella di S. Antonio Arcivescovo di Fiorenza dal principio del Mondo fino all'anno di Christo 1456. Intitolata *Summa Historica*.

5. Quello di Gilberro Genebrardo Arcivescovo di Aix, fino all'anno 1584. Altre più fresche, cioè quella di Setto Calviseo fino all'anno 1604.

Quella del P. Orazio Tursellino, del P. Iacopo Gordo, del P. Gio: Battista Riccoli, e del P. Briezio tutti della Compagnia di Giesù, scritte a' nostri dì, e però anche più copiose.

Scrittori, che trattano della prima Monarchia degli Assiri, e Caldei
Pompeo Trogo libri 44. ovvero il suo Abbreviatore Giustino, che narra le cose del Mondo da Nino fino ad Augusto.

Diodoro Siculo nel 2. libro della sua Biblioteca, lavoro di ben trent'anni di cui dice Plinio: *Hic primus inter Grecos nugari desistit*. Scrisse 40. libri cominciando dalla Guerra Troiana fino al Tempio di Giulio Cesare: Mà tutti sono iti a male eccetto quindici, cioè a dire li primi cinque, & altri dieci, dal decimo fino al ventesimo. Eusebio Cesariense nella sua Cronaca.

Clemente Alessandrino nel libro primo de' suoi Strommi.

S. Agostino nella Città di Dio al lib. 12. cap. 10. lib. 18. cap. 21.

Il P. Jacopo Saliani Gesuita, e il P. Agostino Tornielli Bernabita ne i loro Annali del vecchio Testamento da Adamo fino a Christo.

Storici, che trattano della seconda Monarchia de' Persiani.

Sia in primo luogo l'antico Erodoto, detto da Cicerone, Padre dell'Istoria, e Principe degli Storici. La sua Istoria divisa in nove libri, fu eletta con tanto plauso ne' Giochi Olimpici, che i Greci le diedero il titolo di Nuove Muse. Abbraccia le cose più celebri occorse al Mondo per lo spazio di 240. anni dalla morte di Ciro primo Re de' Persiani fino alla fuga di Serse, dov'egli finisce di scrivere.

Ad Herodoto succede Senofonte, che descrive la spedizione di Ciro il giovane contro Artaserse Mnemone suo fratello.

Poi Gemistio, che comincia dove finì Senofonte, e nei due suoi libri continua a trattare, quasi fin' al fine, della Monarchia Persiana.

Giustino, e Diodoro Siculo nel libro 17. ove narra le guerre di Dario con Alessandro Magno, Come pur Quinto Curtio, il Saliano, e il Torniello ne' suoi Annali.

Autori per la terza Monarchia de' Greci.

Intorno al sito, e luoghi dell'antica Grecia legganli Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, Plinio, e Solino.

Per le Historie Greche, Erodoto che nel libro 6. 7. 8. e 9. descrive le guerre de' Greci con Dario, Serse.

Tucidide

Tucidide, che comincia ove lasciò Erodoto, cioè dalla fuga di Serse, Descrive ampiamente in otto libri la gran guerra del Peloponneso, a cui interviene egli medesimo in qualità di Capitano: Onde scrive con uno stile sì generoso, sublime, che a Cicerone, dotato di buon'udito, pareva d'udire ne' periodi di questo Scrittore; il suono delle trombe, & il fracasso dell'arme.

A Tucidide succede Senofonte, che ripigliando il filo interrotto da Tucidide, cioè dall'anno ventesimo della Guerra del Peloponneso, seguita a narrare in sette libri le guerre fatte da' Greci l'un contro l'altro per anni circa 40. cioè fino alla giornata di Mantinea. E' sì elegante in Greco lo stile di Senofonte, che vien detto da' suoi, l'Ape Greca, e la Musa Attica.

Frà novelli Scrittori delle cose Greche Jo: Philippi Pfisterii libri IV. *Antiquitatum Græcarum*. Lipsiæ 1689.

Chi poi volesse tutte in un'Opera sola le cose de' Greci leggi l'Istoria Bizantica, ultimamente venuta in luce in 14. gran tomi, dove si contengono tutti gli Autori, che scrissero delle cose Greche.

Autori per la quarta Monarchia de' Romani.

A gran fatica potiamo aver trà Latini un'Autore, che ci da tutte insieme le cose de' Romani. Perche, d'alcun d'essi ha scritte solamente alcune guerre, o vite di pochi Imperatori, come Tacito, Svetonio, Plinio, Aurelio, Vittore, e simili: o se pure han descritta l'intera Istoria Romana, la maggior parte di quella è ita a male. Così delle 14. Deche di Tiro Livio, che sono libri 40, ne quali scrisse dalla fondazione di Roma infino a Cesare Augusto (intervallo di 744. anni) non ne abbiamo che tre, cioè la prima, e la terza, e la quarta Deca, con metà della quinta, che sono in tutto 35. libri. Simile infortunio corsero li scritti di Crispo Salustio, dalla cui Romana Istoria il tempo non ci ha lasciato, che la guerra di Catilina, e di Giugurta.

A sì gran danno riparò in qualche modo Lucio Floro, facendo di Livio il Compendio: il quale può a noi servire, come d'Indice, e d'Argomento delle cose contenute nell'intera Istoria di Livio. Se bene partendoti egli in più luoghi dalle orme di Livio, è credibile ciò, che alcuni han pensato, non aver Floro compilata l'Istoria di Tito Livio, mà tessutala in breve del suo. Oltre quest'Indice di Livio, scrisse Floro un'Epitome delle cose di Roma dal principio di essa fino ad Augusto con somma eleganza, e stile più poetico, che Istórico: onde fa creder vero, lui esser stato quel Floro Poeta mentovato da Sparziano.

Alla perdita de' libri di Livio suppl'altresì Flavio Eutropio Sofista Gentile (falsamente da Tolomeo di Lucca, e da altri creduto Cristiano, e Sacerdote Discepolo di S. Agostino) ciò egli fece ristringendo l'Istoria di Tito Livio, e di Crispo in dieci libri, e continuandola fino all'Imperio di Valente.

Niente men felici furono i Greci, che scrissero le cose di Roma. Di Dionisio Alicarnasense non ci ha lasciato il tempo, che i primi undeci libri dall'origine di Roma fino alla prima Guerra Cartaginese.

Polibio precettore, o almen'intimo familiare di Scipione Africano il giovane, scrisse

scrivse 40. libri delle cose Romane: non ne abbiamo che i primi cinque, e l'Epitome dei 12. seguenti. Cominciò egli dalla prima Guerra Cartaginese (ove finì l'Alicarnasseo) fino à quella, che fecero i Romani con Filippo Re di Macedonia.

Dione Cassio nato in Nicea di Bittinia, fu Console sotto Alessandro Severo: scrisse 80. libri dalla fondazione di Roma fino all'anno di Christo 231. Non se ne trovano al presente, che 26. compendiatì di Xifilino. Abbraccia le vite di 30. Imperatori Romani, cominciando da Pompeo Magno fino all'Imperatore Alessandro Mamea.

Svetonio, da Giulio Cesare fino à Domiziano.

Cornelio Tacito, da Augusto fino à Trajano.

Sesto Aurelio Vittore, d'Augusto fino a Teodosio il Giovane.

Flavio Biondo, dall'anno di Christo 407. in cui cade la declinatione dell'Imperio Romano, fino all'anno 1400. contiene le Guerre de' Vandali, Goti, e Longobardi contro i Romani.

Quindi potrà comprendere il Lettore, quanto riesca laborioso da tanti libri dover raccorre le cose del popolo Romano, e ridurle tutte in un corpo con ordine Cronologico: cioè à dire, di tanti preziosi frammenti lavorare tutta di nuovo una statua.

Scrittori, che trattano del Regno, di Christo, cioè de' Romani Pontefici.

Precede à tutti S. Damaso Papa, che scrisse le vite de' Papi, da S. Pietro sino al suo tempo, che fu l'anno di Christo 387. se bene la rozzezza dello stile è troppo indegna d'uno scrittore sì elegante, qual fu esso S. Tomaso, rende probabile, quel libro esser lavoro d' un altro autore di simil nome; e credesi fosse Damaso Cardinal Portuense.

A Damaso succede nello scrivere Anastasio Monaco, e poi Bibliotecario della Chiesa Romana. Questi ripigliando dove finì Damaso, tirò innanzi l'istoria fino à Papa Adriano secondo A. X. 872.

S. Antonino nella sua Somma Istorica continuata fino à Pio 2. A. X. 1495.

Seguitò à correre l'istessa lizza Bortolomeo Platina Cremonese, anch'egli Bibliotecario Apostolico, e scrittore molto facondo & erudito. Per ordine di Papa Sisto 4. si pose à scrivere le vite di tutti i Pontefici di S. Pietro sin à Paolo 2. Ma per verità, il meno che in essa dica, e dei Papi, e ciò con tanta mordacità e maldicenza, che pare aver'egli presa la penna per prurito di lacerare i Pontefici. Così di lui parla il Ciaconio, se ben'altri lo trattano con più mite censura.

Alle vite de' Papi scritte dal Platina, quattordici ne aggiunse il Padre Onofrio Panvino, Veronese Religioso Agostiniano, acerrimo difensore della ecclesiastica Istorìa, e sollecito indagatore d'ogni maniera d'antichità. Comincia egli la sua Istorìa da Sisto IV. dove terminò il Platina la sua, e la perduce fino à Pio V. sotto di cui fiorì. Scrisse in oltre un Epitome de' Papi, che altro non contiene in sostanza, se non la loro Elezione, e le promozioni de' Cardinali fatte da ciascun d'essi; mà così piena d'Errori, ch'egli medesimo si lamentò, essergli stata tolta di furto, e data in luce da Giacompo Strada suo amico senza sua saputa. Onde non potendosi in altra maniera correggere, ne lavorò un' altra edizione, con

con quest'errore di più, nel Catalogo de' Papi legittimi pone gli Antipapi Sisiniani ed Intrusi: così anche ai veri, e legittimi Cardinali accoppia gl' Illegittimi e falsi cioè creati dagli Antipapi.

Meglio di tutti diede nel segno il P. Alessandro Ciaconio Domenicano, il quale cominciando da S. Pietro scrisse le vite de' Papi fino à Clemente ottavo, come pure quelle de' Cardinali. Mà perche le stampe replicate vi avevano moltiplicati gli errori; ultimamente questa sua Istorìa, corretta ed accresciuta di Note preziose del P. Agostino Oldorino Gesuita, è stata ristampata in Roma in 4. grantomi con titolo d'Istorìa Pontificia.

Anche Consalvo Illescas Spagnuolo nel suo Idioma hà scritto due Tomi delle vite de' Papi fino all'anno 1570. Suo Continuatore è stato Lodovico Babia, aggiugnendovi altri due Tomi fino all'anno 1605. Fra Marco Guadalazar Carmelitano hauvi aggiunto il quinto Tomo.

Oltre tutti questi il Cardinal Baronio ne' suoi Annali fino agli anni 1200 e il Padre Odorico Rinaldi Prete dell'Oratorio, che ripiglia dove il Baronio lasciò.

Scrittori dell'Istorìa Ecclesiastica.

Eusebio Cesariense de *Preparatione Evangelica*; Sino all'anno 312.

Socrate, Sozomeno, Teodoretto, Cassiodoro, dalla nascita di Christo fino all'anno 444.

Evagrio scolastico dall'anno 453. fino all'anno 545.

Nicesoro Calisto, dalla nascita del Salvatore fino ad Eraclio Imperatore, anno 600.

E il Cardinal Baronio, che vale per tutti, ne' suoi Annali continuati da Odorico Rinaldi.

Autori, che scrivono de' Cardinali.

Il Ciaconio, che nelle vite de' Papi, dopo la vita di S. Iginio, comincia à scrivere in brieve le vite de' Cardinali.

Più distesamente l'Istorìa Pontificia sudetta con le note dell' Oldoino.

Girolamo Piatti nel suo libro della Dignità, & Officio de' Cardinali.

Il Cardinal Torrecremata de *summa Ecclesie* lib. 1. c. 89.

Il Cardinal Baronio ne' suoi annali agli di Christo 112. 158. 882.

Autori, che scrivono de' Concilij.

Bartolomeo Caranza Arcivescovo di Toledo, *summa Conciliorum*, da S. P. fino à Giulio 2. Altri molti anno scritto sopra questo argomento.

Il Padre Filippo Labbè Gesuita basta per tutti à chi vorrà leggere la sua ultima edizione de Concilij, Tomi 17.

Intorno agli Eretici, e Rese.

S. Epifanio nel suo Panario, ove espone ottanta Eretici, e Rese già insorte dal principio della Chiesa fino al suo tempo, che fu dell'anno di nostra salute 374.

S. Agostino di Hæresibus nell'epistola *Ad Quod-vult-Dens*.

Florimondo Raimondi de *Origine Hæreticorum*.

Nicòlò Santero de *Visibili Monarchia Ecclesie*.

Il P. Jacopo Gualtero Gesuita nella sua *Cronographia Sacra*.

E doppo tutti il Padre F. Antonio Braudino Francescano nel suo primo tomo dell'opera intitolata *Propugnaculum veritatis* lib. 2.

Auto-

Autori, che scrivono Vite de' Vescovi.
D' Italia.

L'Ugellio nella sua Italia sacra narra le vite di tutti i Vescovi d'Italia. Pietro Galefino, quei di Milano. Uberto Foglietta quei di Genova. Girolamo Rossi quei di Ravenna. Carlo Sigonio quei di Bologna. Marco Frescio quei di Napoli. Bernardino Savo, e Bernardino Spelta quei di Pavia.

Di Francia.

Gio: Chenu; tutti i Vescovi della Francia anno 1621.

Di Spagna.

Stefano Garibao quei di Spagna: in lingua Spagnuola.

Ambrogio Morales quei di Toledo.

Di Sicilia.

Giolamo Blancas quei di Saragozza.

Francesco Pacieco quei di Sicilia.

Di Germania.

Gio: Gualtero tutti quei di Germania.

Nicolo Serrario quei di Magonza.

Gasparo Bruschio quei di Colonia.

Cristoforo Broven quei di Treviri.

Vigelio Hundio quei di Salzbargo.

Gio: Cigneo quei di Bamberg.

Marco Volsen quei d' Augusta.

Francesco Guillamano quei di Strasburg, ò sia Argentina.

Di Boemia.

Duitbrando quei di Boemia.

D' Inghilterra.

IL Marisbariense, e Godovino quei d' Inghilterra.

Gerardo Vossio quei di Conturbia.

Ettore Boezio quei di Scozia.

D' Oriente.

Gregorio Niceforo. I Vescovi antichi d' Oriente.

Scrittori de Regni particolari di Spagna.

Francesco Tarafa. Epitome delle cose

dei Re di Spagna dalla nascita di Christo fino à Carlo V.

Cronaca di Pietro Antonio delle cose di Spagna in Idioma Spagnuolo, e Italiano.

Bernardo Giustiniani. Istoria di Spagna dal tempo de' Gotti fino à nostri dì.

Libri 20. in latino del P. Gio: Mariana, che abbracciano le cose di Spagna dal principio di Roma fino all' anno di Christo 1426.

Chi poi desidera tutti insieme gli Autori, che anno scritte le Istorie di Spagna, vegga li tre gran tomi *Hispania Illustrata*, dove averà tutto.

Di Portogallo.

Vasconcell. Anacephaleosis Regum Lusitan.

Bernardino di S. Anton. Descript. Portugalliae.

Conestagio, Duaro, Viperan. Texeira.

Birago Histor. di Portogallo. Gaspar

Estazo Antig. de Portugal. Anton de Sousa, Excellent. de Portug.

Di Francia.

SGregorio Turonese Istoria de' Franchi libri 10. della loro origine fino all' anno di Christo 600.

Aimone Monaco dall' anno di Christo 420. fino all' anno 826.

Filippo Comineo dall' anno 433. fin all' An. 1500. scrisse l' imprese de' Franchi.

Roberto Gaguino i Rè Francesi fino à Carlo VIII.

Paolo Emilio Veronese, il Livio de' suoi tempi, scrisse in latino libri 10. delle Istorie di Francia: mà prevenuto dalla morte non potè compirle.

Dopo di lui il P. Gio: Buffieres Gesuita

hà dato in luce in quattro tomi latini molto eleganti, l' Istoria di Francia.

Vie anche il Mattei, Catarino d' Avila; il Tortora &c.

Dell'

Dell' Italia.

IL Co: Emmanuel Tesauro hà scritto de i Re d' Italia.

L' Istoria Trivigiana di Gio: Bonifacio.

Marco Antonio Sabellico, il Cardinal

Pietro Bembo il Cavalier Battista

Nani: tutti tre scriuono l' Istorie di

Venezia: oltre altri.

Francesco Guicciardini hà scritto le cose d' Italia dall' An. 1404. fino al 1532.

Bernardino Coiro quelle di Milano.

Galeazzo Capella delle guerre d' Italia

fatte da Carlo VIII. e Francesco I.

Guglielmo Paradino hà continuato à

scriver fino al 1555.

Pandolfo Collenuzio hà scritto del Regno di Napoli da Augusto fino à

Carlo V.

Leonardo Aretino: le cose de' Fiorentini.

Della Germania.

Oltre il libro di Cornelio Tacito

De moribus Germanorum: e i tre

libri di Beato Renano *Rerum Germanicarum*, leggasi

Ulrico Muzio Ugualdo libri 31. de origine moribus Instituitis, & memorabilibus bello, ac pace gestis anno 1500.

Volfango Lazio Historia Austriaca libri

4. Co: Gualdo Priorati nella sua Istoria dell' Imper. Leopoldo I.

Della Sassonia.

Alberto Cranio Historia Saxonum

anno 1520.

Vitichindo Sassone libri 3. de Saxonum

rebus anno 950.

David Citreo Saxonia.

De Re d' Inghilterra.

Polidoro Virgilio; Historia Anglica

Matteo Parisio. Chronica,

Giovan Francesco Biondi, delle Guer-

e Civili fra le due Case di Lancastro,

e di Jorch. Tom. 3,

Il Sanderò, de Schismate Anglicano,

II. P. d' Orleans Gesuita. Le Rivoluzioni d' Inghilterra.

Giovanni Giolton. Rerum Britannicarum Historia.

Olao Magno, Gilda, Nennio, ed altri. *De' Re d' Irlanda.*

Giacopo Vareo. Rerum Irlandicarum Historia.

De' Re di Scozia.

Gorgio Cucanano. Hist. Scotica.

Ettore Boezio. Historia Scotica.

Giovanni Lesle.

Giacomo di Melvil. Nelle sue Memorie

II. P. Causino, Nella vita di Maria Scuarda.

De' Re di Svezia.

Olao Magno.

Giovanni Locenio. Hist. Svecana.

II. Puffendorfio. Introduzione all' Istoria.

II. Fontanella. Rivoluzioni della Svezia.

Vita di Gustavo Adolfo, in Franc. & altri.

De' Re di Danimarca, e Norvegia.

Alberto Crázio. Dania, & Norvegia

Olao Magno.

Olao Vormio. Fasti Danici.

Giovanni Meursio. Historia Danica.

Saxo Grammaticus, lib. 16. Historia

Danorum.

Gasparo Ens. De Rebus Daniae, anno

1539.

De Gotti, Svevi, Danesi, e Slavi.

Procopio de Bellis Gothorum lib. 5.

anno 530.

Agathia Smirneo de Bellis Gothorum

lib. 5. anno 550.

Jornando Goto Arcivescovo di Ravenna De Gothis.

Saxo Grammaticus libri 16. Historia

Danorum.

Gasparo Ens de rebus Daniae anno 1593

Io: Magnus eius nepos. Res Septentrionales scire dignas.

Inghil-

Ungheria.

Antonio Bonfinio Ascolano Historia Hung. libri 30. fino à Mattia Corvino anno 1440. Pietro Ranzano Compendio delle cose d'Ungheria. Melchior Sottero *de Bello Pannonico*. Jacopo Bossardo. *Res Pannonie*. Opuscolo di Stefano Bronderit. Jo: Turofio. Cronaca d'Ungheria libri 3. Aeneas Sylvius: Cuspinian. in sua Austria.

Polonia.

Gio: Eriburto *Chronicon Polonorum* fino all'anno 1548. Martino Cromero *de rebus Polonorum* libri 3. Gio: Duglossio Historia Polonica fino all'anno 1480. Filippo Callimaco *Historia Polonorum contra Turcas*.

Boemia.

Gio: Dubravio Vesouo d' Olmuz Historia Bohemica libri 33. fino all' A. X. 1553. Martin. Boregk Chronol. Bohem. Martin Cuteno Histor. Bohem. *Tartari, e Moscoviti*.

Paolo Veneto *de regionibus Orientalibus, & Imperio Tartarorum* lib. 3. Anno 1280. Sigismondo d' Herbestein *de rebus Moscoviae*.

Alessandro Guegnino, che doppo tutti hà publicata la Storia di Polonia, di Moscovia, e di Tartaria.

De' Longobardi.

Sifidorus Hiltpalensis *de rebus Longobardorum*. Paolo Diacono Segretario del Rè Desiderio. Lib. sex *de rebus Longobardorum*. *De' Turchi*.

Laonico Calcondila *de rebus Turcarum*. anno 1460.

Il Sanfovino: Il Sagredo, & altri.

De' Saracini.

Tommaso Espenio. *Historia Saracenisca*.

Chronicon Saracinicum, & Turcicum Vvolfrangi Deschlerii Lipsiae 1689. *De' Persiani*.

Tommaso Minadoi. Istoria della ultima Guerra fra' Turchi, e Persiani. Guglielmo Schicardo. *Tarich Regum Persiae*.

Della China.

Il P. Bartoli. Il P. Martini, & altri.

Autori, che scrivono delle Case dominanti in Italia.

Della Casa di Savoia, e de' suoi Principi scrivono Samuele Guichenon Tomi due in fol. Istoria generale di Savoia.

Monsignor Agostino Chiesa.

Il P. Pietro Monodo Gesuita.

Guglielmo Paradino nella sua Cronaca divisa in due parti: nella 1. tratta dei Conti di Savoia: nella 2. dei Duchi. Girolamo Ennignes nel suo Teatro Genealogico.

Filippo Giacomo Spenero *In Teatro Nobilitatis Europa*.

Gio: Nicolò Doglioni, nel suo Teatro de' Principi. Comincia dall' Anno di Christo 998.

Della Casa d' Este.

Gio: Battista Pigna, nella sua Istoria della Casa d' Este.

Gio: Nicolò Doglioni, nel suo Teatro de' Principi. Comincia dall' Anno di Christo 1195.

Celio Calcagnini. *Volfangus Larins de migrationibus Gentium*.

Giacomo Agostino Thuano nella Storia de' suoi tempi lib. 124. e 38. Francesco Sanfovino lib. 3. Chron.

Pic-

Pietro Bercio lib. 2. *Comentar. rerum Germanicarum*.

Alfonso Loschi Compendio Istoric.

P. Domenico Gamberti nell' Idea del Principe Enniges, e lo Spenero sopra citati.

P. Gio: Battista Riccioli nella sua Cronologia Catalogo 77.

F. Leandro Alberti nella sua Italia pag. 309. & seqq.

Morer nel G. Dictioner V. Este. pa. 1211 *Della Casa Farnese*.

P. *Famianus Strada de Bello Belgico*. P. Angelus Galluzius, & ipse de Bello Belgico.

P. Gullielmus Dondinus in sua *Historia de rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnese*. Tutti questi tre Scrittori della Compagnia di Giesù.

Onuphr. Panvinus, in *vita Pauli Tertii Pontif.*

Alphonsus Ciaconius in *vita ejusdem Pauli Tertii*.

Annibal Caro nelle Lettere, ove tratta di Paolo Terzo.

Hieron. Enniges in *Theatro Genealogico*. Philip. Jacobus Spenerus in *Theatro Nobilitatis Europae* A. 1669.

Et in Hist. Insignium, & Illustrum, &c.

Gio: Nicolò Doglioni nel Teatro de' Principi, Comincia dall' A. X. 1537.

L' Abbate Vittorio Siro nel suo Mercurio Veridico: e nelle memorie recondite.

Umberto Locato nelle Cronache di Piacenza.

Il Loschi nel Compendio Istoric. Riccioli in Chronolog. Catalogo 83.

Della Casa Gonzaga Dominante in Mantova, &c.

Antonio Possentino: nelle sua Gonzaga, & Istoria di Monferrato.

Francesco Sanfovino, origine delle fami-

glie Illustri d' Italia.

Francesco Negri, e Federigo Bossio. *Dacatus Mantuani disquisitio Iuridica*.

Ludovico Arrivabene. Vita del Duca Gulielmo.

Mario Equicola Cronaca di Mantova.

Il Doglioni nel suo Teatro de' Principi. Comincia dall' A. X. 1519.

P. Gio: Battista Riccioli Chronol. Catalogo 79.

Il Loschi: Compendio Istoric. L' Enniges, e lo Spenero sopracitato.

Della Casa de' Medici. **G**io: Nicolò Doglioni nel Teatro de' Principi, comincia dall' A. X.

1530. Scipione Ammirato. Delle famiglie del Regno di Napoli, e di Fiorenza, e nella sua Storia di Toscana. Francesco Sanfovino Chronol. l. 3.

E delle Famiglia illustri d' Italia.

Il Loschi Compendio Istoric. Riccioli Catalogo 84.

Nicola, & Elia Reusnero, il primo ne' suoi Elogi *Illustrum Heroum*. il secondo *In Genealogia Imperatorum, Regum, & Ducum*.

Monfig. Paolo Giovio negli Elogj, e nell' Istoria. Tuano Istor. l. 16. e 23.

Mascardi: Elogi de' Capitani Illustri. Enniges, e lo Spenero sopracitato.

Della Casa de' Pichi Duchi della Mirandola.

Francesco Sanfovino l. 3. Chron. e nelle famiglie illustri d' Italia.

Il P. F. Alberto Leandri nella Descriz. d' Italia pag. 319. 320. & seqq.

Giac. Agost. Tuano Istor. l. 8.

Scip. Ammirati negli elogi d' Uomini illustri.

Luigi Morero nel Gran Dictioner. V. Pico. pag. 894.

Il Loschi Compendio Istoric.

Argo.

*Argomento di tutta l'Opera distribuita in cinque
Tomi, ed otto Parti.*

IL Primo Tomo contiene i fatti delle tre Monarchie Assiria, Persiana, e Greca: diviso in libri quattordici.

Il Secondo Tomo contiene le imprese della quarta Monarchia, ch'è la Romana: libri dieci.

Il Terzo contiene il Regno Monarchico di Christo, cioè le Vite di tutti i Romani Pontefici, le Persecuzioni della Chiesa, gli Scismi, l'Eresie, & Eresiarchi; i Concilii Ecumenici, & i Personaggi della Chiesa più illustri per Santità e Dottrina, insorti a difenderla, o a propagarla.

Il Quarto contiene le vite dei Re, e Regni minori nati dallo smembramento dell'Imperio Romano. Cioè il Regno de' Gothi, e de' Longobardi in Italia, i Re di Sicilia, e di Napoli: di Gerusalem, e di Cipro d'Ungheria, di Boemia: di Polonia, e Moscovia, di Spagna, di Francia, &c.

Il Quinto contiene altri Regni minori nati dallo smembramento, o dopo la decadenza dell'Imperio Romano. Cioè i Re d'Inghilterra, di Scozia, di Svezia, di Danimarca e Noruegia, &c.

Argomento de' Libri del Primo Tomo,

Libro 1. Vite de' Monarchi Assirii, e Caldei.

Lib. 2. Vite de' Monarchi Persiani.

Lib. 3. Regni antichi de' Greci prima dell'essere Monarchico: con una succinta Descrizione della Grecia antica.

Lib. 4. Le due famose Repubbliche Atene, e Sparta.

Lib. 5. Il Secolo favoloso, cioè Storie antiche de' Greci, da Poeti infrascate, e tolte dall'essere Istórico.

Lib. 6. Guerre de' Greci co' Barbari, e fra di loro stessi.

Lib. 7. I Capitani più celebri della Grecia.

Lib. 8. Li Savii della Grecia, Filisofi, Oratori Poeti, & Artefici più famosi.

Lib. 9. Monarchia de' Greci sotto Alessandro Magno, di cui si descrive la Vita;

Lib. 10. Divisione della Monarchia Greca nei quattro Regni di Macedonia, dell'Asia minore, della Siria, e d'Egitto.

Vite dei Re di Macedonia.

Lib. 11. Vite dei Re dell'Asia Minore.

Lib. 12. Vite dei Re della Siria.

Lib. 13. Vite dei Re d'Egitto.

Lib. 14. Altri Regni minori spettanti alla Grecia, cioè di Ponto, di Pergamo, e de' Parti.

DIS.

DISCORSO
UNIVERSALE

A.M.

Intorno alle Quattro Monarchie.



CON Molta ragione li studenti d'Istorie fanno gran caso de' Quattro Imperi primarij, Assirio, Persiano, Greco, e Romano: Poiche, si come la loro notizia è di grande ajuto a' Scrittori, per dar buon ordine a' gli Annali, sì Politici, come Ecclesiastici; così a' Lettori, per leggerli utilmente giova non poco: Mercè: che queste Quattro celebri Monarchie all'intelligenza dell' Istoria servono di fiaccole luminose, & alla Cronologia di guide infallibili; colla cui scorta, certa, e sicura cammina la serie de' tempi. Onde non disse troppo chi di queste Monarchie favellando, chiamolle, *Ferme, e luminose Colonne di tutta l'Istoria.*

II. Cresce a dismisura il loro vanto dalla stima, in che le hà poste lo stesso Dio, ordinando, che la sagra penna di Daniello, eletta dallo Spirito Santo a delineare con note profetiche le future grandezze del Regno di Christo, quella stessa, dico, maneggiata da divina virtù, con simboli misteriosi adombrasse su i sagri Volumi di questi Quattro Imperi la nascita, gli avanzamenti, e la caduta. Non perche à quella stagione non fiorissero altri Regni famosi, e degni di memoria; quai furono quello de' Sicionij, degli Egizj, degli Ateniesi, ed altri; ma perche questi tutti, oltre l'essere à paragone dei quattro predetti, assai piccioli, ed oscuri, furono anche da sè sconnessi; e però non potevano tanto bene, come quelli, servir à manifestare la grandezza del Regno di Cristo, la cui contezza principalmente voleva il divino Scrittore a' posteri tramandare. Impercioche questo ebbero di singolare que' Quattro sommi Imperi, che fù il succedersi scambievolmente l'uno all'altro, come vedremo nel discorso, e coll'impeto dell'armi talmente cozzar insieme, ed urtarsi, che ordinatamente mancando l'un dopo l'altro, giunsero finalmente per mezzo del Romano Imperio al Regno Massimo del Messia; à cui tutte quelle ampie moli di terror e d'orgoglio, successivamente ruinando, parvero in atto di ri-

di riverenza inchinarsi, ambiziose di gettare le sue stritolate corone a piè del Re de' Regi, e colle proprie ruine forma la base all'eterno suo Trono.

III. Due sono i Simboli usati dal Divino Scrittore ad ombreggiare questi celebri Imperi. Il primo fu di quella sì rinomata Statua di quattro metalli composta, mostrata in sogno al Re Nabucco, e poscia dal Profeta Daniello interpretata. E perchè mai, dirà tal'uno, nella Pittura di così augusti Reami valersi di terreni metalli, e non più tosto di stelle, o almen di gemme, colori più confacevoli alla Real Maestà? Se io mai non mi appongo, volle Id dio servirsi di metalli, per meglio significarci la condizione, e natura de' Re. Conciossiachè, sì come i metalli sono bensì parto della Terra, nelle viscere de' Monti da essa conceputo, mà per virtù del Sole, che lor serve di Padre; così appunto i Regni sono bensì lavoro di Terra, e dalla Terra formato, cioè a dire dagl' Vomini, ch' eleggono, ovvero accettano un Vomo per Re, prima però eletto, & ordinato da Dio. Laonde in altri luoghi della Sagra Scrittura vengono i Re a Piantec eccelsse paragonati: merchè che à guisa d'alberi nati dalla Terra, mà dal latte delle stelle nodriti, sono i Re; Vomini di terra, ed in terra dimoranti, come tutti gli altri; mà con occhio di speciale providenza rimirati da Dio, che avendoli eletti per suoi Vicegerenti nel governo del Mondo, oltre l'infondere ne' loro cuori quelle virtù, che à tal Ufficio abbisognano, stampa poi anche con uno de' suoi raggi sù la lor fronte caratteri di Maestà, per renderli con ciò popoli più venerati, Nè gli abbandona in mano de' proprij appetiti; anzi, à guisa di fiumi reali, dice il Savio tra i Re, sono in mano di Dio: *Sicut divisiones aquarum, ita cor Regis in manu Domini*: Arvegnache, sì come i Fiumi, quanto all'origine sono parti della Terra; in ordine però allo scorrere sopra di essa à beneficio, o à danno de' mortali, dipendono dalla Providenza Divina, che à guisa d'auriga gl'imbriglia, e trattieminanti, quantunque (per essere senz'Aio, o monitore, che lo cuore (cioè à dire i loro disegni, ordini, e leggi) sta nelle mani possano stendersi verso de' sudditi, e de' vicini, se non quanto la Divina Providenza, in ordine à suoi retti fini, loro prescrive, o permette.

IV. Con ciò chiaro apparisce, perchè de' metalli terreni più tosto, che d'altra materia più sublime siasi servito il Signore ad esprimere quest' illustri Monarchi; ed è, à fine di significare la soggezione, ch'aver devono i Dominanti al Re de' Regi, consociata

fin-

fin da Gentili, ino de' quali, più da Profeta, che da Poeta cantando, tutti li Principi ammonì:

Regum timendorum, in proprios greges:

Reges in ipsos, Imperium est Iouis.

Ma viè maggiormente resta umiliato il fasto reale dal riflettere al restante di questo Simbolo, cioè l' essersi da Dio espressi questi Quattro Imperi con una Statua; e questa d' Vomo, non d' Angelo; e ciò poi anche in sogno.

Mostrandosi da Dio al Re superbo le Monarchie in sogno, (dice qui Teodoreto) per additargli, esser il Regno non altro che un' ombra vuota, e una fallace fantasma. Glielè rappresentà di più sotto Immagine, per avvisare, che sì come l'immagine non è la cosa di cui ella è segno, mà solamente un'apparenza; similmente il Re non hà dentro di sè forma, o sostanza, che il faccia esser Re, mà il tutto sta nell'opinione, & arbitrio de' Sudditi, che tanto solo, ch' il vogliano, possono non più crederlo, ne tenerlo per Re. Fittualmente questa Immagine è figura d' Vomo, che (al dire del coronato Profeta) non solo è vano, mà l'istessa vanità; per dinotare qual sia la gloria, e Maestà Reale quaggiù, tanto dagl' Vomini riverita, e prezzata: Vana qual' ombra, fragile qual' Vomo mortale, e fuggitiva qual sogno, che ci lusinga addormentati, e ci tormenta svegliati. Ideo Monarchias (dice Teodoreto) *sub Hominis specie demonstravit, ut hoc ipso ostendatur, eas esse vanissimas, quod imago figura rei est, non ipsa res.*

Tale inopia, e vanità, più chiaramente confermasi da ciò, che ivi soggiunse il Sacro Testò, cioè à dire, che tutte le gran Monarchie della Terra tanto ricche, e fastose, in tanti, e sì preziosi metalli adombrate, tutte insieme ammassare non giunsero a poter comporre un' intera figura d'uomo: onde fu necessario ricorrere al fango, per formarle con esso i piedi. *Pedum quadam par erat ferrea, quadam autem fictilis.* Tanto povere sono le ricchezze Reali, che tutte in uno raccolte, non bastano à far un' Vomo perfetto, e beato, ciò solamente avendosi dalla Virtù, come ce ne avvisò il Savio d' Israello, prima che la troppa felicità del Regno lo facesse impazzire: *Denuntium, & mandata eius observa; hoc est enim omnis homo*, cioè à dire, *Perfectus homo*: giachè queste due Voci Omne, & Perfectum, anche in buona Filosofia passono per Sinonime.

V. Sin qua i misterj comuni di tutte Quattro le Monarchie. Doppo di che passò il Divino Interprete à discorrer di ciascheduna in particolare, dicendo al coronato Caldeo: Nel capo d'oro di quel misterioso Colosso figurasi dal Cielo il primo Impero de' Caldei, nel busto d'argento, il secondo de' Persiani, che appresso gli vorrebbe, nel Ventre di Bronzo, quello de' Greci, e finalmente nelle

A 2.

nelle

Theod. in Danil.

Psal. 38. 7.

Dan. c. 2.

Ecc. c. 12.

Arist. 1. 1.

de Celo c. 1.

nelle gambe di ferro co' piedi mezzo di Creta; quel de' Romani; come più stesamente spiegheremo nel ritratto particolare, che di questi Imperi poco appresso distintamente faremo.

Hor mentre l'addormentato Monarca stava godendo questa a se oscura, & enimmatica mole, di tanti, e sì varj metalli composta, ecco dal Monte vicino un picciol Sasso spontaneamente spiccato, giù per la scesa di quello piombar al basso, con impeto tale, che urtando di lancio ne' piè di quel Colosso formati di loto, l'atterrò, lo spezzò, lo mise in cenere, che tosto divenne ludibrio de' venti: e quel Sassolino vincitore ivi fermandosi, e come Trofeo di se stesso inalzandosi, talmente dilatossi, che vasto Monte divenne, occupatore del Mondo tutto. Con questa Pietra esile, ma prodigiosa, espresse a meraviglia lo Spirito Santo, il quinto potentissimo Regno di Cristo. Dominatore, e Domatore di tutti gli altri Regni. Regno non già racchiuso tra le angustie d'una parte sola del Mondo, nè circonscritto da breve giro de' Secoli, come gli altri, ma dilatato per l'Universo, ed eterno, come diremo nel ritratto particolare, che di questo suo Augustissimo Imperio a suo luogo esporremo. E tanto basti aver più tosto accennato, che spiegato, intorno a' Misteri de' primi Quattro Regni, nella prima Imagine contenuti.

VI Or passiamo alla seconda figura veduta quarant' Anni dopo la prima dall'istesso Daniello, e fu de' quattro mostruosi Animali, geroglifici ogn'vn di loro di quegli Imperi. Queste famose bestie, che furono una Leoneffa con ale d'Aquila, un Orso, un Pardo, & un'altra Bestia senza proprio nome, mirò il Profeta sbucare non da' covili de' Boschi, nè dalle spelonche de' Monti, ma dal profondo del Mare: per additare gli umili, ed oscuri natali, ch'ebbero tutti, e quattro que' Regni. Del primo sappiamo, che Nino, principal'autore di esso, non ebbe dal suo Padre Belo altro che Babilonia, più tosto principiata, che fatta. Laonde mal pago di così povero patrimonio, si guadagnò coll'Arme tutta l'Assiria, & altre grandi Provincie. Del secondo pure quanto deboli fossero i principj lo dimostra Ciro suo fondatore, dalle selve, e dalle Mangara parimente fu l'origine del Terzo Imperio de' Greci, nato dai Macedoni, gente per molti Secoli ò sconosciuta, ò avuta in niun conto, nè refasi dianzi famosa in Casa, ò fuori con veruna impresa memorabile. Del quarto finalmente, cioè del Romano, basta ricordarsi qual fosse Romolo, e gli altri, che con esso lui formarono l'ossatura di questo Imperio, una raccolta di fuorusciti, diseredati, e fuggitivi Pastori, avvezzi a vivere di rapine. Da così umili principj trasse Dio questi Regni, affinché i Dominanti, meno

morì della loro origine, non si lasciassero inalzare dal fasto; ma dentro ai termini di salutare sobrietà, e modestia si contenessero: Virtù troppo necessaria à chiunque maneggia lo Scettro. Che però, à mio credere, furono espressi da Dio questi Regni sotto simboli di Bestie, per dinotare la grandezza, e ferocia, ch'aver doveano; perciò bisognosi di freno, per non dare in violenza, e Tirannide. E di questa pure li volle ammonire, facendo preceder all'uscita di quelle Bestie dal Mare un turbine impetuoso, che l'onde dall'imo al sommo sconvolgendo, tutte le pose in tempesta. Questo furioso Foriero, che precorse quelle Fiere prima che uscissero in Teatro à battaglia, volle avvertir il Mondo della violenza, che usar dovevano que' Monarchi nel fondar ogn'un d'essi il proprio Imperio. Poichè (se crediamo à Diodoro & à Giustino nel principio della sua Istoria) Nino nel volerli far Signor degli Assirj, pose sopra il Mondo tutto, che all'ora godeva il vero Secol d'oro, cioè la pace, e la scambievol concordia. Aggiunge Erodoto, che al nascere della seconda Monarchia de' Persiani nella persona di Ciro, la Terra tutta (come da Civil Terremoto) restò commossa, e tremante. Lo stesso afferma lo Spirito Santo essersi fatto al tempo del grande Alessandro, nel mettersi, che fece in capo la Corona dell'Asia; poichè allora il Mondo tutto restò attonito per l'orror, e spavento: *Siluit Terra in conspectu eius*, E finalmente anco la grandezza del Romano Impero alzossi su le ruine degl'altri Regni, come attesta- no le Istorie: Mercè che non è possibile dilatar i confini del proprio potere senza violare l'altrui, cui è necessario di rubbare ciò che al nostro aggiunger vogliamo. Perciò quasi tutte le Monarchie ebbero per vanguardia la violenza, di tal maniera, che il paziente Profeta chiamò antonomasticamente i Monarchi del suo tempo con nome di Violenti: *Hac est Hereditas Violentorum ab omnipotente*. E S. Agostino diede titolo di ladronaccio alle conquiste fatte per cupidigia di più ampiamente regnare: *Populos sibi non molestos, sed Regni cupiditate conterere, & subdere, quid aliud est, quam grande latrocinium?* Ciò che appunto rinfacei quel Corsaro al Gran Macedone, da cui sentendosi piccato con quel motto: *Quid tu navigio hoc tuo Mare infestum habes?* pronto, e liberamente lo ripigliò: *Tu verò, cur Orbem terrarum hac Classe?* quasi che dir volesse Alessandro, tu, & io, amendue siamo ladri; ma perche io con un sol legno, e tu con un'armata vai in corso, però io son ladroncello, e tu gran ladrone. Per tanto ben conchiude quivi S. Agostino: *Remota iustitia, quid aliud sunt Regna, nisi magna latrocinia?* E Idio Signor Nostro, Governator principale del Mondo, affinché con giustizia sia governato, ha l'occhio singolarmente sopra tutti i Regi, eleggendosi esso, e dandoli lor mente buona, e

Justin. l. 2.
Diodor. l. 3.
Herodot. l. 1.

1. Mach. 2.

Iob c. 17. 2.
13. S. Aug.
lib. 4. de Civ
c. 69.

A.M.

Prov. c. 8.

fuggendoli ordinazioni, e leggi Sante per il buon governo; com'egli stesso se ne protesta: *Per me reges Regnant, & legum conditores iusta decernunt*. E se qualche volta vediamo il contrario, mirando affissi sul Trono Vomini viziosi, crudeli, e tiranni, ne men questo è fallo di providenza, che spesse volte ciò vuole, o permette per giustissimi fini, mettendo in mano d'Vomini disumanati la verga della sua disprezzata giustizia, per valersi di loro a castigamento de' popoli delinquenti. Così dell'empio Sennacherib Re degli Assirj disse il medesimo Dio, valersi di lui a gastigare i miscredenti Giudei: *Affixi virga furoris mei*. Così parimente a chi si doleva, che avesse Iddio posto sul Trono d'Oriente il crudo Foca, fu dal Cielo risposto, averlo Dio fatto Imperatore, perche trovato non ne avea un peggiore, cioè più confacevole a que' tempi, e popoli scelerati. E finalmente di Tito Vespasiano, è notissimo che ritornando dalla desolazione di Gerusalem, ove fatto avea immenso scempio de' miseri Ebrei, morti di loro un milione, e dugento quaranta mila, stupito di sè stesso per altroniente fiero di genio, come fatte avesse tante ferezze, disse, non aver'egli fatte cose tali di propria volontà, ma mosso, e maneggiato come strumento di Dio: *Non enim se talium operum Authorem respondit; sed Deo, contra Iudeos iracundiam demonstranti, manus suas praeiussit*.

Pislo.

Sironi l. 6.

VII. Et tanto basti aver detto circa il genio, e proprietà universali, e comuni di questi Quattro Imperi, contenute nei sudetti due Geroglifici di Daniello, e riconosciute dai Santi Padri, & Interpreti Sacri, dai cui ampi, e doviziosi Volumi hò io scielto il più bello dei fiori, per farne a questo Trattato Corona, & ai Lettori un odoroso Mazzetto, che oltre il recar loro diletto, e conforto, porga insieme presagio de' frutti eruditi da principio promessi, già che S. Bernardo favellando dei Fiori, li nomina *Spem Fructus*.

Ma ormai dall' Universale passando al particolare, veniamo a trattare del primo Imperio, che fu quello degli Assirj. Intorno a cui sò non mancare Autori, che dal famoso Quaternario di Daniello cercan d'escluderlo, come che (dicon'essi) già dugento Anni distrutto prima, che apparisse il Babilonio Colosso. Ma perche altresì vi sono Scrittori di vaglia, che stimano frà i Quattro Regni di Daniello doverli in primo luogo annoverare l'Assirio, contenuto nel Babilonese, come avanzo, e propagine di esso; noi, questi attenendoci, porremo in primo luogo l'Assiria Monarchia, nominandola però a soddisfazione delle parti: *Assiro-Caldea*.

Parer. in

Daniel. l. 2.

Gaspar.

sanct. in c.

2. Daniel.

an. 63.

MAPPAMONDO ISTORICO

P A R T E P R I M A.

Contiene i Monarchi Assirj, e Persiani.

R I T R A T T O

Della Prima Monarchia degli Assirj, espressa da
Daniele nel Capo d'oro.

I.



NON Fù parzialità, fù giustizia del Divino Platone (seguitato da' Medici, e da molti Santi Padri) attribuire al Capo umano sovra dell'altre membra il Principato. Imperoche a maniera di Principe a tutte loro sovrasta, e tutte da esso nell'operare dipendono: egli è la miniera; e l'arsenale de' spiriti animali, primi ministri del moto; egli il ricettacolo di tutti i sensi; il Gabinetto della mente; l'officina de' pensieri; e finalmente la Reggia della ragione, che da quel poggio eccelsso comparte ordini, e leggi alla parte inferiore del piccol Mondo ad essa soggetto. Per questo nel Capo d'oro di quel misterioso Colosso rappresento lo Spirito Santo il primo Imperio *Assiro-Caldeo*, per dichiarare la maggioranza, ch'egli ebbe sopra degli altri tutti.

II. L'ebbe nel tempo; perche nacque prima degli altri tutti, pochi anni dopo l'Universal diluvio: onde s'è vero ciò che dicono i Filosofi, che *Primum in unoquoque genere mensura est ceterorum*, si può credere, che a questo Regno, come a primogenito, e maggiorasco degli altri, sieno toccate in sorte perfezioni tali, onde abbia potuto servir di modello a' susseguenti.

III. Ebbe parimente precedenza nell'estinzione del suo Dominio: poiche, s'è vero, che l'Asia in quei tempi fosse la metà del Mondo conosciuto, avendone gli Assirj posseduta più della metà ne viene in conseguenza esser eglino stati padroni di oltre la quarta parte del Mondo. Nè minore fu la bravura, e celerità nel far

Jo sep. an.
riq. 1. 10.

tante conquiste: poiche Belo, se crediamo à Diodoro, à guisa di alata Leoneffa (secondo simbolo di questo Imperio) facendo marchiare le sue arme verso Ponente, occupò tutto quel tratto di Mondo, che scorre da Babilonia fino alla Sarmazia Europea: Nino (toltane l'India) si fece Padrone dell' Asia tutta; Ario de' Caspij, e de' Battriani: Balleo (per soprannome chiamato *Serse* cioè, *Vittorioso*) giunse alle porte dell' India; e Balleo Secondo v'entrò: Ascatade tutta la Siria sottomise. Doppo la divisione dell' Imperio, morto Sardanapalo, il Rè Beloco nella Giudea inoltratosi, vi pigliò alcune Città; e fatti schiavi gl' Israeliti, trasportòli nell' Assiria. Saimanfar doppo due anni d'assedio tenne Samaria. Nabucodonosor il grande fece suo tutto il paese d' Egitto, che giace trà l'Eufrate, e l'Pelusio; e finalmente la Città stessa di Gerusalem vinse, e distrusse, con debellar in oltre li Moabiti, e gli Ammoniti.

Daniel.
cap. 31.
Isa. c. 13.
17.

Budens de
Ass. 4.

IV. Ebbe di più questo Regno la maggioranza sopra de gli altri per la copia delle ricchezze; figurato perciò nel Capo d'oro, ed in più luoghi della sagra Scrittura chiamato *Aureum*, cioè ricchissimo: quindi può facilmente raccorsi; perche ne Tesori di Sardanapalo, quando restò vinto da Arbace, contavansi cento milioni di talenti minori; ogn'un de quali valendo seicento Franchi; ne seguita, che le ricchezze ammassate da quel Monarca giunsero à trecento sessanta millia milioni di Franchi.

V. Fu anche vantaggioso sopra de gli altri questo Imperio per la Sapienza: perche, siccome nel Capo risiede co'sensi la memoria, e l'intendimento; così in questa Monarchia, figurata nel Capo d'oro, ammirò il Mondo, e da essa ricevette la sapienza delle Cose celesti: in cui tennero il primato li Savj Caldei.

VI. Per ultimo avanzò questo Regno gli altri tre nella durata: conciosia che, ladove il secondo, che fu dei Persiani, appena giunse à dugento trent'anni, quello de' Greci a trecento, e quello de' Romani a poco più di cinque Secoli, preso nella sua integrità; questo degli Assirj, e Caldei ne visse più di quindici. Perciò al Capo, e capo d'oro, fu paragonata questa Monarchia; perche, si come l'oro nè dall'uso, nè dal fuoco giamai vien consumato, anzi dalla lunghezza del tempo, (che il tutto rode) maggior lustro, e perfezzione riceve: così quest'Imperio, se ben anch'egli, come tutte le grandezze di quà giù fu da sciagure, quasi da fiamme, e da martelli provato: ebbe però questa gloria di vivere più degli altri tre massimi Vniversali Imperj. Dissi degli altri tre Vniversali, e massimi Imperj: non mancando Autori, che contano altri Regni minori di più lunga durata: come quello di Egitto, che Osiride, in cui ebbe principio, fino à Cleopatra, in cui ebbe la fine, contò ben ventisei.

Beros.

ti secoli; Quelli di Scozia più diecisette, cominciando da Fregoso primo Rè, fino à Jacopo VIII. e finalmente quelli dei Chinesi, à cui gravi Autori concedono assai più lunghe misure: Impero che, essendo nato 2952. anni avanti la nascita del Redentore, e conservatosi senza interruzione fino ai nostri dì, viene ad avere più di 4600. anni di Vita. Felicità veramente rara, e singolare a quei Popoli vnicamente conceduta, forse per la loro Giustizia, e mansuetudine: si come quelli, che contenti del suo, non inuadon l'altrui; tutti intenti a tener lungi dai suoi confini gli stranieri, non vanno per cupidigia ad assalirli; e paghi di conservar il proprio Imperio non si curano di ampliarlo.

VII. Intorno a questa prima Monarchia, non devo ommetter, che da Scrittori viene con più nomi chiamata. Chiamasi degli Assirj, perche la maggior parte de' suoi Monarchi ebbero la Reggia in Ninive, Metropoli dell'Assiria. Dicesi pure del Babilonici; perche il principio, e il fine di essa fu nella Città di Babilonia, eletta per Reggia da Nembrod, e da Baldassare; l'uno Rè primo, ed autore di questo Regno: l'altro ultimo, e distruggitor di esso. Al fine perche Babilonia fu Città situata nella Caldea, perciò Monarchia dei Caldei qualche volta si appella. Il più proprio nome però, e più ad essa dovuto, è l'Assirio; sì perche dei cinquanta Monarchi ch'ella ebbe, più di trentacinque furono Assirj della stirpe di Nino, succedendo sempre a' Padri i figliuoli: sì anche, perche questi Principi ebbero d'ordinario la sua Reggia in Ninive, Capitale dell'Assiria. E ciò sia detto per levare ai Lettori, specialmente principianti l'ambiguità, in cui trovar si potrebbero leggendo appresso gli Autori questa Monarchia in diverse maniere nominata: Quanto poi alla Regione principale di questi Monarchi, e dei Popoli di essa che sono gli Assirj, trassero costoro il nome da *Assur*, figliuolo di Sem, primogenito di Noè, e da lui pure ebbe nome l'Assiria, Provincia principalissima dell'Asia, vicino à cui giace la Caldea, di cui capitale fu Babilonia, Reggia di Nembrod, e da lui pure prenderà principio il nostro discorso intorno ai Monarchi d'Assiria.

Qui per ultimo devo auvertirvi, o Lettore, che se per sorte nei racconti di questa prima Monarchia, assai scarfa, e sol feroce di anticaglie, vi occorresse di provar poco diletto, non vi perdiate di animo. A voi accaderà, come à coloro, che beuono alla Fontana Achillea presso a Mileto, amara nella sorgente, poi dolce, e saporiata nei ruscelli, nei qual si spande. Doppo le cose della prima Monarchia, quelle della seconda, e della terza, molto più poi quelle della quarta, e del Regno di Cristo, con la dovizia di fatti bellissimi, e curiosi, sempre maggior diletto vi recheranno.

Forius in
descript.
Scotie.
Riccioli in
Cronol.
Gasp.
klec. in op.
re de Aetate

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO.

Monarchia degli Assirj.

CAPITOLO I.

MEMBROT, Ouer BELO, Rè I.

I.



1656

Nembrod.
Rebellis.

PENTO Nell' acque dell' Vniversal Diluvio il Mondo reo, erinato da quelle tanto di sè miglior nei costumi, quanto minore nel numero, andò per quasi tre Secolia dismisura crescendo, senza aver altro governo, che l'Economico del buon Noè, da quanti allora vivevano sopra la Terra, riconosciuto per Regitor, e per Padre. Il primo a disturbar e un sì bell' ordine, fu il superbo Nembrod, sesto figliuolo di Cusan, Nipote di Cham, e Pronipote di Noè. La ribellione, ch'ei portava nel nome, esercitolla, e contra Dio, oltraggiandone coll'Idolatria la Maestà, e contro degli Vomini, violandone con la Tirannide la libertà. Per giunger dunque a dominar sopra gli Vomini, persuase loro a voler seco fabricare nell'ampie, e feroci Campagne di Senaar lungo l'Eufrate una grande Città, e nel mezzo di essa una Torre alta in modo, che con la cima poggiasse insino alle Stelle. Pensò Giosefo Ebreo, che il lor disegno fosse di provedersi su quella Torre di Asilo, e scampo contro un nuovo Diluvio, se mai per sorte occorresse. Ma avendo Iddio espressamente promesso a Noè di non le nuuole dell'Arco baleno, come Insegna di pace; più verisimile corde de' Scritturali, non altro essere stato il loro intento, che però il lor peccato, con che provocarono l'ira Celeste, fosse orgoglio, e vanità.

II. Quale, e quanta fosse per riuscire questa Torre a perfezione ridotta, si può congetturare dalla pianta, & anzi di un'altra, su quel modello Anni doppo fabricata da Nino nel famoso Tempio di Belo, da Erodoto veduta, e descritta con queste parole. *In medio Belì Templo, quod mea etiam nunc arate existit, duo-*

YHND

rum undequaque stadiorum amplitudine figura quadrata, Turris solidi crassitudine simul, & altitudine fuit, cui alia rursus superimposita Turris, & huic subinde alia usque ad octavam. Sicche questa fastosa fabrica di Nino non era solo una Torre; ma vna riquadrata massa di otto Torri, l'una sopra dell'altra; dimodoche la prima (che all'altre doveva servire di base) più di tutte allargavasi, e l'altre sempre più restringevansi, fino a terminare in Piramide. Or tale appunto è da credere, fosse il disegno della Torre di Nembrot.

3812

III. Mirò il Signor Iddio così insani disegni, e per venti Anni lasciò vi sì stancassero dietro quei forsennati Architetti: l'opra dei quali finalmente confuse non con altro, che col confondere il loro linguaggio, che era da prima un solo in quelle settantadue famiglie. Ciò fu col far nascere ad un tratto in bocca loro un nuovo, e distinto Idioma, tolta loro affatto la memoria del primo, dimodoche non più intendendosi insieme e facendo una cosa invece dell'altra, furono costretti a desistere dal mal intrapreso lavoro. Solamente nella Famiglia di Eber, durò la lingua primiera, che poi Ebreo da Eber si nominò. O fosse per ch'egli veramente a quel pazzo disegno consentito non avesse; o perche, al parere di S. Agostino, dovendo nascere dal di lui sangue il Popolo eletto, contanti Vomini Santi, e tra essi il Santo dei Santi Cristo GIESV, volle la Divina Provvidenza, che intiero, & illibato a questi si tramandasse quel nobilissimo Idioma, che Iddio medesimo aveva infuso nella bocca d'Adamo, affine da' Patriarchi, e dai Profeti si custodisse. Quella Torre poi rimasta imperfetta; da l'esserli quivi confuse le Lingue, fu detta Torre di Babel, ches'interpreta *Confusione*. Divise adunque le Lingue, divise parimente quel Popolo, anzi quel Mondo, che ivi tutto trovavasi, e di uno se ne fecero molti; ogni un de quali si partì tosto in cerca del Paese, loro dinanzi assegnato dal comun Padre Noè nella Divisione del Mondo, fatta prima di morire a' suoi tre Figliuoli; nella quale a Sem toccò l'Asia di là dall'Eufrate, sino al mare dell'India; a Giafetto il rimanente dell'Asia di qua dall'Eufrate con la Europa, insino allo stretto Gaditano; e finalmente a Cam la Siria, e l'Arabia con tutta l'Africa.

S. August.
lib. 6. de Ci-
vit. cap. 11.

IV. Timoroso per tanto Nembrod di rimanersi senza sudditi, mise mano alla forza, & a gl'inganni, per cattivarli: E come che avanzava tutti, sì nella robustezza, e nel senno, sì nella mole del Corpo, gli venne fatta di fermarne gran parte Abitatori dell'incominciata Città, da lui eletta per Reggia, e fondamento del suo Tirannico Imperio; la quale fu fabricata in quel luogo, dove si confusero le lingue. Ella pure, come la Torre, prese di tal successo.

1932

cesso il nome di Babilonia, allora però non molto grande, come che sol principio del Regno da lui fondato. Nino poi suo figliuolo, e successore nel Trono, seguitò ad ingrandirla: E Semiramide, che regnò dopo Nino, a tal segno l'accrebbe, che meritò aver luogo trà le più note maraviglie del Mondo, come più innanzi si vedrà.

V. Doppo queste cose Nembrod, per maggiormente unire i sudditi, e frà di loro, & a se medesimo, si valse della Religione, che da S. Agostino vien detta *Coagulum populorum*, invitandoli, e poi anche forzandoli ad adorare un Dio sommamente visibile. Ciò fu il Foco, potentissimo fino a domar marmi, e metalli; e del pari benefico, servendo a tutti gli usi del viver nostro. Questa empletà d'onorar come Dio un'insensato elemento talmente poi s'impofelsò de' Caldei, che, quasi fosse un gran bene, vollero anche ad altri farlo comune. Perciò a gran pompa quasi in trionfo portando il loro Foco alle vicine contrade, sfidavano, come a duello, i Dei di quelle; che, per esser di legno, e di metallo, erano dal fuoco facilmente distrutti. Giunsero alcuni di loro col suo Nume vincitore in Egitto, il quale con le *Tenebre*, che porta nel nome, oscurò affatto la gloria del Fuoco; mercè d'un astuto Sacerdote del Dio Canopo. Questi, come narra Rufino, presa un'Olla di Terra ben cotta, e pertuggiata, e chiusi que' fori con cera colorata di fuori a ricoprire l'inganno, empillà d'acqua: Indi adattando al collo di quell'Olla una testa d'Vomo mal fatta, formonne un'Idolo; e come a cimento, su'l fuoco Caldeo collocolla, dal cui calor squagliata ad un tratto la cera, che quei buchi turava, n'uscì l'acqua, e l'estinse; altro non rimanendo a quei delusi Sacerdoti dell'adorato suo Fuoco, che un vergognoso rossore. Con tutto ciò non è dicibile quanto per tutt'i Regni succeduti all'Assirio si propinasse questa focosa superstizione; la stessa da per tutto, benchè sotto differenti vocaboli. Poichè quello che i Caldei chiamavano OR (che vuol dir, *Luce* o *Fuoco*) da' Persiani si disse *Orismada*, cioè *Fuoco sacro*; da' Greci *Estia*, e da' Romani *Vesta*, che significa *Fuoco divino*. Di questa peste, che infettò il Mondo tutto, fù Autore Nembrod; il quale finalmente divenuto intollerabile per la Tirannide troppo lunga, fù da' principali del Regno tolto dal Mondo dopo sessantacinque anni dell'Imperio da se fondato, e lasciato a Nino suo figliuolo, non altrimenti a Belo; giacchè Belo, e Nembrod sono un sol Vomo, diversamente nominato: Mosè, a cagione della Tirannia, (che quegli inventò, & esercitò) detto *Nembrod*, cioè *Ribelle*; o Tiranno; e da' suoi Assirj, e da' Scrittori profani chiamato *Belo*, che appresso gl'Orientali significa *Signore*. Hò voluto ciò avvertire per ovviare alla confusione solita nascere della diversità de' Nomi, quando ad una sola persona vengono da' Scrittori assegnati,

CA.

CAPITOLO SECONDO.

NINO RE II.

I. NINO Doppo Nembrod salito al Trono, mostròsi Erede, non men del Regno, che del di lui spirito ambizioso, e feroce. Conciossiache, riuscendogli angusto il Babilonio Ristretto lasciategli dal Padre, tentò di allargarlo, invadendo con le arme l'Assiria, di cui era in quei tempi legittimo, e pacifico possessore Assur, figliuolo di Sem; e quivi fabricata (non su l'Eufate, come scrisse Diodoro, ma sul Tigri) un'ampia Città, che dal suo nome Ninive nominò, posevi dell'Imperio la Sede, chiamandosi esso primo Imperator degli Assirj. Quanto magnifica fosse questa Metropoli, dimostralo il suo giro di 480. stadj, che sono sessanta miglia Italiane. Le mura in altezza di cento piedi, larghe fino a capir tre Carozze caminanti del pari. Le Torri poi inalzate a difesa intorno alle mura, al numero di mille, e cinquecento, tutte alte dugento piedi. Onde a ragione la divina Scrittura parlando di Ninive la nomina Città grande *Itinere trium dierum*, cioè a dire tanto ampia, che a girarla d'intorno vi abbisognava il cammino ordinario di tre giorni. Godeva il Mondo a quella stagione il vero secolo d'oro, cioè la Pace, non mai fino allora turbata. Fu Nino il primo a romper il riposo del Mondo col fragore dell'armi, e della guerra, fatta da lui per lo spazio di sedeci anni; Nel corso dei quali sottomise al suo Scettro l'Egitto, e l'Asia.

II. L'ultima guerra, ch'ei fece, fu con Zoroastro Rè de' Battriani, di cui presso a gl'Istorici leggonfi cose cotanto diverse, e contrarie. Auuegnache alcuni ce lo dipingono per un finissimo Mago, e fattucchiaro, anzi inventore della Magia: altri per un Astrologo sapientissimo, e se ciò è poco, per Maestro, e fonte di tutta la Teologia dei Gentili. Platone per sua parte ci assicura, che la Magia di Zoroastro altro non fu, che la Teorica di onorar Iddio, da lui insegnata, e la forma di governar i Popoli alla norma del Reggitore vniversale. Laonde appresso i Persiani (i quali dopo dei Battriani ebbero da Zoroastro la legge) altro non erano i Magi, che Vomini sapienti, e periti nelle cose sagre, e politiche; e dal lor ordine solamente eleggevanfi i Rè. Che però del medesimo Zoroastro si dice, che volendo giovare ai Popoli, per il buon governo dei quali avea publicati precetti circa le arti liberali, e mecaniche, affinchè non perissero, gli scrisse in 14. Colonne sette di Bronzo, contra l'ingiurie dell'acqua, e sette di Creta contro la violenza del fuoco. Comunque sia, certo è, che quest'Vomo sembrò venuto al Mondo, per

S. August.
contra
Faust. lib.
19. c. 11.

Rufin. Hist.
Ecc. l. 1. l.
cap. 26.

Causen. in
Syn. l. 1.
c. 10.

1996

1996

Diodor. l. 2.

Diodor. Si-
cul. l. 3. c. 10.Jonas. c. 3.
Cornel. d.
Lap. hic.Plin. l. 3. c. 3
Arist. in
Magis.Plato in
Alibiade.

per dar che dire di sè: essendo che appena uscito alla luce, dicono, ch'ei ridesse; cosa rara; e contro il commune degli Vomini, che nel nascere salutano la vita col pianto, nè si veggono a ridere, che doppo sessanta giorni.

II. Marchio dunque Nino col suo Esercito a ritrovar Zoroastro nel proprio Paese di Battra, alpestre, e sassoso, e d'ingresso assai malagevole, oltre il gran numero di Paesani bravi, e feroci postovi alla difesa. Nel primo incontro avuto co' Batriani fu Nino assai infelice: laonde accortosi abbisognarvi forze maggiori, mise insieme da tutto il suo Dominio un'Esercito più poderoso del primo; in cui, se crediamo a Diodoro, contavasi un milione, e dici-sette mila Pedoni; dugento mila Cavalieri, e dieci mila Carri di guerra, oltre quei da bagaglio. Con tale preparamento non pendè molto a sottometer il paese, che tutto a Nino si arrese; massimamente divulgata, che fu la morte di Zoroastro, ucciso in quella battaglia. Il contrasto maggiore fu nell'espugnare la forte Rocca di Battra, Metropoli del Regno. Pigliolla nondimeno Nino con tutto il Reame in virtù d'un consiglio dato agli aggressori da Semiramide, Moglie di Mennone Capitano di Nino, ita anch'essa col suo marito a quell'impresa. Ciò risaputosi da Nino, volle veder quella Donna; del cui tratto invaghitosi, bramò averla per moglie, offerendo a Mennone in cambio d'essa, una delle proprie figliuole. Non arrendendosi egli alle offerte, il Rè passò alle minacce di fargli cacciar gli occhi di testa: Onde l'infelice, o fosse per vendicarsi del torto con atto da disperato, o per uscir dalle angustie, raccomandossi ad un laccio. Così Nino ebbe libera Semiramide, ed in essa ciò che meno credeva, cioè un Carnesce: Imperochè l'astuta, ed ambiziosa Donna, accortasi d'esser padrona dello spirito del Marito, dimandò, ed ottenne di far ella per cinque di da Regina, con pienezza d'autorità; Il cui primo atto fu, comandar alle guardie, che uccidessero Nino: A suo gran costo insegnando, esser cosa ordinaria negli Vomini, che i loro amori siano i loro Carnescei. Così gli Storici antichi: Dicefi, che questo Rè fu sopramodo amante di Belo suo Padre defunto, in onor di cui alzò una Statua, alla quale, come ad Asilo, ricorrendo qualunque malfattore, trovar dovesse il perdono. Così Belo, detto Dio; e l'Idolatria nata prima nel Fuoco sotto Nembrod, si aumentò nelle statue sotto di questo Nino, e più robusta si fece in tempo de' Rè susseguenti; che in onore de' suoi Morti popolandosi statue la Reggia, l'empierono d'abominevoli Deità, *incomutabile nomen Dei, lapidibus, & lignis imponentes*, dice la Sagra Scrittura.

Sep. 6. 14.
vers. 15.

CA.

CAPITOLO TERZO.

Semiramide, Rè II.

I. USCITO Di vita il Rè Nino, doppo cinquantadue anni di Regno, entrò Semiramide al governo come Tutrice del piccolo, figliuolo, chiamato Ninia: e tanto bene usar seppe dell'arti sue, che in esso si mantenne quaranta due anni, non ripugnando il figliuolo; Perchè fatto educar frà le Donne, parve con la Madre cangiato il sesso. Fu essa la prima Donna, che dal maneggio domestico passando al politico, mutò il faso in Scettro, e la Cannocchia in lancia, fatta Banderaria delle Amazioni, che dopo essa fiorirono. Di questa Reina narransi da Scrittori cose, che trapassano la umana credenza. Toccherò le più approvate. A lei principalmente deve Babilonia il vanto di essere divenuta il miracolo del Mondo: mercè, che di angusto Castello ch'ell'era, per opera di Semiramide divenne Città senza pari. Dilatolla, anzi di nuovo la fabricò, cingendola di mura in quadro per 480. stadj, sì che ogni fianco n'era lungo 120. che sono quindici miglia Italiane. L'altezza poi delle mura era di 200. piedi, la grossezza di 50. con 300. Torri, e cento Porte di Bronzo, e due Rocche fortissime su l'Eufrate. Opera così grande fù resa vie più ammirabile della celerità nel compirla; ciò fù dentro il giro d'un'anno, lavorandovi giornalmente non meno di tre milioni d'operarij. La sua vastità poi allora più si conobbe, quando presa da nemici, non se n'intese l'avviso da quelli che abitavano nelle ultime parti d'essa, che dopo tre giorni.

II. Questa Città, che fu la Reggia dei Re d'Assiria, caduta la loro Monarchia diventò la Capitale d'un nuovo Imperio cominciato nella persona di Nabonassar (A.M. 3306.) e per tal modo poi crebbe sotto Nabuchodonosor, che questo Principe si rinomato nella Sacra Scrittura, dopo aver veduta Ninive nell'Assiria, Alessandria nell'Egitto, Gerusalem nella Giudea, Gaza nella Palestina, Tiro, e Sidone nella Fenicia, Damasco nella Soria, Ecbatane nella Media, e Susa in Persia, confessò, che la sua Babilonia da sè cotanto abbellita, tutte le sudette, per altro bellissime Città, sormontava di molto. Fù poi presa Babilonia da Ciro A.M. (3516.) *Ante Cristum* 537, & ai nostri giorni si maltermina si è ridotta, che appena cercando si può rinvenire, ed accertare dov'ella fosse: che questa appunto fu la sciagura à lei preannunciata dai Sacri Profeti. Bodino, e Sabellico la confondono con la Città di Susa; altri con

con quella, che i Turchi al dì d'oggi appellano Bagdet. Ma tutti questi s'ingannano; essendo certo, che l'antica Babilonia era situata in riva all'Eufrate; e quella di oggidì giace sul Tigri; senza che, buoni Autori n'assicurano, che le ruine della primiera Babilonia vengonfi distanti da quella di oggidì, e da più di trenta in quaranta miglia. E tanto basti di Babilonia, per la cui sicurezza tutto il narrato di sopra fecesi da Semiramide. Per decoro poi, e per delizie vi aggiunse superbi Palazzi, Boschi, e Giardini, non [come è solito] piantati alla pianura, ma su eccelse Colonne di marmo eletto, e perciò Orti pensili comunemente chiamati, anch'essi un Miracolo insigne dell'Arte invenzioniera, così erudita, & eroica.

III. Resasi gloriosa Semiramide con la magnificenza delle fabbriche, bramò splendori anche dalla gloria dell'arme, colle quali occupò in breve la Media, l'Egitto, e la Libia. E quasi che nel suo Clima non fossero più nemici da sottomettere, andò a cercarne in un'altro Mondo. Ammassato adunque un poderoso Esercito di Fanti, ed i Cavalli, di Camelli, e di Carri per terra, & un'armata di due mila Navi per acqua, marchìo contro di Staurobate Re dell'Indie.

IV. In due battaglie Semiramide restò vincitrice; e il sarebbe anche stato nella terza, se gli suoi mascherati Cameli avessero potuto far fronte a gli Elefanti dell'Indie. Dissi mascherati; conciosia che, avendo Semiramide osservato il gran terrore, che col loro aspetto recavano gli Elefanti Indiani ai suoi Cavalli, volle aver essa pure un tal vantaggio: E non avendo di veri Elefanti, se ne acconciò dei posticci, vestendo li suoi Cameli con certe grandi Loriche intessute di vimini, ingessate di fuori, e dipinte a cenere; sicche da lontano sembravano aver il cuoio di veri Elefanti. Ma questi Cameli così travestiti riuscirono qual Patroclo vestito da Achille. Timorosi, e non temuti, dieronsi tosto a fuggire: e furono inseguiti da nemici, che fecero delle genti di Semiramide un sanguinoso macello. Ella per tanto con gli avanzi dell'Esercito tornossene in Babilonia, sazia di più conquiste, e risoluta di conservar l'acquistato: E ben presto ebbe campo di farlo. Un giorno di buon mattino, mentre se ne stava fuori di Babilonia adornandosi il capo, ebbe av viso, essere la Città tutta in tumulti, e sediziose. Ella subito, qual si trovava, colla metà de' Capelli discolti, accorse al tumulto; nè tornar volle a dar ordine compito alla Chio-giore degli Vomini, se virtù grandi non avesse macchiato con vizj maggiori. Sopra tutta grand'ecclisse patì la sua pudicizia, se veridiche sono de' Scrittori le penne, che ce la dispinsero in volta in

amor

amori furtivi; de' quali affinché non trapellasse l'odore, faceva uccidere i Drudi infelici nel licenziarli dal Gineceo, come se il sangue al pari delle lingue, non fosse vocale. Alle volte ancora onoravali con superbi Depositi, Trofei troppo illustri della sua barbara laidezza. Giunse a tant'oltre la sfrenata libidine di costei, che volle fra Drudi annoverar anche il Figlio, da cui però doppo quarantadue Anni d'Imperio, ebbe con la ripulsa la morte, tanto più dolorosa, quanto che inferitale per mano di chi aveva da esso lei ricevuta la vita. Fu seppellita nel Regio Avello, ch'ella poco avanti si avea fabricato, con questa Inscrizione: *Quicumque Rex pecunia eget, hinc capiat quantum vult*. Durò intatto questo Sepolcro fino a' tempi di Dario Istaspe, Monarca Persiano; il quale arrivato in Babilonia, e letta questa Inscrizione, avidamente l'aperse: restò però deluso; poiche in vece di danaro ritrovò queste parole: *Nisi vir malus, & avarus esset, mortuorum loculos non moveres*.

CAPITOLO QUARTO.

Regno delle Amazoni.

NELLA Tomba di Semiramide parve si racchiudesse con esso lei, le non morto, addormentato il valor, e la gloria degli Assirj; Conciosia che delli trentatré Principi, che seguirono doppo di lei fino a Sardanapalo (spazio di Anni 1124.) tolti i nomi, & i vizj loro, altro non ne danno le Storie: o sia per mancanza dei Scrittori; o sia per colpa del tempo, ch'abbia consummati li scritti loro; o finalmente per infingardaggine dei Dominanti, che vaghi di godersi nell'ozio, e nelle delizie il glorioso patrimonio dei suoi maggiori, non si curarono d'amplificarlo con chiarezza d'impres. Laonde nè men'io di questi Re altro devo aggiungere, se non i loro nomi nel Catalogo degli Assirj, che a suo luogo sarà posto. Solo parmi degno di riflessione, che mentre gli Vomini, e nell'Assiria pajono cangiati in femine, all'incontro nella Libia, e nella Scitia Europea, le Donne si mutano in Vomini. Queste sono le Amazoni, delle cui stupende Imprese leggonsi grandi, e pomposi volumi. Niuno dei Scrittori però fu loro più parziale di Diodoro Siculo, e di Giustino nel Compendio di Trogo; dai quali ecco in Ristretto quel, che di queste Eroine comunemente va intorno.

B

II. I.

2319 II. Le più antiche, dice Diodoro, vissero nella Libia, sotto la condotta di Mirina; la quale, venuta in Egitto, si collegò col Rè Oro figliuolo d'Iside; con l'ajuto di cui guereggiando, sottomise l'Arabia, la Cilicia, la Siria, & altre Provincie, fabbricandovi poscia di molte Città. Ma il Regno, e nome di queste Amazoni poco visse, mancando alcuni secoli avanti la caduta di Teola.

2400 *Justin. l. 2.* Sorte più propria ebbero quelle di Scitia; la cui origine, se crediamo à Giustino, fu di questa maniera. Per civili discordie nate fra Sciti, due giovani di real sangue, Plinio il primo, e Scolpito il secondo, furono necessitati à lasciar il paese; seco però traendo numerosa schiera di giovani. Giunti nella Cappadocia presso il fiume Termodoonte, presero stanza ne' campi chiamati Temisciri; ove per molti anni depredando i vicini si fecero assai potenti: ma soverchiati alla fine da' paesani, che più soffrir non potevano la loro violenza, furono insidiosamente, quasi tutti amazzati.

III. Le Donne loro, vedendo all'esilio aggiungervisi la Vedovanza, arsero à vendicare l'ingiuria, & il danno. Deposto per tanto ogni pensiero di nozze, risolsero di formar una Republica, di sole Donne composta. Quindi, per esser tutte uniformi, e però anche più concordi, vollero, che quei pochi mariti sopravanzati alla strage memorata si levassero di vita. Così libere tutte dal giogo maritale, e postesi in arme, diedero addosso à gli uccisori de' suoi consorti, e con memorabile macello si vendicarono. Valendosi poi della Vittoria munironsi molto bene in que' luoghi, eleggendo due Regine, Marpesia l'una, e Lampèdo l'altra; le quali, diviso in due parti l'Esercito, difesero valorosamente il conquistato paese.

IV. Ma perchè in tal maniera vivendo senza mariti, questa bellicosa Republica presto sarebbe venuta à finirsi; convennero con alcuni vicini d'averli bensì per mariti, ma in luogo poco d'indipartato; e partorendo maschi, consegnarli a' mariti, ritenendo esse le femine appresso di sè, & allevandole in esercizi di caccia, e d'arme, per addestrarle alla guerra; in cui perchè principalmente usavano di faettare, costumavano di tagliar alle bambine la destra mammella, perchè non fosse d'impedimento al maneggio dell'arco; e da questo tagliamento furon poi chiamate *Amazzoni*, che vuol dire, *Smamellate*.

V. Avanzandosi questa nuova milizia in numero, & in valore, invaghiar d'ampliar i confini del posseduto Dominio. Quindi le due Regine, Marpesia, e Lampèdo convennero d'assistere una di loro à difesa del Regno, l'altra d'uscir armata in campagna, e coll'

e coll'Esercito procacciar nuovi acquisti. Toccò questo à Lampèdo, la quale in poco di tempo soggiogata in gran parte l'Europa, e quindi ripassando nell'Asia, fabricovvi Efeso con altre Città; e ritenendo appresso di sè vna parte dell'Esercito, l'altra carica di ricche prede rimandò à Casa. Qui vi, per la morte di Marpesia uccisa in guerra dai Barbari, che erano venuti in gran numero ad assalirla, fu necessario dar il comando ad vna delle quattro figliuole, che aveva; ed erano Ippolita, Orithia, Antiopa, e Menalippe.

VI. Toccò la direzione ad Orithia, celebre (oltre il valor militare) per la Virginità, in cui sempre si conservò. Sotto il governo di questa Donna, il grido, e la gloria delle Amazoni talmente auanzossi, che di esse ingelositi li Greci, risolsero di soggettarle. Toccò ad Ercole tal condotta. Questi accompagnato dal suo amicissimo Teseo, con buona squadra di Galere navigando per il Ponto, giunse tutto improvviso al Termodoonte, in tempo appunto, che Orithia colla maggior parte delle sue squadre trovavasi fuori del Regno à guereggiare. Onde le altre rimaste à Casa, sorprese impensatamente da' Greci quantunque sotto la condotta di Antiopa si armassero alla difesa, furono nientedimeno messe in fuga, e disfatte; prese le due Sorelle della Regina, Ippolita, e Menalippe; questa da Ercole, che lieto di tal Vittoria se ne tornò alla sua Grecia; e quella da Teseo, che di essa poi ne ebbe Ippolito il casto; il quale prima da gli amori, poi da gli odij sfrenati di Fedra perseguitato, e tradito, se pianger per tanti Secoli prima le Scene Greche, e poi anco le Latine.

VII. Orithia dunque annellando alla vendetta, con numerosa Squadra delle sue Compagne, e con poderoso sussidio venutole da Sagillo Rè de i Scithi, portossi in Grecia. Qui vi stando in procinto di dar la Battaglia, nata dissensione nell'Esercito, fu abbandonata da' Sciti, e perciò anche vinta da gli Ateniesi.

Morta Orithia, le succedette Pentefilea, la quale in odio de' Greci, venuta con buon soccorso alla guerra di Troja, diede gran mostra del suo valore. Morta poi essa in vn conflitto, e disperso il suo Squadrone; quelle poche à casa restate à gran pena potean difendersi da' Vicini: sicche ogni dì più declinando, vennero finalmente à mancare nel tempo del Grande Alessandro; dalla cui fama rapita Teristia, ultima Reina delle Amazoni, venne con trecento delle sue Compagne à visitarlo, mentre trovavasi nell'Ircania. Quindi al suo Termodoonte facendo ritorno, pose fine morendo al tanto celebre Imperio delle Amazoni; delle quali quanto si è narrato fin qui, da Diodoro, da Giustino, e da molti altri si

ripone frà le Istorie; ma da Strabone con altri, fra le favole. Pon-
gasi in mezzo il Lettore, e faccia giudicio di questo racconto da me
rapportato, non già à fine di persuaderlo, ma per non defraudare
chi legge d'vna così famosa contezza.

CAPITOLO QUINTO.

Sardanapalo Rè XXXVII.

I. **D**OPPO Questa non inutile digressione, facciam ritorno
dalle Donne. Virili à gli Vomini effeminati: fra quali
senza dubbio veruno devesi à Sardanapalo vilissimo
l'ignominioso primato. Fù costui di sensi talmente
corrotto, che toltane la figura, parue cangiato in Bruto. Con-
tento del bel titolo di Re, dimenticonne affatto l'ufficio à lui trop-
po odioso, perche stimava, che l'aver governo fosse un' imitare la
fiaccola, la quale beneficiando altrui, strugge se stessa. Però lascian-
done ogni pensiero a' ministri, stavasi d'ordinario rinchiuso entro
al ferraglio, volontariamente invisibile, anzi indegno d'esser vedu-
to. E pure il fu al suo dispetto: Poiche Arbace Prefetto della Me-
dia, avendo un giorno necessità di parlargli, entrò animosamente
in quel gabinetto, anzi stalla di Lupe, ed Eunuchi, e in mezzo
loro vidde Sardanapalo in abito domesco, con a fianco la cono-
chia, e al fuso la mano, in atto di filar lana. Non si può dir quan-
to a così indegno spettacolo si accendesse di vergogna, e di sde-
gno il Satrapa generoso. Vassene dunque tosto, e comunicata la
sua giusta indignatione à Ful, detto Beleso, Prefetto di Babilonia
e ad altri Nobili, loro esaggera la grande indegnità, ch'ell'
era, veder tanti Vomini di valore ubbidir ad un' Vomo così vile,
e brutale.

II. Congiurano dunque tutti d'accordo di leuar questo scor-
no dal Mondo, e lavar tanta macchia col sangue stesso di chi la
impresse. Costumavano le Provincie di Assiria mandar ogni An-
no a Ninive certo numero di Milizie da riporre nei presidij del
Regno. Giunsero opportunissime in questo punto quelle di Me-
dia, di Persia, e di Arabia. Li Congiurati precorsi ad incontrar-
palo; il quale stato fino à quel punto addormentato; al suono
insolito delle Trombe, come à Tuono terribile, con soprassalto de-
stossi, e con Gente collettizia prestamente messe insieme, uscì ad
incontrare i Congiurati. Due volte felicemente li combattè; ma
giun-

ma giunte in soccorso loro le truppe de' Battriani, il Rè stimò
meglio da ritirarsi dentro à Ninive, come più sicura, per la for-
tezza delle mura, e per la sicurezza dell' Oracolo, da cui inteso
aveva. Ninive non poter esser presa da' Nemici, se prima il Ti-
gri à lei non diveniva contrario: Cosa dal Rè stimata impossibile.
Fu dunque Ninive da' Congiurati assediata: E già correva il terz'
anno d'assedio; quando però per le pioggie dirotte rigurgitando
il Tigri, uscì da gli argini; e coll'onde infuriato urtando le mura
di Ninive, ne buttò à terra un fianco di venti stadij. Il Rè infeli-
ce, vedendo adempito l'Oracolo, disperò la salute. Ritiratosi per
tanto nella Reggia, fece alzarvi una gran Pira di legna secche, e
in essa un'ampia camera con cento letti, e tutti li suoi Tesori: d'
oro più di cento milioni d'argento due volte tanto. Postosi poi
egli à giacere sopra uno di que' letti, con appresso le mogli,
le concubine, e gli Eunuchi; fecedar fuoco, e mandò tutto in
cenere. In questo sol fatto (dice Giustino) portossi da Vomo:
ma da Vomo sciocco; non essendo da savio il disperarsi, e l'ucci-
derli. Così finì Sardanapalo l'anno ventesimo del suo Imperio: ben
meritevole di morir nelle fiamme, giache sempre visse in ardori li-
bidinosi.

CAPITOLO SESTO.

Belocco, Rè XXXVIII.

I. **C**ON La morte di costui non finì altrimenti (come crede
Giustino) la Monarchia de gli Assirj; nè meno la Città
di Ninive restò da' fondamenti distrutta, come vuole
Diodoro: poiche l'uno, e l'altro è contrario alla divina Scrittura;
da cui abbiamo, che molti Monarchi (da essa chiamati As-
sirj) vissero doppo Sardanapalo, ed ebbero anche in Ninive la sua
Reggia: poiche li Congiurati, morto il predetto Rè, per frutto
dell'ottenuta Vittoria divisero frà di loro l'Imperio. Ad Arbace,
che fù il principale in questa condotta, toccò la Persia e la Media
dove regnò da ventidue anni, scegliendo per la sua Residenza
Eebatane, Metropoli di quel Regno. A Beleso, detto anche Be-
locco, fu concessa Babilonia, e Ninive: non però forte, e flori-
da, come avanti; ma molto debole, e sfasciata. Quivi nientedi-
meno piantò la Reggia; e col valore, & industria si diè a rimet-
terla nella gloria primiera.

II. Fece suo tributario Manaeno Rè d'Israello, che se gli sot-
tomise pagandoli mille Talenti. Ascoltò anche amorevolmen-
te il

te il Profeta Giona (se ben altri danno tal vanto à Sardanapalo) venuto per ordine del Signore à predicar ai Niniviti la penitenza , & à predir loro il totale estermínio , se non si umiliavano ; come fecero tutti ad esempio del Rè , che ricoperto di Cilicio , e digiunando , dimandò , ed ottenne da Dio il perdono delle colpe ; e poco appresso , avendo regnato 43. Anni , se ne morì .

CAPITOLO SETTIMO.

Tigrat Filassar Rè XXXIX.

I ABELOCCO successe nel Regno Assirio Filassar , che dalla Galilea soggiogata prese il soprannome di Tiglat , chiamandosi Tiglat Filassar ; come doppo lui fecero Scipione , il quale dall'Africa vinta nominossi Africano , e Druso dalla Germania Germanico .

Isa. 6. 7. 4. Costui Erede, oltre del Regno, anche dell'odio paterno contro i Giudei , mosse due volte l'arme à danni loro . La prima fu contro Razim Rè di Soria, e Peccia Rè d'Israello , detti da Isaia . *Due candelationum fumigantium* , perche congiurati amendue all'estermínio di Gerusalemme , ostinatamente la tenevano assediata ; e non potendo espugnarla , desolarono tutta la Giudea con dar alle spade più di cento mila persone . Perciò Achaz Rè di Giudea , non potendo resistere a questi due nemici , chiamò in aiuto il Rè Filassar , inviandogli Ambasciatori con ricchissimi doni ; Onde dalla Scrittura vien chiamato costui : *Navacula mercenaria* : Rasoio stipendiato , e dal Rè Achaz contro dei suoi nemici , e da Dio , per castigar per suo mezzo i delinquenti Giudei .

Isa. 7. 28. II. Filassar dunque portatosi con grosso Esercito da Ninive à Damasco capo della Soria , la pigliò , dando morte à quel Re , e facendo condurre gli abitanti di Damasco à Cirene . Spintosi poi anche contro gl'Israeliti , tolse loro di molte Città ; e presa di coloro gran moltitudine , tutti à Ninive li fece condurre in servitù . Con ciò pose fine alla prima guerra .

*2. Par ali.
pom. c. n. 8.*

III. La seconda fu contro il medesimo Re di Giuda , che poco avanti l'aveva chiamato in soccorso ; ma ora provollo aspro nemico , e severo castigatore della sua empietà , poiche lasciato il culto del vero Dio , faceva per tutto il suo Regno fiorire l'Idolatria . Riscosse dunque Filassar da questo Re grosse contribuzioni , ritornò à Ninive , ove lasciò di vivere doppo venticinque Anni di Regno .

SAL.

Salmanasar , Rè XL.

I. S FERZATE Assai più pesanti ebbero li miseri Ebrei dal successore Salmanasar , à cui molto bene quadrò tal nome , che vuol dire *Pacis prohibitor* , perche nimicissimo della Pace , fu Re sopramodo guerriero . La sua prima uscita in battaglia , fu contra Osea ultimo Re d'Israello . Ben' è vero , che vintolo , per questa volta contentossi di farlo suo tributario . Ma indi non molto ribellatosi Osea , fidato nella potenza di Setone Re di Egitto suo Collegato , Salmanasar sdegnato contra di lui , tornò armato in Samaria ; e doppo trè anni d'assedio presa la Città , col Re stesso prigioniero , menollo con le dieci Tribù d'Israello nell'Assiria , in vece loro mandando Colonie di Persiani , e di Caldei à popolare la desolata Samaria . Quindi si fece d'Ebraismo , e di Gentilesimo un mescuglio di setta , che corrippe del tutto la loro Religione ; onde in avvenire furono chiamati Samaritani , nemici implacabili dei veri Giudei .

II. Trà i prigionj condotti à Ninive , fu il santo vecchio Tobia , novello Giobbe ; poiche anco in esso mirò il Mondo un vivo ritratto di pazienza nelle cose avverse , e nelle prospere di modestia . Salmanasar poscia doppo aver trionfato nel modo detto de gl'Israeliti , portò l'arme contro Eululeo Re di Tiro ; indi passò contro i Medi , tutti sottomessi al suo Scettro , che doppo dieci Anni di Regno , lasciò morendo al suo figliuolo Sennacherib .

CAPITOLO OTTAVO.

Sennacherib , Rè LXI.

I. Q UESTO Re ad imitazione del Padre cercò di rendersi anche egli famoso col debellare que' pochi Ebrei , che restavano nel Regno di Giuda . Si mosse pertanto con grosso Esercito ad assediare Gerusalemme . Ma Ezechia in quei tempi Re di Giuda , parte con donativi , parte con offerirgli tributario ; si liberò dall'eccidio . Il barbaro , accettato il dono , ed anche il tributo (che furono trenta talenti d'oro , e trecento d'argento) promise con solenne giuramento di più non molestarlo . Nondimeno poco doppo , per cupidigia di nuove prede divenuto spergiuro , ritornò con Esercito più numeroso ad assediare la Santa Città , dalla quale però prometteva di partirsi , se nuovo tributo

B 4 gli

gli pagasse allora. Ripugnando però Ezechia, che ben conosceva la cui perfidia, andossene Sennacherib con parte delle sue genti in Egitto; nel qual mentre i di lui Messi vennero a parlamento con gli assediati; nei quali ritrovando costanza maggiore di quel che avrebbero voluto; cominciarono ad insultare a' Giudei, ed a trattarli da sciocchi; perchè confidati nel loro Dio, ardivano di cozzare con un sì potente Monarca, che ad un tempo stesso faceva tremare con le sue arme l'Egitto, l'Etiopia, e la Giudea. Più di tutti certo Rabasace insolentissimo, ad alta voce vomitava bestemmie contro il Dio de' Giudei, come impotente a difenderli.

II. Ma il disprezzato Signore non tardò molto a difendere sì l'onore suo, come la salute de' suoi Fedeli; conciossiachè quella stessa notte scese nel Campo degli Assirj l'Angelo sterminatore, ne uccise cento ottancinque mila, e tra questi Rabasace bestemmiatore. Tornava in quel punto Sennacherib dall'Egitto, gonfio per due vittorie allora riportate, una degli Egizj, l'altra degli Etopi; e, a spron battuto se ne veniva per celebrar il trionfo in Gerusalemme. Quando intesa per via la funesta novella del suo Esercito ivi disfatto, mutò strada, e pensiero; e con pochi de' suoi portossi a Ninive. Quivi, mentre nel Tempio per placare li falsi Dei empia-mente sacrificava loro le vite di due suoi più teneri figliuolini, sonni di Regno da loro scannato sull' sacrilego Altare, che mai non ebbe Vittima, di questa più odorosa, e più degna.

CAPITOLO NONO.

Assaradone Rè XLII.

3325 I. **L**I DUE Parricidi fratelli, doppo questa sceleraggine intemoriti per il furore del Popolo contro di loro sollevato, se ne fuggirono nell'Armenia, lasciando in questa maniera il Regno al lor minor fratello, chiamato Assaradone.

II. Era da quei tempi al governo di Babilonia (postovi da Sennacherib) certo Merodach, Sattapa di gran valore, stato in molta stima sotto Salmanasar, e molto più sotto Sennacherib, che in molti maneggi con molta lode adoperato l'aveva. Costui, vedendo Assaradone in discordia, ed in guerra co' due fratelli già ritirati nell'Armenia, stimò bene valersi delle loro gare a suo prò. Fattosi però acclamare Signore di Babilonia, con poderoso Esercito venne

venne contro di Assaradone: e al valor suo col favor de' Popoli fu così propria la sorte, che in breve uccise Assaradone, se n'entrò in Ninive vincitore; e su le ruine di quella pose i fondamenti del suo Imperio, fatto Monarca d'Assiria, e di Babilonia, ch'ei si elesse per Reggia, sì come più forte di Ninive, e più sicura per la benevolenza dei Babilonesi suoi Cittadini.

CAPITOLO DECIMO.

Merodach, Detto Anche Nabuc-

odonosor, Rè XLIII.

I. **F**U QUESTO Principe, avanti la sua esaltazione, amicissimo di Ezechia Re di Giuda: Onde ora a titolo d'urbanità, e per più stabilirsi nel nuovo Dominio, con solenne Ambascieria volle rinovar l'amicizia, e stringer lega con quel Regnante. Furono accolti in Gerusalemme gli Ambasciatori con ogni cortesia, e magnificenza; a' quali anche, prima di licenziarli, volle Ezechia si mostrassero tutti li suoi Tesori, & Armerie. Dispiacque al Profeta Isaia questa giattanza del Re: onde gli predisse, che cotal fallo si pagherebbe con la perdita di que' stessi Tesori, che tutti trasportati sarebbero in Babilonia; come pur troppo avuerossi venti anni doppo, sotto il di lui figlio Manasse Re di Giuda. Poichè Merodach, ò fosse avidità de' Tesori, che sapeva essere in Gerusalemme, ò ambizione di soggettar al suo Scettro tutte le Provincie dell'Asia; ò fosse principalmente impulso di Dio, che movevalo a punir l'enormi sceleratezze del Re Manasse) determinò di far sua Gerusalemme, se bene, per non parere iniquo usurpatore, mandò innanzi a chiedere il tributo, che già gli Ebrei pagar solevano a' gli assirj, i quali esso Merodach allora rappresentava, come che Signor dell'Assiria. Ricusò Manasse di pagarlo, sperando molto nella sua spada. Che però Merodach senza dimora, entrato con poderoso Esercito nella Giudea, la pose a sacco; e preso il Re Manasse, menollo incatenato a Babilonia, dove per lo spazio di sette anni in sordida e tenebrosa prigione il ritenne. Così disponendo il giustissimo Iddio, affinché ivi purgasse gli esecrandi misfatti da lui commessi in sett'anni di Tirannico Imperio; cioè del Reame con tant'Idoli profanato; della S. Città col sangue di tanti Innocenti contaminata; e finalmente l'indegna barbarie usata contro del S. Profeta Isaia fatto segar per mezzo con una sega di legno, solo perchè li denonziava l'ira di Dio, la ruina del Regno, e del Re.

II. Nelle

II. Nelle tenebre di quella Carcere Illuminato Manasse, con nobbe, e pianse le sue atroci sceleratezze; e doppo sette anni di pena, con la grime cordiali ottenne pietà, prima da Dio col perdono delle colpe, e poi dal Re col discioglimento delle catene, delle quali restituito al Regno per ordine di Merodach, anch'egli tutt'altro da quel di prima restituì a Dio il suo culto, abbattendo Idoli, & Altari, e cancellando con una vita molto esemplare le preterite malvagità. Re veramente obligato più alle sciagure, che alla prosperità; perche questa gli tolse Iddio, e con Dio tutti i beni, là dove quelle il tutto gli resero. Anche Merodach, lieto d'aver fatto d'uno schiavo un Monarca, ripose questa tra le più belle sue glorie, ed'aver potuto a suo arbitrio togliere i Regni, e donarli.

III. Haveva Merodach, nel tempo, che tenne Manasse in prigione, accresciuta di vantaggio la sua potenza, specialmente guerreggiando contro Arfaxad Re de' Medi; à cui non solo disfece l'Esercito nelle Campagne di Mesopotamia, ma doppo similmente levogli quante Città possedeva. Or come che infaziabile è l'appetito di dominare, da queste Vittories'invaghi Merodach di possedere la terra tutta. Perciò raunata una Dieta universale de' suoi Satrapi; loro propose il suo grandioso pensiero. Allora tutti, servilmente adulando, gli diedero i Voti di comprobazione, e di lode. A fine però di non irritare contro di sè li Principi confinanti, fece dar voce, che il motivo dell'armi da sè raccolte, non era se non di punire que' suoi Vassalli, che da esso invitati à combattere contro il Medo, non avevano ubbidito al lor Signore. Con tal pretesto adunque arrollato un'Esercito di cento, e venti mila pedoni, e dodici mila Cavalli, ne assegnò la condotta ad Oloferne, Satrapa Persiano, bravo soldato, ma impastato di ferezza; cui anche l'accrebbe il Re Merodach, ordinandogli di non perdonare à chiunque osasse d'opporsegli, ò con prontezza non gli aprisse la strada; della qual commissione talmente si valse il fiero Duce, che à puntimento de' trasgressori, non che uccider Vomini, atterrava i Tempi, & i medesimi Dei. In questa guisa dunque Oloferne, doppo aver corse à maniera di furioso torrente tutte le terre, che sono trà Babilonia, e Canaam, giunse finalmente nella Giudea, niente però improvviso; perche gli Ebrei ammoniti dal romore di quel turbine, si erano ben disposti alla difesa, chiudendo tutt'i passi, perche l'inimico entrar non potesse nel loro paese. Stupissi Oloferne, ciò vedendo, e con ira orgogliosa volle saper, chi fossero questi Giudei, che osavano d'opporli à una potenza sì formidabile.

IV. Certo Achior Ammonita, più servendo alla Verità che al genio fastoso del barbaro, gli rispose; Essere li Giudei un popolo così accetto al suo Dio, che ubbidienti alla sua legge difendevanli da

da ogni nemico, per potente ch'ei fosse; mà trasgressori de' suoi comandi subito in mano de' suoi persecutori gli abbandonava. S'informasse dunque Oloferne; e trovarli star bene col suo Dio, non gli assalisse, perche nulla farebbe.

V. Sdegnossi forte Oloferne à parola così libere d'Achior; e per gastigo della sua stolta loquacità nudo il fece legare ad un'albero nella Campagna, perche divenisse pascolo delle fiere. Trovatolo ivi gli Ebrei, e risaputo da lui non altra essere la cagione del suo gastigo che l'onorato testimonio dato dallo stesso del loro Dio, menaronlo in Bettuglia; ove cortesemente accolto, fu anche doppo arrollato al popolo di Dio. Intanto Oloferne, fatti tagliar tutti e finmi e canali, ayea bloccata la Città sopradetta, che vedevasi affatto senza soccorso; poiche da una parte il Rè, & il Regno d'Israello (sotto di cui era Bettuglia) ormai era disfatto: Manasse Rè di Giuda ò non era in forze da soccorrere altrui, ò ammaestrato dalle passate sciagure stimava meglio di non si esporre à nuovi travagli. Per la qual cosa il Governatore Ozia convenne unitamente cogli Ottimati e col Popolo, se in termine di cinque giorni non arrivasse soccorso, di arrendersi ad Oloferne. Il che sarebbe avvenuto, se Giuditta Vedova onestissima, più degli Vomini animosa, & assennata, non avesse ripresa così angusta fidanza, che dimostravano in Dio: Conformati dunque li Cittadini ad implorar l'aiuto del Cielo, essa con solamente una fante se ne uscì da Bettuglia verso il Campo nemico, quasi fuggitiva da' suoi già perduti. Presa dai Corridori Assirj, che battevano la strada, fu ad Oloferne condotta. Restò egli subito preso dalla di lei impareggiabile bellezza, e comandò che appressò di sè quella notte restasse. Vbbriaco il Barbaro, diedesi profondamente à dormire nella sua tenda e lo stesso fecero gli altri, al par di lui dalla crapola oppressi. Sola Giuditta con la sua serva in fervorose preci vegliando, veduto il tempo da lei aspettato, diè di mano allo stocco dell'addormentato Oloferne, al di lui letto appeso; & animata dallo Spirito di Dio, che à tal fatto movevala, con due colpi troncò ad Oloferne la testa, e in esso lui all'Esercito il Capo, che restò affatto disanimato, e disperso, e poi che da gli Ebrei sterminato con così pieno, e dovizioso bottino, che non vi volle meno di trenta giorni à raccorlo.

VI. Qual fosse il sentimento di sdegno di terrore di Merodach, detto dalla Scrittura Nabucco, per una rotta tanto dannevole e vergognosa, quindi può argomentarsi, che doppo un tal colpo più non si legge di lui alcuna impresa; finche lazio di tante vicende se ne morì doppo 40. anni di Regno.

CAPITOLO UNDECIMO.

Ben Merodach Rè XLIV.

3373 I. **A** MERODACH successe il figliuolo Ben Merodach, il quale nei 73. Anni, che tenne l'Imperio, altro non operò, che stenderlo al quanto nella Soria, nella Fenicia, e nell'Egitto; doppo di che morendo lasciò il dominio à Nabolasar.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Nabolasar, Rè XLV. detto Anche Nabuccodonosor Secondo.

3410 I. **P**OCO Dissimile fu questo Principe dal suo predecessore: Toltene due Vittorie riportate, una di Fraorte Rè dei Medi, l'altra di Necone Rè di Egitto, non lasciò altro da scriver di sè alle penne de' Storici; quasi presago, doverli quelle stancare nelle glorie del successore, suo figliuolo.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

*Nabuccodonosor il Magno.
Rè XLVI.*

3420 I. **M**ERITAMENTE Questo Monarca portò il soprannome di MAGNO; poiche se crediamo à Strabone) sì per il valore, come per le grand' opere, che fu maggior d'Ercole; anzi (come dissero altri) comparve sì glorioso, che ne il grande Alessandro fulmine dell'Univerfo, nè l'Imperio Romano voragine de' Regni, meritavano d'entrar à paragone con esso lui. A chi nondimeno contempla con attenzione tutta la di lui vita, parerà con ragione sia ella stata d'un mostruoso Centauro; merco, che ne' primi suoi anni fu veramente grand' Uomo, negli ultimi una gran Bestia.

II. La prima Impresa, ch'ei fece, dato principio al regnare, fu contro Necone Rè d'Egitto, da lui con celerità superato, e spogliato

gliato di quasi tutte le Provincie, che tenevanell'Asia; toltagli fin la Città di Pelusio porta, e chiave d'Egitto. Quindi voltando le vincitrici Insegne alla volta del Re di Giuda, confederato, e Vassallo dell'Egiziano, entrò nella Giudea; ove nella sola Metropoli Gerusalemme viddesi aperto un gran Campo di palme; à mieter le quali appena bastarono tre lustri, nel decorso de' quali venne tre volte questo Monarca coll'arme ad espugnarla. Nè lunga nè malevole riuscigli la prima conquista; avvegache sbigottiti, e sopraffatti gli Ebrei doppo la rotta di Necone, presto si arresero al Vincitor Caldeo, che presa, e spogliata Gerusalemme, menò anche seco à Babilonia cattivo il misero Re Gioachimo. Benche offertosi egli frà le Catene d'esserli buon amico, e tributario, Nabuch postolo in libertà rimandollo in Giudea, ritenuti solamente per ostaggi alcuni nobili Giovanietti Giudei, tra' quali Daniello con Anania, Azaria, e Misacle suoi compagni, che allevati in Babilonia frà gli Eunuchi del Rè, riuscirono letterati à meraviglia. Ma sovra tutti si avanzò Daniello, che con interpretar' i sogni, e le visioni à lui proposte dal Re, talmente guadagnonne la grazia, che divenne suo Favorito, e primo Ministro.

IV. Età tanto il Re Gioachimo ritornato al suo Regno, & incapace di soggezione al Monarca Babilonese, colla speranza, che il Re d'Egitto già ben rimesse in forze portar dovesse l'armi nella Caldea, doppo tre anni ricusò di più pagare il patuito tributo. A tal avviso sdegnato grandemente Nabuch venne la seconda volta contro i Giudei strepitosamente minacciando a quei di Tiro, più orgogliosi, e terribili de' Giudei; e mostrando d'averla principalmente con Tiro (cui anche pose l'assedio) addormentò Gerusalemme; sì che venuto il Re Gioachimo a parlamento co' Babilonesi, facilmente s'indusse à comporsi con esso loro; e sborsato prontamente il tributo già negato, aprì le porte à Nabuch, come à Sovrano, & Amico. Tale con giuramento protestossi di voler essergli; se bene introdotto appena nella Città mancò di fede al manegiator Giudeo; e fatto primieramente scannare il perfido Re, aggiunse alla morte l'infamia, gittandolo ignudo, & insepolto alla Campagna pascolo delle fiere; il tutto per avanti minacciatogli da Dio per bocca di Geremia c. 22. v. 19. *Sepultura Asini sepeliatur, putrefactus, & projectus extra portas Jerusalem.*

V. In questa guisa sfogatosi à bastanza il Vincitore contro del Padre fellone, ebbe pietà dell'innocente figliuolo, chiamato esso pur Gioachimo, e l'pose nel Soglio paterno, cangiandogli però in segno di soggezione il nome di Gioachimo in quello di Greconia. Se bene poco appresso accortosi, che anche questo Giovane Re à suggestione de' suoi macchinava di scuotere il giogo, com-

commandò, che insieme colla Vedova Madre, e coi principali del Regno fosse posto in Catene, e co' sagri Vasi del Tempio in Babilonia condotto; foriere infausto della celebre cattività Babilonese: indi a non molto seguita, e durata ben settant'anni, nella quale lo sfortunato Gieconia da trentasette anni di prigionia consumato, finì con la morte la servitù.

VI. A Gieconia condotto in Babilonia fu sostituito il Zio Sedecia, che regnò sedeci anni: e tuttoche il Re Caldeo, prima di andarsene, affine di tenerlo stabile nella fede data, con giuramento solenne l'obligasse, nulladimeno Sedecia ott'anni doppo, fosse necessitato a perfidia, se ne slegò, collegandosi con Piammone Re d'Egitto a danni di Babilonia; ma più veramente a suo total' estermínio. Imperoche il Re Caldeo a tale indegnità fuor di modo commosso, marchio tosto co' suoi reggimenti alla volta di Palestina; e disfatto per via il Re d'Egitto, ch'era uscito in Campo a soccorso di Sedecia, pose l'assedio a Gerolima; e doppo diciotto mesi di travaglio, vinta già dalla fame, e dalla peste, espugnolla, e a sacco la pose.

3486

VII. In tanto il Re Sedecia colla Moglie, co' figli, e con gli amici più fedeli erasi messo in salvo fuggendo alla volta di Damasco per la via del Deserto. Ma inseguito da' nemici, e abbandonato da' suoi, fu pigliato, e condotto al Re vincitore. Questi, ringiaciatagli prima la fellonia, e lo spergiuro; comandò, che lui veggente fossero trucidati prima li suoi figliuoli, poi gli amici, & i servi. Ultimamente tratti a lui medesimo gli occhi di testa, perche con lagrime di sangue piangesse la sua calamità senza pari, ordinò, che condotto a Babilonia in prigione, stesse ivi a raddoppiare con le sue sciagure quelle del Re Gieconia suo Nipote; e questi col Zio fosse illustre Trofeo dell'ira divina, e reale, con numerosi spergiuri eccessivamente irritata.

VIII. Data la Città di Gerolima in preda de' soldati, e delle fiamme, restava il Tempio, e la Reggia ancor' intatta. Ordinò per tanto il Re a Nabuzardano suo Tenente, che spogliata questa, e quello de' più preziosi arredi, avvampasse quelle due fabbriche, due miracoli dell'arte, e fino de' fondamenti le diroccasse. Ciò fatto, Nabuzardano condusse a Babilonia tutti li sagri Vasi, e suppelletili del Tempio, e tutto il popolo in cattività, lasciando nella Giudea solamente i poveri, & inutili sotto il governo del Capitan Godolia. Così caduta Gerolima, cadde la gloria, & il Regno di Giuda, già quattro secoli nato nella persona di David, e morto in questo infelice di Sedecia. Ebbe parimente fine la libertà de' Giudei, e cominciò la loro celebre cattività di settant'anni, predetta, e minacciata dal Profeta Geremia in pena delle loro

Jerem. cap.
23. v. 5.

con-

continu te iniquità, che d'ordinario sono gli Arieti più poderosi, che urtano i Troni, e abbatton gl'Imperi. (A. M. 3346. ante Christum 616.)

IX. Gonfio, e baldanzoso Nabucco per così acclamata Vittoria, non capiva in se stesso. Faceva però qualche contrappeso al suo giubilo la pertinacia di Tiro, Metropoli della Fenicia, che già per lo spazio di tredici Anni ci teneva assediata; nè per anche ò presa, od arrefasi; mercede alla fortezza inespugnabile del suo sito, ch'è un'Isola, anzi un sasso attorniato dal Mare; onde servì di Remora a due maggiori Guerrieri del Mondo, cioè a questo grande Babilonese per tredici Anni, e poi al Gran Macedone per sei mesi: ambedue nondimeno la presero, giusta le Profezie fatte al primo da Ezechiello, & al secondo da Isaia, che partendo di Tiro, chiamolla *Coronam Urbium*. Questa Corona nondimeno dalla fronte de' Dominanti per il lor fatto intollerabile fu tratta a Terra, e conculcata dall'insultante Caldeo.

Ezech. cap.
16.
Isa. c. 23.

X. Abbattuta Tiro, restava Ninive, già stata sede d'un tanto Imperio, & unica ormai a potere con la sua fama, e grandezza far ombra a Babilonia. Or questa pure sì fattamente desolò, e distrusse, che il Passeggiere appena sapea dire. *Qui fu*. Tolte dunque dal Mondo queste tre Metropoli potentissime, Gerolima, Tiro, e Ninive; come già libero da ogni ostacolo, diedesi questo Monarca a passeggiar il Mondo con le Vittorie. Vinse i Medi, gli Assiri, & i Persiani; soggiogò l'Ircania, l'Arabia, e la Soria; domò gli Egizj, facendo morir Aprie loro Re; disertò l'Africa, e penetrò coll'arme fino nell'Etiopia. Indi torcendo dall'Austro al Settentrione, quasi a rimisurare con l'occhio, e con il piede il corso di sue Vittorie, con pari bravura, e felicità, s'impadronì dell'Iberia, del Ponto, e della Tracia. A ragione però Iddio stesso chiamò questo Re *Malleum uniuersa Terra*; perche veramente di lui si valse per battere popoli, e per abbattere Imperj.

Jerem. c. 50.
v. 23.

XI. Per sì famose Imprese venuto in somma estimazione appresso tutti, e più appresso di se medesimo, talmente gonfiossi, che riputandosi più che Uomo, voll'esser tenuto per Dio. A tal fine ordinò d'esser da tutti adorato in una Statua alta sessanta cubiti, che a sua somiglianza fece innalzare. La Sacra Scrittura, chiama questa Statua *Auream*: non perche fosse tutta d'oro massiccio, che troppo immensa stata sarebbe la spesa, ma perche fatta di lastre d'oro a martello, e però vuota di dentro.

Dan. 3.
Cornel. 2.
Lap. 60.

E forse ricavonne il Modello dall'Originale d'un sogno due anni prima veduto. Stavasi questo Monarca stanco da tante guerre agiatamente dormendo, quand'ecco darglisi a diuvedere smisurato Colosso, avendo d'oro il Capo, d'argento il Busto, e di bronzo il

3453
Dan. c. 2.

zo il Ventre, e le gambe di ferro, co' piedi in parte di creta. Curioso il Rè d' intendere il significato di quella misteriosa visione, domandone il dì appresso a Daniello giouane Ebreo, e suo prigioniero, ma di luce divina ripieno, e dottissimo nell' intelligenza de' Sogni. Szifrogli adunque Daniello l' enigmatico sogno con dirgli: Essere quel Colosso di varj metalli impastato un misterioso Emblema da Dio stesso formato ad esprimer la gloria, e la potenza de' quattro più augusti Imperj, ch' esser dovessero al Mondo; e sono, disse, o gran Monarca. Il vostro, il più nobile di quanti ora ne adori la Terra, perciò figurato nel Capo d' oro; Il Persiano, che verrà doppo il vostro, perciò nel petto d' argento rappresentato: Poi quello de' Greci, che al Persiano succeder deve, nel Ventre di Bronzo adombrato; E finalmente il Romano, che assorbirà gli Regni dell' Uniuerso, dominerà più ampiamente di tutti. Ma doppo aver col suo invitto valore abbattute l'altre potenze, resterà egli parimente da virtù superiore umiliato, e distrutto; perciò nelle gambe di ferro rite su piè di Terra delineato. Giubilò il curioso Regnante à interpretazione così gioconda; e benchè superbissimo; nondimeno per eccesso di godimento lasciò caderà terra per adorar Daniello, qual Nume d' intelligenza ed oltre ricchissimi doni, creollo Luogotenente del suo vastissimo Imperio. Ma guari non andò, che specchiandosi di nuouo nelle grandiose sue Imprese, e nel suo immenso Dominio, voll' esso nella sua Statua esigger da tutti quel tributo d' adorazione, poco dianzi da lui offerto à Daniello.

S. Hier. in
c. 3. Dan.

XII. Che però San Girolamo, considerando questa subita per-
versione del Re Nabucco, conchiude: *Velox obliuio venientis, ut
qui dudum Dei seruum quasi Deum adorauerat, nunc statum sibi
feri iubeat, ut ipse adoretur in Statua*. Ecco per tanto nelle spa-
ziose pianure di Dura inalzata la Statua gigantesca del superbo Na-
bucco, alta sessanta cubiti, per poter esser da tutti veduta; e pena
la vita, chi al suono delle Trombe reali ricuserà d' umiliarsi ad ado-
rarla. In un popolo tanto numeroso di Babilonia, raccolto in quel-
la vasta Campagna, trè soli si ritrovarono, che dall' adulazione,
o timore non si lasciarono indurre all' adorazione sacrilega; e fu-
rono questi Anania, Azaria, e Misaele hiovanetti Giudei prigio-
nieri di corpo, ma liberi di spirito. Questi, anzi che inchinarsi a
quel Colosso, elessero d' esser gittati nell' ardente fornace à tal' effet-
to accesa. Ma le fiamme rivolgendosi da quegli Innocenti contro i
Ministri dell' empio Rè, tutti li divorarono.

XIII. A così stupendo auuenimento attonito il Barbaro, ma
non corretto, seguì nel suo orgoglio, Idolatra di se medesimo,
e Dio del suo pensiero. Quando il Signor Iddio, il cui impiego è
inal-

inalzar gli umili, & abbassare i superbi, per sanare quell' enorme
pazzia, se apparrirlo nel di fuori, qual era di dentro, cioè un brutto
animale. Così cangiategli; non la sostanza, ma la sembianza di
Vomo in quella di bestia, e stravoltagli la fantasia, il fece parer,
& à se stesso, & à gli altri un mostruoso giumento. Onde con spaven-
tosi muggiti fuggendo dalla Reggia nei Boschi. quivi per sette
anni, pascendosi di fieno à guisa di Bue, con gran timor dimorò:
A Capo di quali rimirandolo Iddio con occhi di pietà, si riconob-
be, e pianse; e ritornato alla primiera figura d' Vomo, ritornò
anche ad essere bensì Rè degli Vomini, ma insieme umile Vassallo
di Dio; nella cui Religione, ammaestrato dal profeta Daniello,
costantemente occupossi; finche due anni dopo parti dal Mondo;
più felice per auer riconosciuto, e servito il vero Dio, che per
auer comandato 43. Anni à un tanto Imperio.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Dario, detto Evilmerodach, Re XLVII.
e Niglissar, Rè XLVIII.

I. **E** VILMERODACH, Che, mentre il Padre castigato da Dio
pazzeggiava nei Boschi, governò il Regno con titolo di
Vicerè, e ritornato il medesimo al senno, erasi ritirato,
morto lui ripigliò il comando, come legittimo successore; &
avendo provato nella persona del Genitore di quanto può fossero
riusciti gli ammaestramenti, e consigli di Daniello, seguì anch'
egli à favorirlo, & ascoltarlo. Questa parzialità di stima, e d' affetto
usata verso uno schiavo, e straniero, concitò contro l' invidia
de' Satrapi, e de' Ministri, à petizione dei quali fu necessitato il gio-
uane Rè a privarsi di Daniello, come nemico, e distruggitore del-
l' Idolo Belo da essi adorato; in riguardo di che il fece anco gittar
nel Lago dei Leoni, perche da essi come malfattore fosse sbranato.
Ma trà Leoni trovò il Profeta l' umanità rinnegata da gli uomini,
o Tequiato da quelle fiere, non che illeso. Al contrario i di lui ac-
cusatori vi ritrovarono il meritato castigo, per ordine del Rè get-
tati anch' essi in quel Lago, e tosto da quelle fiere divorati; Fiere as-
sai più crudeli provò Evilmerodach, cioè li suoi propri vizi prin-
cipalmente Ingiustizia, e Libidine senza freno: in pena di che premise
Iddio, che dallo stesso suo Cognato Niglissar fosse fellonefamente
Privato della vita, e del Regno, venti Anni da lui governato.
In questo sconvolgimento di cose, Baltassar fratello d' Evil-
mero-

3470

3472

3492

A. M. 34 *Libro Quarto*
 merodach, per non perder anch'esso la vita, se ne fuggì nella Media, lasciando l'Imperio al Tiranno Niglissar, che circa tre anni lo tenne, toltogli in fine da Labassar, di cui similmente fu efimero il comando, perche per le crudeltà usate ai sudditi, fu da essi doppo nove mesi cacciato fuori del Mondo, e richiamato al Trono l'esule Baldassare, chen'era il legittimo successore.

CAPITOLO DECIMOQVINTO.

Baldassare Rè, detto anche Nabodino, Rè Vlt.

3495 I. **N**ELLO Spazio di venti, e più Anni, che questo Rè tenne lo scetro dell'Asia, poco di sè diede, che scrivere alle penne dei Storici, famoso solamente nel suo cadere. Ebbe coetaneo, e rivale di sua potenza Ciro Persiano, il quale fattosi di quei giorni Signor del Regno dei Medi, e dei Lidi, accingevasi alla conquista universale dell'Asia. Mà perche il Mondo non soffre due Soli, stimò necessario atterrar prima l'Imperio degli Assirj, e Caldei, Arbitri, e Padroni dell'Oriente. Drizzò per tanto le macchine à Babilonia, che ne'era capo, e Metropoli, certo di guadagnarla, mentre al di lei governo, e difesa trovavasi Baldassare, Principe niente armigero, tutto dedito all'ozio, & ai piaceri. Non era però il disegno senza ostacoli per parte di Babilonia, se non inespugnabile, almeno fortissima, e per le mura (montagne di vivo sasso) fabricate dal Rè Nabucco, e per la tante Torri, e per la moltitudine dei difensori. Laonde Ciro stimò necessario supplir con l'arte alla forza.

II. Passava per mezzo di Babilonia l'Eufrate, uno dei più nobili fiumi dell'Asia. Nitocre Reina di Babilonia, e Madre di Baldassare, ad emulazione di Semiramide travagliando bramò illustrare sè stessa con librar i Cittadini dal lungo incomodo delle barchette, che usavano a tutte l'ore per tragittare da un canto all'altro della Città tagliata per mezzo (come s'è detto dal fiume Eufrate. Deliberò per tanto di fabricar sopra quello monti di pietra: impresa laboriosa, e malagevole, à cagione di quell'alveo, vasto profondo, e sempre d'acque ripieno. Ella nondimeno trovò maniera di seccarlo à suo arbitrio. Ciò fece, scavandogli à fianco un'alta fossa in quadro, larga per ogni verso quaranta miglia: Aperto poi l'argine del fiume, l'acque in quell'ampio lago scaricandosi, lasciavano il letto asciutto, e libero à i fabricieri per far, e rifare à suo tempo i Ponti dalla Reina prescritti. Or questa fossa, che in tempo di

Monarchi Assirij. 35 **A. M.**
 di Pace riuscì di tanto comando ai Cittadini, fu in tēpo di guerra la loro ruina. Mercè, che avendola Ciro osservata, fè occultamente scolar in essa la corrente dell'Eufrate; poi spinto di notte l'Esercito per l'alveo asciutto, entrò improvviso in Babilonia.

III. Stavasi quella notte il Rè Baldassare spensierato, e sen'alcun timore, solazzandosi à mensa co'suoi Amici, & Amiche; perche si credeva fosse di già suanità la Profetia di Geremia circa il settant'anni della Giudaica servitù, à suo calcolo ormai passati, fattisi recare in tavola i Sagri Vasi del Tempio Giudaico, già trasportati à Babilonia dall'Auolo suo Nabucco, in quelli ed esso, e gl'amici, e le concubine sacrilegamente bevevano ad onor de' suoi Idoli, e a scorno del vero Dio d'Israello. E quantunque avuifato da Dio per mezzo del suo Interprete Daniello colla spiegazione di quella misteriosa Scrittura apparitagli nella parete della gran Sala, che quella notte il suo Regno verrebbe in mano de' Medi, e de' Persiani; nientedimeno egli stolidissimo si pose a dormire. Trà i Capitani di Baldassare, due ven'avea gravemente da lui offesi, Gobria il primo chiamavasi, e Gadata il secondo. Ad uno aveva il Rè stesso quasi per givoco ucciso il figliuolo, e l'altro avea per ignominia castrato. Hora questi due alla vendetta intenti, nel primo entrar che fecero i nemici della Città, ucciso Baldassare mentre dormiva, passarono tosto al partito di Ciro, il quale in compagnia di Dario suo suocero presa, e saccheggiata Babilonia, si fece Padrone della Caldea, e dell'Assiria. Così doppo quindici secoli di Dominio, e di gloria, cadde la tanto celebre Monarchia degli Assirj, e Caldei, su le cui ruine or ora vedremo inalzata quella de' Persi. Ebbe principio questa prima Monarchia nella persona di Nembrod l'Anno 3516. onde venne à durare in tutto 1584. Anni.

IV. Fù ella, non vi hà dubbio, Madre fecondissima di Regni, e d'Imperj: poiche nel suo longhissimo periodo di quindici secoli nacquero (cominciando dal Sicionio) li dieci Regni, dei quali andò fastosa la Grecia: Quella di Candia, di Egitto, di Cipro, di Giuda, di Troia, co' tre della Soria, (cioè Sidone, Tiro, e Damasco) & altri ancora, Mà perche questi tutti, ò la più parte di essi, nel tempo di questa Monarchia, o per riverenza non osando di alzarli al cospetto di quei gloriosi Monarchi, ò per imperitia di dominare, non seppero, che bamboleggiar frà le favole: perciò noi pure concedendo lor tempo di aggrandirsi, ed assodarli, aspetteremo a ragionar di loro, quando finito già il tempo della fanciullezza, e giunti al maturo vigore, faranno imprese virili, e degne d'Istoria, che farà principalmente sotto la seconda Monarchia, e molto più sotto la terza, dove rimetto il Lettore.

Fine della Prima Monarchia: A. M. 3516.

C 2

LIBRO

A. M. ³⁶ LIBRO SECONDO.

MONARCHIA PERSIANA.

R I T R A T T O

*Della Monarchia Persiana, espressa da Daniello nel
Busto d'Argento.*



LLA Prima Monarchia degli Assirj, e Caldei, succedute la seconda de' Persiani, detta parimenti Medo-Persa, per cagione di Dario Medo, e di Ciro Persiano, unitamente concorsi à fondarla su le ruine della Prima, come abbiamo veduto.

Traggono li Persiani la sua più antica Origine da Elam, figliuolo di Sem, da cui pure furon detti Elamenti, e così li nomina Esdra, Poi furono chiamati Persiani, dal Rè Perseo, che diede parimente il nome alla Città di Persepoli, Capitale della Persia. E questa una delle più nobili Regioni dell' Asia, Orientale alla Giudea; hà da Settentrione la Media, da Levante le due Caramenie, da mezzo giorno il seno Persico, e da Ponente il Soriano.

Qual, e quanto ampio esser dovesse il dominio di questo Imperio, quante le sue ricchezze, virtù, e potenza, meglio di tutti dichiarò Dio stesso con più simboli d'essa, mostrati assai prima che nata fosse al Profeta Daniello.

E primieramente mostrò l'ampiezza, e vastità dei Regni, che ubbidir gli dovevano, colla visione di un'Ariete pettoruto, che inalberando con la Testa le corna, con queste ferocemente arietava verso tre parti del Mondo; Ponente, Settentrione, e Mezzo giorno; ma non à Levante; mercè ch'essendo la Persia, rispetto all'altre Provincie a se soggette, posta a Levante, perciò questo Ariete, imagine di esso lei stavasi ritto in piè sul fiume Vlai a sua difesa. Esso dunque arletando colle corna il lato occidentale del Mondo, mostrava, che i Persiani soggettar dovevano, come fecero, al suo Dominio tutte le Regioni situate a Ponente, cioè à dire la Babilonia, la Soria, la Cappadocia, la Palestina, e l'Asia Minore.

Vrtò similmente à Settentrione, perche con le lor armi esser doveva espugnata la Lidia, l' Armenia, la Scitia, e gli altri Popoli Aquilonari. Vrtò finalmente contro prate Australe dove,

dove giace l' Egitto, l' Arabia, l' India, e l' Etiopia, Regni tutti posseduti da' Monarchi Persiani, de' quali attesta la divina Scrittura, che dall' India fino all' Etiopia dominarono sopra centoventisette Provincie. I Rè stessi di Persia, almeno alcun d' essi, per dar' ad intendere senza giattanza di parole la vastità del suo Imperio, si valsero di questo ritrovamento; e fu farsi recar dell'acqua del Nilo, e dell' Istro, amendue fiumi reali, uno dell' Asia, e l'altro dell' Europa, e tutti due soggetti allora al Persiano: indi ferratala dentro à due Vrne, fecero riporla nel Regio tesoro. Venendo poi Forestieri, mostravansi loro quel' Vrne, che tacitamente dicevano: Quanto di Mondo giace frà que' due fiumi, tutto è di Persia. *Has Vrnas*, scrive Plutarco, *ostende solitas advenis, tamquam pignus Imperii, & verum se Dominos esse*:

In secondo luogo dichiarò Dio la lor futura potenza col geroglifico d'un' Orso avente in bocca tre ordini di denti; figura, dice San Girolamo, assai espressiva de' principali tre Regni, de' quali da principio questa Monarchia si fermò: e furono il Medo, il Persiano, e il Babilonico; poiche si come la forza delle fiere stà loro posta principalmente ne' denti, co' quali afferrano, feriscono, e sbranano; così la potenza di questi Re nacque loro da que' tre Regni, da cui ebbero l' oro, & il ferro, da battere, e lacerare l'altre Provincie, che di mano in mano sottomisero al suo Dominio. E ben vero però, che questa loro potenza sovente degenerò in fieraenza da Orso, singolarmente mostrata nel tormentare i Rei, scorticarli vivi, trinciarli in minutissimi pezzi, & in altre guise di lenta morte farli perire, fu costume de' Persi; per tacere delle barbarie da loro commesse, facendo lacerar cadaveri già sepolti de' suoi nemici, togliendo un fratello all'altro la vita, anzi attendendo sopra quella del Padre per avidità di dominare.

Per ultimo significò il Signore la lor futura opulenza, paragonando quest' Imperio al busto, & alle braccia d'argento in quel misterioso Colosso mostrato al Rè Nabucco. Erano le due braccia li due fortissimi Regni, Medo, e Persiano; uno de' quali vibrar doveva la spada à debellare i Regni stranieri; l'altro imbracciare lo scudo a difesa del suo. Il busto d'argento figurava l' Erario Persiano sempre abbondante di ricchezze, spiriti vitali del Principato. E à dir vero, avendo questi Monarchi dominata la più doviziosa parte del Mondo, cioè l' Asia, non può abbastanza ridirsi quanto grandi fossero le loro ricchezze: onde sappiamo, che Ciro non solo foggio i Re de' Medi, e de' Caldei; mà Cresò ancora Rè di Lidia famosissimo per le ricchezze. Plinio dice, che Ciro dalle spoglie dell' Asia portò seco cinquecento mila Talenti; oltre i vasi d'oro, & altri ornamenti dell' istesso metallo; trà quali un gran Platano, & una

Plut. in
vita alex.
Dan. c. 5.

Nicephor.
l. 14. c. 19.
20. 21. &
alii apud
Fernandez
in Daniel.
pag. 267.
num. 3.

Dan. c. 2.

Plin. l. 33.

Vite colle foglie di smeraldo, ed i graspoli di pietre preziose formati; e la celebre Tazza di Semiramide, che pesava quindici Talent Egiziani, cioè mille dugento libbre.

A hea. l. 2.
inizio.

Quanti poi fossero li Tesori de gl' altri Rè succeduti à Ciro, basti ciò, che di Dario scrisse Ateneo; cioè aver' egli avuto à capo del suo letto reale contigua una stanza, in cui sempre si conservavano cinque mila talenti d' oro, & à piedi un' altro con tre mila d' argento. Questa chiamarono *Predella* del Re, quella *Guancialetto*; con ciò avvisando, il sostegno, e sicurezza dei Dominanti essere le ricchezze. Nella Camera poi del Re medesimo stendevasi à maniera di padiglione una gran Vite d' oro, co' graspoli d' Vra pendenti, de quali ogni grano era una gioja, ogni graso un Tesoro. Tutto questo ci si rende probabile dalla gran preda, che il Grande Alessandro portò via, quando vinto Dario, spogliò la Persia, e Babilonia, la cui somma, dice Strabone, arrivò à cento ottanta mila Talent, che rendono cento, ed otto milioni.

Mà per grandi, che fossero le dovizie di questo Regno, niente minori non furono le calamità del medesimo. Ciro, che ne fu il fondatore, combattendo contro de' Mefageti; restò vinto da Tomiri loro Reina. L' esercito suo di dugento mila disfatto, ed egli ammazzato, col capo reciso, e dileggiato. Cambise suo figliuolo, nelle guerre contro de' gli Arabi, e de' gli Etiopi perdette un' Esercito poderoso. Dario Istaspe rotto, e bruttamente fugato da' Sciti colla perdita di ottanta mila soldati. Mossa poi a' Greci la guerra, nella Battaglia Maratonja, più di dugento mila ve ne lasciò svenati sul campo. Mà Serse più infelicamente anco si diportò: poiche avendo inondata la Grecia con un diluvio d' armati, doppo due rotte sanguinose, fu costretto à vergognosamente ripatriare con pochi semivivi de' suoi.

Ebbero li Persiani quattro Città principali per sua Residenza, fu la prima Persepoli, così nominata da Perseo, che fabricolla. Quivi ora la Reggia più Augusta de' i Re Persiani, da tre ordini di mura per sicurezza, e per ornamento attornata. Questa fu poi dal Gran Macedone ridotta in cenere: e quel ch' è scorno maggiore, à petizione di Taide Meretrice, una fera, ch' egli tutto in feste, per aver vinto Dario, lasciò d' esser Alessandro con divenir ubbriaco. FINE cotanto indegno ebbe la più famosa Reggia dell' Oriente, Patria di tanti Re, Curia di tanti Regni, & unico terror della Grecia, à cui danni d' indi spalmavano à milliaja le navi, & à milioni gli armati ad inondare l' Europa.

In secondo luogo fu Sufa, Città deliziosoissima, così chiamata dalla copia de' gigli, situata alle frontiere di Persia, e di Babilonia, e però eletta da Ciro per meglio indi reggere à Babilonensi.
e gli

e gli Assiri. In questa Città la tanto celebre Reggia di Ciro, fabricata da Mennone, tutta di marmi bianchi, e mischiati, legati in oro, con colonne pur d' oro, tempestata di gemme, colla soffitta in forma di Cielo lumeggiato di stelle: In somma tale, ch' ebbe luogo frà le meraviglie del Mondo.

La terza Reggia l'ebbero in Ecbante. Quivi era la Rocca conservatrice dei Tesori di Persia; cinta da sette ordini di muro, in tal guisa disposti; che l' un' ordine all' altro moderatamente sormontando, altro di sè non dava à divedere, che i Merli vagamente pinti, e dorati.

La quarta finalmente fu per un tempo in Babilonia. Di queste quattro Regie così lasciò scritto Ateneo: *Reges Persarum hyemabant in Susis, astatem debebant in Ecbatani: in autumno Persepoli utebantur; reliquam anni partem in Babylone.* Ora miriam ad uno ad uno i Monarchi di questo Imperio.

CAPITOLO PRIMO.

Ciro, Rè Primo.

IL PRIMO Ad inazalr' il nome Persiano sopra tutti i Rè del suo tempo fu Ciro, à cui quanto bene quadrasse questo nome (che s'interpreta *Quasi miser*, & *Quasi baro*) si può intendere da chi considera, che questo Rè dal suo nascere fino all' adolescenza fu affatto miserabile bersaglio della malvagità, e delle sciagure: ma d' indi avanti fortunatissimo, e com' Erede di Regni & Imperio costituito, non da gli Vomini, ma da Dio, com' egli stesso se ne dichiara in quel magnifico Elogio scrittogli cento e cinquant' anni prima ch' ei fosse nato, colla penna d' Isaia, ove si protesta d' averlo eletto per ministro de' suoi gloriosi decreti. Che però io stesso (dice) presa la di lui destra colla mia mano potente, di lei varrommi à domar popoli, e ad atterrar Monarchi. Io stesso marchierò innanzi alle di lui bandiere, come Vanguardia, e farò cadere à suoi piedi le Teste coronate dei più fastosi Tiranni. Colla mia destra servitogli d' ariete à diroccar le Torri di marmo, e à sgangherar le porte di bronzo, per metterlo in possesso de' più guardati tesori. *Hec dicit Dominus Christo meo Cyro, cuius apprehendi dexteram, ut subieciam ante faciem eius gentes, & dorsa Regum vertam, & aperiam coram eo ianuas. Ego ante te ibo, & gloriosos Terra humiliabo: portas areas conteram, & vestes ferreos confringam, & dabo tibi thesauros absconditos.* Il che quãto à pùtuo si avverasse.

vedesi nella vita di esso *Ciro*, che fu di questa maniera:

II. Ebbe *Astiage* Rè dei *Medi* una figliuola detta *Mandanne*; da cui vidde propagarsi nel sogno una frondosa *Vite*, che stendeva i suoi rami sopra dell'*Asia* tutta. Ond'egli intimorito per interpretatione degli *Auguri*, che nascer da quella dovesse un figliuolo debellator dei *Medi*, ricusò d'accasarla con verun Nobile del suo Regno; sposolla perciò a certo *Cambise* Persiano di *Bassa Stirpe*. Avendoli poi regalati amendui nelle parti di *Persia*, che à quel tempo a *Medi* era soggetta, il Rè si tenne sicuro. Mà per un altro sogno rinovata in lui poco prima la gelosia di prima, dalla *Persia* fece à sè condur la figlia già gravida, che presto partorì un figlio maschio. Presolo il Rè, Consignollo ad *Arpago* suo confidente, perche l'uccidesse. Promise *Arpago* di farlo; ma per non essere nè infedele, nè inumano, diedelo à *Mitridate* Pastore, affinch'egli eseguisse il comando del Rè. Avea per avventura la Moglie di *Mitridate* partorito in quel dì un figliuolo morto. Or questo appunto à persuasione della Donna espone *Mitridate* ne' boschi, ritenendo in sua vece il Regio infante, cui pose nome *Ciro*, e come suo allevollo la Donna; la quale perche chiamavasi *Spaco*, che nell'*Idioma* de' *Medi* significa *Cane*, diede fondamento alla favola, che *Ciro* fosse da una *Cagna* nodrito, come per simil cagione 180. anni prima fu detto, che *Romolo*, e *Remo* fosser da una *Lupa* allattati.

III. Crebbe *Ciro* da tutti creduto figliuolo di *Mitridate* Pastore. Arrivato all'anno decimo, fu à caso riconosciuto dal Re *Astiage* con questa occasione. Eletto *Ciro* da' fanciulli coetanei per Rè del givoco, fece battere un d'essi non ubbidiente a' suoi ordini: e interrogato *Ciro* da *Astiage* (à cui dal Padre del garzoncello battuto fu la querela portata) per qual cagione ciò fatto avesse? rispose, perche essendo io Re, a me tocca il castigare i contumaci. Da quella spiritosa risposta, e dall'indole nobile del fanciullo insospettito *Astiage*, interrogò il pastor *Mitridate*, se veramente quel giovanetto così ben disposto fosse suo figlio; e trà promesse, e minaccie, finalmente n'espresse il vero. Voleva subito *Astiage* levar *Ciro* di vita; ma dettogli dagli *Indovini*; già essersi adempito il sogno col Regno puerile tenuto da *Ciro*, si contentò (mandatolo colla Madre in *Persia*) sfogare il suo sdegno contro di *Arpago* infedele, trucidandogli di nascosto l'unico figliuolino ch'aveva, e dandoglielo in oltre à mangiare ben stagionato con altre vivande alla mensa reale, cui fu à tal fine invitato. Mangiò l'incanto Padre le carni del suo figliuolo, come se state fossero di selvaggina. Mà il Re, stato crudele nell'inganno, fu poi anche barbaro nel disinganno. Imperocche, levate le vivande, fece recar in tavola i piedi, la testa, e le mani del trucidato Infante, domandando di più ad *Arpa-*

go,

go, come gli andasse à gusto quell'ultimo piatto: Il misero *Genito-* re, per tema del Tiranno dissimulando l'ira, & il cordoglio; Non può (disse) a me non piacere, ciò ch'è piaciuto al Rè mio Signore. Giunto *Ciro* all'età matura, pensò *Arpago*, che fosse ormai tempo di vendicarsi d'*Astiage*. A tal fine chiusa una lettera nel ventre di una Lepre, inviolla per mezzo d'un Cacciatore à *Ciro* nella *Persia*. In essa scoprivagli la sua nascita, e'l suo diritto alla Corona di *Media*; la fiera d'*Astiage* in condannarlo subito alla morte, la sua industria in preservarlo, ma con quanto suo costo, cioè colla perdita del suo unigenito. I *Medi* tutti mal sodisfatti di Rè così fiero, altro non aspettare per sollevarglisi contro, che la sua venuta. Venisse dunque, non gli mancherebbe nella *Media* fautori; *Arpago* in primo luogo. Bastò à *Ciro* quest'invito. Raccolto un'esercito d'*Alpigiani*, di *bisfolchi*, e di pastori, marchìò con essi verso la *Media*. Il Rè *Astiage* à tal avviso gli spedì contro alcune Compagnie di soldati condotte da *Arpago*. Questi, ricordando loro esser il tempo di scoter il fiero giogo d'*Astiage*, gl'indusse ad unirsi con le truppe di *Ciro*; indi d'accordo assalirono il Rè nella *Reggia*, l'ebbero vivo nelle mani. *Ciro* portandosi più da *Nepote*, che da vincitore, contento del Regno, donò ad *Astiage* la vita, ponendo per fondamento della sua grandezza non men la clemenza, che il Valore.

IV. Aveva *Astiage* in mancanza di prole, adottato per figliuolo, & erede del Regno *Ciassare*, nelle sacre lettere chiamato *Dario*. (*Dan. c. 5.*) *Ciro* adunque, vago di conquistar tutta l'*Asia*, e temendo che partito lui non gli si ribellasse la *Media*, dichiarò Rè di quella *Ciassare*, cui anche per più obligarselo divenne Genero, sposando *Bardane* sua figlia. Così stabilite le cose dei *Medi*, e preso seco *Arpago* per consigliere, marchìò all'Impresa dell'*Asia*, a cui diè principio col sottomettere il Regno dei *Lidi*; provocato à ciò fare da *Creso* Rè loro. Divenuto ebbro questo Principe per la troppa felicità, e per le smisurate ricchezze, e di più ingelosito dalla nascente potenza di *Ciro*, come pur vago di vendicare la cattività del Rè *Astiage* marito d'*Ariena* sua Sorella, mosse l'armi contro *Ciro* ma con poca felicità: Imperocche rotto nel primo incontro, poi assediato nella Città di *Sardi*, doppo quattordici giorni di assedio presa la Rocca, ed esso ancora, fu per comando di *Ciro* condannato alle fiamme. E ormai il misero *Creso* stavasi sù la *Pira* legato; quando cogli occhi al Cielo alzati fu sentito esclamare: O *Solone*! O *Solone*! Richiesto da' ministri *Ciro* à qual fine invocasse quel Savio: Sappiate (disse) che dimorando già in *Sardi* *Solone* dalla sua Patria bandito, e da me interrogato, che gli paresse della mia grande felicità; mi rispose: Niuno finche vivessi, dovermi chiamar felice. Hora per tanto, vedendo io nella

Herod. c. 12.
Joseph. li. 10.
genit. putant Xenophon. adoptat.

3510

2319. mia persona avverato l'Oracolo di quel Savio, hò in tal maniera esclamato, *Ciro all' ora compassionando alla sfortuna d' un felice caduto, e ricordandosi d' esser Vomo ancor egli, liberollo dall' incendio apparecchiato, e seco il volle per Consigliere, & Amico.*

V. Nella presa di Sardi è fama, che mentre un soldato col ferro ignudo stava per ferir Creso, un suo figliuolo nato muto, scioltagli all' improvviso dall' amore la lingua, gridò, *Parce miles; Rex est*: e che da lì innanzi ebbe sempre libera la lingua, come premio di aver salvato al Genitore la vita. *Ciro dunque, abbattuto in Astiage il Regno dei Medi, e quello de' Lidi nella persona di Creso, con gl' immensi Tesori di questo secondo intraprese la Conquista dell' Asia.*

3514. VI. E in primo luogo ebbe a fare con gli Ionii. Questi Popoli, essendosi collegati con Creso, ricusarono d' arrendersi a *Ciro*, che in primo luogo amorevolmente invitollì. Vinto poi Creso, si offerirono. Ma *Ciro* colla parabola dei Pesci, che al suono del Citaredo, non avendo voluto ballare, saltaron poi gettati sul lido dal Pescatore, burlosi di loro, e colla forza li sottomise. Dagli Ionii passò a debellare gli Assirj; e doppo loro i Babilonesi; nel qual viaggio, essendosi nel passaggio del fiume Cidno annegato il più bel Cavallo delle sue Stalle, consacrato al Sole, *Ciro* per castigare il sacrilego ardimento di quel fiume ladrone, diramollo in trecento ruscelli; con che si scarso d' acque divenne, che fin da femine, e da fanciulli poteva senza tema guararsi. Vinti finalmente i Babilonesi con la presa di Babilonia nel modo di sopra narrato nella vita di Baldassare, cedette questo Regno a Dario suo Suocero, quasi mercede dell' opra a tal vittoria prestatagli; ed egli se ne partì nella Persia. Morto poi Dario poco doppo, tutto quel grand' Imperio Assirio, Medo, e Persiano si unì nella persona di *Ciro*: il quale per annullare la gloria dei Babilonesi, e degli Assirj, volle nominarsi Monarca, non Babilonico, nè Assirio, ma Persiano. E in questo stato Monarchico visse da sette anni, computandogli dalla presa di Babilonia, fino alla morte di lui; i quali anni aggiunti alli ventiquattro, che prima visse nel Regno della sola Persia, compiscono il numero delli trent'anni assegnati da' Cronoloci al Regno di *Ciro*.

Frà le spoglie più riguardevoli di Babilonia, fu Daniello già nagenario, tanto celebre Interprete de' Sogni, e visioni sotto il Rè Baldassare, da lui perciò sopra tutti li suoi Satrapi onorato. In niente minor pregio l'ebbe *Ciro*; perche avendogli Daniello mostrate le perdizioni, tanti anni prima di lui, registrate da Isaià su i Sagri Volumi, che chiaramente nominavano *Ciro*, come Capitano eletto da Dio à liberare dalla servitù Babilonese il Popolo Ebreo,

Ebreo, volle *Ciro* adempire l'oracolo divino l'anno primo del suo Imperio, in cui appunto compivansi gli anni settanta della Giudeica servitù da' Profeti predetta. Così messi gli Ebrei in libertà, ne partirono da ottanta mila, restando in Babilonia li più facoltosi, che non vollero abbandonare le possessioni certe per le dubbiose; con ciò mostrandosi più amanti dell' Interesse, che della Patria, e della Religione.

Quelli, che amarono di ritornare nella Giudea, non solo accompagnarli il Rè *Ciro* con passaporti, e lettere di favore per tutto il suo Dominio, mà diè anche facoltà di fabricare il Tempio in Gerusalemma con ricchissimi doni per quello.

VII. Era già *Ciro* Padrone dell' Asia, e dell' Oriente, dalle sue arme domato; quando non per anche sazio di vincere, determinò di debellare il Settentrione. Eccolo per tanto marciar contro de' Sciri, scogli fatali della sua gloria. Era in quei tempi Tomiri Regina de' Sciri, detti ancora Massageti. Restò quella nel primo assalto perdente, coll' Esercito dissipato, e col Figliuolo ucciso: mà nel secondo si vendicò; poiche l'astuta Donna fingendosi perduta, col fuggir alle strette de' Monti, ove stavano appiattate le insidie, trasse colà l'incauto *Ciro*, sopra di cui caricando i Barbari tutti ad un tempo, fecero tanta strage de' miseri Persiani, che di dugento mila, ne pur uno scamponne à recar' in Persia la dolorosa novella. *Ciro* medesimo restovvi morto; il di lui capo reciso dal busto, dicono che fosse da Tomiri chiuso in un' otre di sangue, con questo amaro rimprovero. *Saziati Ciro, del sangue, di cui fasti si vago*, Re veramente grande, mà sfortunato, nel fine vinto, morto, e che schernito da una femina, l'anno 64. della sua vita, e trentesimo del Regno.

CAPITOLO SECONDO.

Cambise Rè II.

I. **G**RAN Perdita per li Persiani fù la morte di *Ciro*; mà sciagura maggiore li successe nel di lui figliuolo Cambise, il quale assiso sul Trono, parve più tosto una fiera incoronata, che un' Vomo; tanto fu sempre crudo, e sanguinario. Avea egli per costume d' inebriarsi sovente. Un giorno amorevolmente ne fu ammonito da Presaspe suo Consigliero. Cambise, per dimostrarli, che ne meno frà le razze la mente sua pativa naufragio, dato di piglio all' arco, doppo aver ben

ben bevuto, e postovi per bersaglio un figliuolo di Presaspe; scaricogli contro con tanta destrezza, che gli piantò la saetta nel cuore. Un altro giorno, perche Smerde suo Fratello si diportò più robusto di lui nel piegare un'Arco Etiopico, il fece morire; non tollerando; nè meno nella gagliardia delle membra, d'esser vinto da alcuno. Al sangue di suo Fratello mescolò quello di Meroe sua Sorella; cui doppo averle tolta l'onestà, levò anche la vita. Ma sopra tutto, Barbaro ed' inumano si fece conoscere inferendo fin contro de' Morti. Amasi Rè d'Egitto, era stato da Cambise richiesto d'una sua figlia per Moglie; ma dubitando il Padre di essa, ch'esser dovesse dal Barbaro trattata da Concubina, in vece della figliuola mandagli una Vergine à lei similissima. Doppo alcun tempo accortosi dell'inganno Cambise arse di sdegno, e immantinente passò con l'arme in Egitto à vendicarsi: e come che trovò il Rè Amasi già morto, cacciando dal Trono il figlio, che gli era succeduto, fece disseppellire il cadavere d'Amasi, e fattolo prima battere co' flagelli, e traforar con liefine, e stili di ferro, ordinò che fosse in publica piazza abbruciato.

II. Fece parimente dar la morte a dodici Consiglieri liberi, e franchi nel dirgli à tempo la verità; e generalmente, chiunque d' de' suoi eccessi lo ammoniva, ò in altra maniera gli si opponeva, tutti toglieva dal Mondo. Cresò medesimo, lasciategli per Aio da Ciro, perche un giorno pregollo frenarsi alquanto da tante stragi, affinche i sudditi non gli si ribellassero, ebbe à restarvi ferito da una saetta, che incontro gli scagliò, se colla fuga non si salvava.

III. A tanti eccessi di crudeltà, un solo esempio di Giustizia mescolò, mà corrotto esso pure da barbara rigidità, Eravi un Giudice per nome Sisamne, che fu convinto d'aver à prezzo d'oro venduta la giustizia. Il fece Cambise scorticar vivo; indi con quella pelle distesa coprì la sedia del Tribunale, sopra di cui ordinò, che Orane figlio del tristo Giudice seder dovesse nel far ragione a' litiganti.

IV. Forse in pena di tante fierezze usate da questo Principe, dispose Iddio, che fosse poco felice nelle sue imprese, toltane quella d'Egitto, verso dove marchìò per li deserti d'Arabia, tutti arena, e sassi, senza nè pure un ruscello d'acqua da bere: A superare questa difficoltà dicesi, che per consiglio di certo Egiziano traditore, chiamato Piano, e con l'aiuto del Rè degli Arabi, fece lavorare una gran quantità di Canali di cuoio per più miglia di paese. Per questi Canali poi fatta scorrere l'acqua del fiume Coti dentro à vastissime fosse, quindi se diramarla nella via del deserto da' suoi soldati battuta. Con tale aiuto superati i deserti, arrivò l'Esercito di Cambise in Egitto per la via di Pelusio, che n'è la porta. Quà

venne

venne il Rè Sammenito ad incontrar i nemici, & à combatterli. E fama; che alla battaglia preludessero gli Egizj con mostre di fierezze brutale: conciosiache, presi i figliuoli innocenti di Piano il traditore, alla vista di lui li scannarono: e mescolato quel sangue nel vino, con quella bevanda ferale s'invigorirono alla pugna. Non potendo più essi regger in campo aperto, ritirandosi dentro à Menfi, Metropoli d'Egitto. Cambise bramoso di vincere speditamente, mandò suoi Messi à far la chiamata à gli assediati, promettendo loro patti vantaggiosissimi. La risposta loro, fu che legati i Messi, e ridotti in minuti pezzi, così crudi per rabbia se li mangiarono. Alla fine, morto gran numero di loro, e temendo di peggio, ebbero per bene d'arrenderli, salva la vita de' Cittadini, e del Rè. Consolloli Cambise; e contento d'aver deposto il Rè lasciogli, e vita, e libertà. Mà seppe il crudo trovar supplicio della morte più doloroso. Ciò fu, che su gli occhi del misero Rè fece suonare i figliuoli; e vedendo à tale spettacolo starsene il Padre ad occhi asciutti; comandò che davanti à lui condotto fosse il suo più caro amico, e carico di lordure, e di catene. A cotal vista diede Sammenito in dirottissimo pianto, e lamenti pietosi. Credetero alcuni, ch'egli più avesse sentita la calamità dell'amico che la carnificina de' figli: ma s'ingannarono: poiche l'infelicità dell'amico fu piaga capace di conforto: ma l'uccisione de' figli fu doglia immensa; onde non hebbe il cuore pur una stilla da trasmetter per gli occhi à mitigarla.

Vinto in tal modo l'Egitto, pensò Cambise di sottomettere l'Africa tutta; e ben tre volte vi accinse: sempre in danno però. Fu la prima mossa contro Cartagine: mà non riuscì per colpa di quei di Fenicia; i quali considerando quella Città come Colonia da se fondata, stimarono fallo d'empietà muover l'arme contra la propria figliuola. La seconda fu contro degli Ammoneci, essa pure infelicitissima; perche prima d'arrivar à combattere con gli Vomini, fu egli abbattuto dai venti, che furiosamente imperversando in que' deserti, gli seppellirono quasi tutta la gente sotto montagne d'arena. Il terzo fulmine del suo sdegno scoppiò à danni degli Etiopi, con successo niente migliore; poiche per mancanza di viveri l'Esercito arrabiato non men dalla fame, che dallo sdegno contra Cambise, fu necessitato à pascersi di carne umana; ond'egli temendo il furor dei soldati, se ne tornò nell'Egitto.

V. In questo mentre Oronte Satrapa di Cambise, corseggiando ai danni della Grecia, nè fece anch'egli una di quelle del suo Padrone, cioè barbara, & iniqua. Eravi certo Policrate, Signore di Samo, detto comunemente il Favorito della Fortuna, perche tutte le cose gli succedevano prospere; sì che della avver-

sità

fità non ne sapeva il nome. Quasi dunque annoiato di così lungo bel tempo, bramò qualche nuvola di scontento; e da sè medesimo procurolla, gettando in mare un'anello à sè caro, quanto una pupilla degli occhi. Pure nè men con questo potè divenir infelice; mercè che quell'anello poco appresso ritornò alle sue mani; resogli da un pescatore, che ritrovollo nella ventraia d'un pesce (A. 3532.) Mài in fine non gli mancò sciagura, anche maggiore di quella, che andava cercando; ciò fu quando non avendo voluto Policrate ubbidire ad un comando di Oronte, fu preso à forza dal Barbaro, e privato del Principato, e della vita, con essere strozzato sopra un patibolo, & ivi lasciato in preda de' Corvi, verificandosi à troppo suo danno, e vergogna il sogno ch'egli hebbe, d'esser lavato da Giove, & unto da Febo; perche fu lavato con la pioggia del Cielo, & unto dal Sole, mà col grasso del proprio corpo liquefatto dal caldo.

E' però anche vero, che Dario succeduto à Cambise, saviamente corresse il barbarismo d'Oronte, allorchè Solisone, fratello di Policrate, rimasto anch'egli escluso dal Principato, e da ogni suo avere per comando di Oronte, fece richiamo, à Dario, il quale oltre una Real veste, con che ricoprillo, il rimise anco nel possesso di Samo, toltogli da Oronte, mettendo all'incontro costui sul patibolo di Policrate: con tanto bella vicenda mostrandosi Dario Principe non men giusto, che liberale.

VI. Nè anche à Cambise mancò il guiderdone della sua crudeltà. Avendo intesa, mentre dimorava in Egitto, la ribellione mossagli nella Persia per opra dei Magi, deliberò di venir' egli stesso à reprimerla. Mài occorse, che appena partito da Menfi, partì dal Mondo, ammazzatosi casualmente da sè stesso colla propria spada, che gli uscì dal fodero nel salir' a Cavallo. Carnefice più degno ei trovar non poteva.

CAPITOLO TERZO.

Dario Istaspe, Rè III.

I. **M**ENTRE Cambise si trattenea nell'Egitto, certo Maggo, per nome Smerde vantandosi fratello di esso Cambise, col favor d'altri Magi (che noi chiameremo Filosofi, ò Sapienti) si fece Rè; ma scoperta la frode da sette Satrapi, capo de' quali erà Dario figliuolo d' Istaspe, restò morto il Tiranno con quanti de' Magi trovar si poterono. Disfatta

fatta dunque la Tirannia di costoro, che durò sette mesi, si venne all'elezione d'un legittimo Rè; e come che trà Nobili non v'era alcuno della stirpe di Ciro, rimisero al Caso l'elezione; convenendo, che quel di loro fosse riconosciuto per Rè, il cui Cavallo prima degli altri avesse con nitriti salutato il Sol nascente, Nume da' Persiani adorato. Toccò la sorte à Dario sudetto, il quale portò poi sempre scolpita nell'anello la figura d'un Cavallo: credo per ricordar a sè stesso l'origine di sua grandezza.

II. Or perche questo Rè, come altri pure de' suoi successori, sarà da noi più volte mostrato in battaglia contro de' Greci, per isfuggir la confusione, fa di mestiere presupporre, che i Greci furono di due maniere: alcuni detti Europei; e sono quelli appunto, che nell'Europa dominarono quella Regione, che bagnata dall'Ionio, e dall'Egeo, comunemente chiamasi Grecia, Madre delle lettere capo di cui fu celebre Atene, gli altri furono Greci Asiatici, li quali venuti come Colonie dalla Grecia Europea, presero posto in una piccola parte dell'Asia, detta perciò Asia minore, nobile penisola di quel Continente, da cui sporgendosi nell'acque, mette la fronte nell'Arcipelago, il lato destro nel mare Eusino, & il sinistro nel Golfo Panfilio. Quà dunque in più volte approdati li Greci col sol tragitto dell'Egeo, nelle coste di quello per lo più (senza molto inoltrarsi dentro à terra) presero stanza, e divisi nei trè famosi popoli, Jonij, Doriesi, & Eolij, tanto si avanzarono col tempo, che v'ebbero da dodici grandi Città; alcune maritime, opportunissime al traffico, & al commercio cogli altri Greci Europei; & altre à terra, che dandosi mano colle Città littorali, scambievolmente si provvedevano d'ogni cosa, per la guerra, e per la pace. Le Città sudette furon, Mileto principalissima posta ne' confini dell'Jonìa e della Caria; poi Priene, e Calzomena, Patria di trè gran Savj, la prima di Talete, la seconda di Biante; la terza di Anassagora. Doppo queste Smirna, e Colofone, superbe amendue per li pretesi natali d'Omero: Efeso, chiara per il tempio di Diana, tanto magnifico, e maestoso, che Serse quando mandò in cenere tutti i Tempj dell'Asiatica Grecia, perdonò à questo solo, lasciando che l'empio Erostrato con avuamparlo potesse render chiaro, e famoso il suo nome. V'ebbero anche Gnido, celebrata per la Venere di Prastite; Alicarnasso, Madre dell'Istorico Dionisio, Lebedo, Eritrea, e Focca con altre nell'Isola di Scio, di Rodi, e di Lesbo. Premessa questa necessaria contezza, ormai veniamo all'impresè di Dario.

III. Assunto all'Imperio, si diè subito à ripararlo, & accrescerlo. Babilonia ribellatasi nell'Interregno de' Magi, fu la prima à sentire la forza del nuovo Rè. Doppo dicinove mesi d'assedio fu presa,

3544 A. M. prefà, non tanto dall'arme di Dario; quanto dall'industria di Zopiro suo Vassallo. Questo giovine, più amante del proprio Principe, che di sè stesso, troncatosi, e naso & orecchie, col consenso di Dario passò così mal concio à Babilonia, declamando contro l'avevse, e col suo dir & esempio dissuadendo i ribelli dal sottemetterli più à così crudo Tiranno. Fu Zopiro, e creduto, ed accolto volentieri dai Babilonj; sperando d'aver guadagnato in esso lui un gran difensore. A opiro per tanto confidarono una parte dell'Esercito: ed egli alcune Scaramucce leggermente danneggiando li suoi Paesani, accreditò così bene la propria fede, che il fecero condottiere di tutto l'Esercito; col quale uscito egli da Babilonia che quasi tutta lo seguì per investir all'improvviso, com'ei diceva, il Campo di Dario (con cui Zopiro segretamente se la intendeva,) portossi al posto dove i Persiani avean tesi gli agguati. Quivi dove i ribelli attornati, e da ogni parte tempestati dalle genti di Dario, doppo sanguinoso macello, si diedero à fuggire, inseguiti dai Persiani, i quali affollati co' fuggitivi, penetraron con esso loro in Babilonia, e tutta di stragi l'empierono. Tremila dei Nobili fe Dario sospendere a' patiboll; poi abbatte le mura della Città, perche così mancando il ricovero ai ribelli, più non pensassero à ribellione.

3546 IV. In questa maniera Dario assicurata Babilonia, voltò l'animo à gli Sciti, contro dei quali era fortemente sdegnato; sì perche costoro; entrati di già nell'Asia per quasi trenta anni, la tenevano tributaria; poi perche avendo Lantino Rè loro negato di dare à Dario una sua figlia per Isposa, questi, offeso della ripulsa, era risoluto che il Barbaro provasse per nemico il non voluto per Genero. Ecco dunque con settecento mila uomini in Campagna contro dei Sciti, Esercito bastante à vincer' un Mondo, non che un' infelice Provincia. Giunto al Bosforo Tracio, ch'è stretto di Mare largo appena quattro stadi, il quale divide l'Europa dall'Asia trà Bifanzio, e Calcedone, (ora tra Costantinopoli, e Scutari,) trovò sopra di esso già da' suoi Ministri fabricato un gran Ponte, sopra di cui trasportò in Europa l'esercito: e in memoria di sì animosa impresa, (forse da lui il primo attentata) piantò ivi due Pile di Marmo, col motto *Asia cum Europa coniuncta Minimentum*. Giunto nella Tracia con aver vinto i Greci, si pose in traccia dei Sciti, che risoluti di vincerlo colla fame, sfuggivano di venir' à battaglia, ritanandosi nelle Selue, o ne' deserti. Scrive Erodoto, che quei Barbari, accortisi, che il Re Dario con quel suo grande esercito cominciava à star male di viveri, gli inviarono un'Araldo con questo erudito regalo: un' uccello, una rana,

rana, & un topo, con cinque saette, Dario argomentando a suo favore s'imaginò, che i nemici con quel dono dichiarassero di volersegli arrendere, offerendogli in quegli animali l'aria, l'acqua, e la Terra, con l'arme ancora. Ma Gobria, uno dei sette, che ammazzarono i Magi; Anzi nò, disse, o Dario, voglion più tosto costoro con questo dono avvisarci, che se noi à guisa d'uccelli non fuggiremo in aria, o come forei e rane non ci asconderemo nelle paludi e sotterra, rimarrem preda de' loro Dardi. Credesti tal racconto una facezia di quel gratioso scrittore, anzi che vera Istoria; pure il successo comprovolla per vera. Avvegnache Dario vedendo quel suo gran Popolo in que' sterilissimi deserti ormai morirsi della fame; e di più temendo, che i nemici, tagliato il ponte da lui fatto sopra dell'Istro, non gli serrassero al ritorno la strada, fece la ritirata con perdita di novantamila uomini, e del bagaglio. Lasciando però Megabiso in Europa con ottantamila combattenti à travagliare la Grecia, egli colle reliquie dell'esercito se ritornò nell'Asia.

V. Ebbe quivi notizia del merito singolare, che seco aveva recentemente contratto Istico Greco, uno de' principali di Mileto. Costui avendo trovato rotto il Ponte sudetto, fatto da' Persiani sopra dell'Istro, spontaneamente il rifece; con ciò assicurando loro il ritorno nell'Asia. Dario desideroso di rimeritare un sì rilevante servizio, se dimandò ad Istico qual cosa più grata fosse per essergli; Ed avendo questi risposto, non altro, che il poter fabricare una Città lungo la corrente del fiume Strimone in una pianura detta Mircina, poco distante dall'Ellesponto, ciò fu gli prontamente concesso. Ma Megabiso, lasciato come si è detto al governo dell'armata in Europa, suggerì a Dario, esser quel Porto molto geloso; Istico poi, Greco fino, sagacissimo, e tutto al bisogno per sollevare à danni di Persia i Greci tutti, sì Asiatici com' Europei: esser dunque tratto di buona politica richiamarlo in Persia, e con titolo specioso di Consigliere tenerlo appresso di sè lontano da Europa. Così Dario, mentre Istico stava su'l più bello d'alzare le mura della nuova Città, à se il fece venire, accioche non potesse far novità: mà s'ingannò à partito, mentre, il mezzo da lui eletto per ovviare alla ribellione de' Greci valse più tosto ad accelerarla, e fu seminario dell'ostinate guerre, che poi seguirono trà Greci e Persiani. Avvegnache Istico altamente piccatosi dell'offesa scrisse ad Aristagora Greco, Governator di Mileto, che speditamento disposto li suoi Cittadini alla guerra contra Dario, sollecitasse alla medesima anche i Greci d'Europa. Non mancò Aristagora à suoi doveri, invitando gli Ateniesi, nervo e sostegno di tutta la Grecia.

VI. Questi dunque senza dimora con una grossa armata portandosi a Mileta, indi ad Efeso, dove lasciate le navi, tutto all'improvviso per terra marchiarono a Sardi, Metropoli ricchissima della Lidia, e la sorpresero, mettendola a rubba, & a fuoco: trattane la Rocca, che fu difesa dal Duce Ataferne. Era Sardi per li tesori e per le delizie a Dario carissima; onde udita la caduta, dicono che talmente si accese di sdegno, che preso un'arco, e scoccando verso del Cielo gridò, Assistimi, o Dio, sì ch'io possa vendicarmi de' gli Ateniesi. D'indi ordinò ad un suo paggio, che ogni giorno, affiso ch'ei fosse a tavola, venisse a dirgli, per tre volte ad alta voce. Sire, ricordatevi degli Atheniesi. Fattosi poi a sè venire Istieo, aspramente sgridollo, come che per sua colpa commesso si fosse da' suoi Greci un tal'eccesso; e scussandosi Istieo coll'ignoranza del fatto, per la sua lontananza da Mileto, dove se trovato si fosse presente, in poche ore tutta quella tempesta sarebbe racchettata; Dario non per anche ben' informato dell' astuzia greca, leggermente credettegli, e con imprudenza lasciollo andar' a Mileto, dove accomodò veramente le cose, mà a suo prò, scommovendo la Grecia tutta contro la Persia. Accortosi per tanto Dario del mal' animo de' Greci, principalmente de' gli Ateniesi, giurò di abbattere la potenza di costoro, ma facendosi a ciò scala alla ruina degl' Jonii.

3556

VII. Tenevano questi nel mare allestita un' armata di trecento Legni; Dario contro di loro ne spedì una di ben seicento. L'esito della battaglia fu, che gl' Jonii restaron disfatti, presa e da' fondamenti desolata Mileto, Metropoli nobilissima dell' Ionia, Madre di ottanta Città Marittime, e di tant' uomini Savij, Talete, Anasimandro, Anassimone, & altri: e tutto in vendetta di Sardi da' gli Ateniesi avvampata.

Caduta Mileto, caddero parimente in poter de' Persi la Caria, e l' Isole annesse a terra ferma, Scio, Tenedo, e Lesbo. Così li Popoli dell' Ionia, prima da i Lidj, poi una e due volte da' Persiani sottomessi, videro da poi loro sudditi, obbligati a rigorosi tributi, & a durissima servitù.

Ne ad Istieo fomite di tanto incendio mancò la sua ricompensa. Venuto alle mani con Arpago condottiere d'alcune squadre Persiane, restò rotto, e prigioniero. Indi mandato a Sardi, sopra un vergognoso patibolo mostrò al mondo qual fine sperar debbano li Traditori.

VIII. In questa maniera il Rè Dario tolto d'avanti l'intoppo, che in Asia gli facevano i popoli dell' Ionia, passò in Europa a castigare gli Ateniesi per farsi poi, vinti loro, padrone di tutta la Grecia.

Mandò

A. M.

Mandò però innanzi con armata Reale Mardonio suo Genero. Questo Duce, entrato improvvisamente nella Macedonia, se ne fece padrone; a suo gran costo però perche restovvi ferito a morte egli stesso, & uccisi molti de' suoi. Ito poi tosto contro de' Traci, questi etiamdio sottomise; mà nell'uscir dal lor porto coll' armata vittoriosa, gli si ruppe addosso una sì furiosa tempesta, che fu costretto a lasciarvi con trecento Navi ventimila soldati. Sicche il suo ritorno nell' Asia fu più simile a perdente, che a Vincitore.

3564

VIII. Sdegnato Dario, determinò di venir esso in persona a soggiogare la Grecia. Eccolo per tanto a Maratone, Città dieci miglia distante da Atene, con trecento mila Soldati, contandone appena undeci mila gli Ateniesi, ma condotti da Milciade, che solo valeva per un' Esercito intiero. Questo Duce non men' accorto, che valoroso, ben'intendendo, che la salvezza della Patria consisteva nella celerità d'operare, sì che i nemici non entrassero nel cuore della Grecia, senza più aspettare il soccorso da Sparta in vano implorato, marchio ad incontrar li Persiani nella Campagna sudetta di Maratone. Avevano questi, oltre il Comandante generale chiamato Dati, certo Ippia, già Tiranno di Atene, come altresì stato l'era il suo Padre Pisistrato, e però anch' egli dalla Patria scacciato, e rifuggito nella Persia. Quivi per vendicarsi de' suoi Cittadini, avea stimolato il Re Dario a quest' impresa, che riuscì principalmente per Ippia infelicitissima. Poiche, venutosi al fatto d' arme, non solamente i Persiani disordinati, e confusi restarono a vergognosa fuga costretti, mà Ippia stesso, e Dati, supremo Duce, con dugento mila de' suoi restaron morti su' l' campo con gran numero di Navi perdute. (Justin. l. 2.)

IX. Di qual tempra fossero i soldati di Milciade, stromenti di questa insigne Vittoria, comprendasi da un sol di loro, chiamato Cinigero. Costui, incalzando i nemici, mentre per salvarsi fuggivano dalla Terra alle Navi, una egli ne afferò colla man destra, stando su' l' lido, e sforzandosi di rattenerla, perche li suoi compagni entrarvi potessero a far macello de' fuggitivi; mà tagliatagli da un de' nemici la destra, strinse egli prontamente la poppa con la sinistra; e questa parimente troncata a guisa di fiera arrabbiata, co' denti abboccò l'orlo del legno, diresse per trattener la Vittoria, che gli fuggiva dalle mani.

X. Mal sodisfatto Dario di questa condotta, ritornossi nell' Asia risoluto di cancellare l' ignominia di questa prima guerra con la seconda, e cominciò a prepararsi. Ma intesa la ribellione dell' Egitto, già quarant'anni prima conquistato da Cambise, lasciò per allora il pensiero della Grecia, e voltò il suo sdegno contro

52 *Libro Secondo*

A. M. 3567 contro degli Egizj infedeli. Era il Re Dario già inoltrato negli anni: onde prima d'andare a questa impresa, fu pregato da' Satripi a dichiarare, qual de' tanti Figliuoli che aveva, dovesse succedergli nell'Imperio. Ma ciò era così agevole a decidersi; essendo che li detti suoi Figli erano di due ordini; alcuni generati da esso in fortuna privata, ed altri essendo già Re. Frà primi era Artabazane primogenito; trà i secondi era Serse. Artabazane a suo favore allegava l'anzianità nel nascere; Serse la felicità d'esser nato non di semplice Cavaliere, come il fratello, ma di Dario già Monarca, e di Atossa figliuola di Ciro conquistatore di un tanto Imperio: Onde potersi al più pretendere dal fratello il patrimonio privato di Dario, non già il Regno. Doppo matura esaminazione pronunciò Dario a favore di Serse. Dicesi, che non solo doppo così rilevante sentenza il vincitore non insultò al vinto, nè questi con ramaricò invidiò all'altro la gloria; anzi di più, che per tutto il tempo del gran Litigio, trà competitori si mantene la benevolenza, e con conviti scambievoli si dimostrò. *Tanto moderatijs tùm Fratres inter se Regna maxima dividebant, quanto nunc exigua patrimonia partiuntur*, conchiuse *Justin. l. 2.* ammirato l'Istorico.

XI. Consolato Dario d'aver tanto bene appoggiato l'Imperio, lasciollo indi appresso, doppo averlo trentacinque anni godutto. Così prolissa felicità è credibile gli fosse conceduta dal Cielo per la continua beneficenza e liberalità, esercitata verso gli Ebrei nella riparazione del Tempio: poiche oltre l'immunità da' Tributi, fece loro dal Regio Erario sborsar' ogn' anno (durante la fabrica) venti Talenti, e dieci altri per uso de' Sacrificj: e per ultimo tutti li sacri Vasi, col prezioso arredo lor dianzi promesso da Ciro, volle che a Gerosolima fossero riportati: Con ciò correggendo la malvagità di Cambise, ostinato in contraddir sempre a quel popolo quanti indulti gli erano stati fatti da Ciro suo Padre.

CAPITOLO QVARTO.

Serse Rè IV.

Questo Principe, celebrate appena l'esequie al morto Padre, quasi esecutore del di lui testamento passò coll' arme in Egitto, ribellatosi poco avanti alla morte di Dario, come si disse; e con celerità risoggettato quel Regno al suo Dominio, lasciòvi Achemenio suo fratello al governo.

Rima-

Monarchia de' Persiani. 53 **A. M.**

Rimanèva la guerra dei Greci, tanto infelicamente principia-
dal Padre nelle Campagne di Maratone. Mardonio, Parente del Re, con forti stimoli ve lo spingeva. Artabano fratello di Dario, antivedendo nel passato il futuro, con autorità da Zio, e con ragioni da Savio ne'l ritraeva. Ma in fine nell'animo feroce del giovane Principe prevalse il partito più animoso di Mardonio, a cui però volle il Re, che appoggiata fosse l'impresa, parendo bene, che chi ne fu il consigliere, ne fosse parimente l'esecutore.

II. Quale, e quanto grande riuscìr dovesse questa Guerra, ne auvisò l'apparecchio, che durò da cinque anni: di che auvisati li Greci, non mancarono ai suoi doveri. Radunata in Corinto la Dieta universale di tutta la Grecia, da loro chiamata *Concilium Amphyktionium*, conchiusero, che la principal loro difesa era posta nella pace, e concordia trà loro; e perciò deposte quivi tutte le differenze, & inimicitie, che trà loro vertivano, e sacrificatele al publico bene, tutte d'accordo le Città Greche si unissero in Lega contro il comun nemico, come prontamente fu fatto. Et a viè più stabilire il loro accordo, dicesi, che tutti unitamente su'l Sacro Altare fecero un tal giuramento: Primieramente di eleggere anzi la morte, che di già mai servire al Re Persiano. Poi di non abbandonare in verun modo i Capitani, che condur li volessero contra il sudetto Re: finalmente di non rifabricare giamai le Case atterrate da lui, perche anco ai posterì servir dovessero di memoriale, e motivo ad odiare implacabilmente il Re Persiano. Tale fu la risoluzione de' Greci a difesa della libertà contro quel feroce nemico.

Frà tanto il Rè Serse si era già posto in marchia con un' Armata in mare di ben tre mila Navi, con un' Esercito in terra, di cui il Mondo per l'addietro non ne vide un simile, non che maggiore. Curzio non ne avendo potuto far computo accertato, spiegò il suo pensiero con dire, che Serse, *Univerfam propemodum, quae sub Sole est, Terram, una Castra fecit*: Ma Diodoro più vicino a quei tempi, e però meglio informato, ci auvisò, che in quell'Esercito erano più di tre milioni di gente. Onde volendo Serse far la rassegna d'Armata sì numerosa, nè potendola contare a capo per capo, determinò di misurarla empiendo successivamente, e vuotando un'ampio Steccato, capace almen dieci mila Soldati. Il che fu veramente un contare, non quanti Capi d'Uomini seco menasse a combattere in Grecia, ma quanti Eserciti componevano il suo Esercito. Dicesi, che Serse giunto a Sesto, & Abido, da un'alta Torre, onde mirar potevasi, e Terra, e Mare, contemplando quel Mondo di Gente ivi ad un suo cenno ammassata, tutto gonfio si gloriò, chiamandosi felice per così vasta potenza.

3573
Q. Curtius lib. 3.

*Diod. l. 2.
Herod. l. 7.
Briet. ad hunc annu.*

*S. Gregor. Nyss. de In: fant. qui prae-
mor.*

D 3

Dan, Bar-
tolì Gran-
dezza di
Chrisò c. 9.

potenza; ma poco appresso fu anche veduto à lagrimare, confide-
rando, dis'egli, che di tanti Vomini fra poco, nè men'uno sopra vi-
ver doveva. Più giustamente aurebbe ei fatto piangere la sua
pazzia, che à tanti mortali per un suo cappricio accelerava il mo-
rire. Sperava Serse con sì formidabile apparato metterè ai Greci
tanto spavento, che alla fama sola del suo arrivo dovessero arren-
derfi, senza venir all'arme: che però avanti di trasportar in Eu-
ropa l'Esercito, mando à tutte le Città della Grecia li suoi Araldi
è chieder acqua, e terra, in testimonio di arresa. A Sparta però,
e ad'Atene, non osò d'inviarli; memore di quello avean già fatto
quelle due ardite Metropoli à gli Ambasciatori di Dario suo Pa-
dre (quando anch'egli venne in Europa) alcuni de quali vivi
gettarono nel Baratro, altri ne i pozzi, dicendo loro di vantaggio
con beffe amare, che d'indi meglio recar potrebbero ed acqua, e
terra al loro Re.

III. A quell'audacia usata con gli Vomini, altre più orgoglio-
se ne aggiunse verso degl'insensati elementi, per dichiararsi estre-
mamente superbo, e banderaio de'pazzi. Eravi un' Istmo di terra
lungo dodeci stadij, che à guisa di ponte fatto dalla natura univa
il Monte Ato à Terra ferma. Serse à forza di ferro tagliatolo, ri-
dusse in Isola il Monte; non già per necessità ch'egli avesse d'aprir
quivi un sentiero più breve, ò più sicuro alla sua Armata (poten-
do ella più speditamente venirsi dall'Ionia nell'Attica) ma per
atterrire con opre sì strepitose la Grecia. Credasi anco per fare
sciocca vendetta del Monte Ato, intorno à cui costeggiando poco
avanti alcune Navi di Persia, si erano, urtando a quei sassi, mise-
ramente sfragellate, e perdute. Eravi altresì da passare un braccio
dell'Ellesponto, che è un breve stretto di Mare, il qual divide l'-
Europa dall'Asia, frà l'Egeo, e la Propontide, largo sol sette stadij,
oggi di chiamasi lo stretto dei Dardanelli, e Braccio di S. Giorgio,
fra Sesto, & Abido, il primò in Europa, il secondo in Asia. Or so-
pra queste angustie di Mare, Serse con molte barche insieme com-
messe, fece stender un Ponte, per sopra trasportarvi le genti di ter-
ra. E per più secoli n'andò altiero il di lui nome per simil opra;
finche venne oscurata da un più animoso attentato di Ringone Re
XXII. di Svezia, il quale sopra lo stretto del Sun, quattro volte
più largo dell'Ellesponto, fabricò anch'egli à simil fine un ponte
di barche incatenate, steso da lido à lido.

Niccolò
nell'Herco-
le pag. 73.

IV. Serse adunque arrivato all'Ellesponto; trovò, che il mare
burlandosi dei suoi disegni si aveva levato in collo quel Ponte,
quasi da sè scotendo quel Tirannico giogo. E perche Serse, oltre
modo sdegnato, fece per vendetta con trecento sferzate batter il
Mare, e gettargli anche nel seno un paio di Ceppi, quasi ad im-
prì-

prigionarlo; e a gli Architetti del Ponte comandò che fosse leua-
ta la Testa.

Indi ad ostentazione di maggior audacia, e potenza, ordinò,
che in vece del rotto Ponte due simili se ne intendessero con sette-
cento Navi unite insieme. Poi fatto sacrificio al Sole, Nume ado-
rato dai Persi, e bevendo ad onor suo in una tazza d'oro, quella
unitamente con la spada gittò nel mare; ò fosse consecrandola al
Sole, ò per placar con tal dono quel feroce elemento, poco dianzi
coll'ignominia delle sferze irritato. Doppo queste cose fè colle
Trombe intimare il passaggio in Europa: L'Esercito dei Pedoni,
e de' Cavalli, su' l'Ponte, che mirava la Propontide; i Servi, & il
Bagaglio sull'altro verso l'Egeo: nè meno di sette giorni abbiso-
gnarono à tal passaggio.

V. Qui veramente si vidde non aver detta iperbole, chi di Ser-
se parlando affermò, essere stati i mari dalle sue Navi coperti,
asciugati li Fiumi dai di lui Soldati, e Caualli; nè tutta la Gre-
cia essere stata capace di tanta gente: imperoche appena passato
l'Ellesponto da Serse, viddesi la Tracia tutta, e la Tessaglia con i
suoi bellissimi Giardini allagata da questo bellicoso torrente. Si-
che i Greci esclusi da quella parte, deliberarono d'accamparsi alle
Termopile; affincchè i Barbari in quelle angustie rinchiusi, resta-
sero con quell'immenza sua Turba di Fanti, e di Caualli, come
imprigionati, e disutili. Trè furono le battaglie di Serse coi Gre-
ci. La prima per terra alle Termopile; La seconda Nauale ad
Artemisio: La terza similmente per mare à Salamina; poiche la
quarta, che fù à Platea, seguì partito già Serse.

VI. Quanto alla prima delle Termopile; così chiamano certe
vie strette dei Monti, che alzandosi da Leucade, e scorrendo verso
Leuante sino all'Arcipelago, taglian per mezzo la Grecia, come
fa l'Apennino l'Italia. Qui dunque à queste foci, che sono come
la Porta terrestre di Grecia, piantossi Leonida Re di Sparta; con
soli trecento de' suoi, ma tutti veramente Spartani; affincchè i
Persiani per via di Terra non entrassero in Grecia. Burlosi più
d'uno della vana presunzione di Leonida; che con sì pochi speras-
se far argine ad un Mare d'armati, che sol colla quantità delle
freccie bastavano ad annuolarli. Ma buon per noi (rispose al-
lora Leonida à chi così lui diceva) che all'ombra combatteremo
riparati dal Sole: e stette fermo nel proposito di sacrificar sè stes-
so alla Patria: giache interrogato l'Oracolo gli avea risposto:
Che in quella guerra dovea perdersi ò la Città di Sparta, ovvero il
Re di quella. Trè interi giorni consumò Serse in combattere
senza prod' contra così pochi. Alla fine una banda di Persiani sotto
la scorta d'un Greco traditore, rampicandosi su per l'erta del mo-
te,

Anno I.
Olimp. 75.

te, senza che li Spartani se n'accorgessero, fu loro improvvisamente alle spalle. Allora Leonida co' suoi trecento, vedendosi perduto, uscì da quelle strette all'aperto, e senza più aspettare d'esser' assaliti, assaliron' essi i nemici nel proprio Campo; ove di notte entrati, e'l tutto mettendo in confusione, ne uccisero da ventimila. In fine al far del giorno, vinti non già, ma stanchi ormai di vincere, e oppressi dalla moltitudine, moriron tutti da generosi su'l letto dell'onore, e restaron sepolti nel proprio trionfo.

VII. Vedendo Serse da questo fatto sì malamente augurato il combattimento per terra, cercò per mare miglior fortuna. Eccoli però coll'armata inviarsi ad Artemisio, Promontorio dell'Eubea, Isola principale dell'Arcipelago, detta oggidì Negroponte. Quivi pure trovò Spartani condotti da Euribiade, e valorosi Ateniesi guidati da Temistocle, i quali tutti, veduta à venire l'armata nemica, corsero ad investirla con tant'impeto, e con sì ferma ordinanza, che prima la posero in disordine, poi ancora in fuga. Delle Navi Persiane più di dugento n'andarono a male, pochissime de' Greci.

VIII. Questi, nel furor della pugna intesa la morte di Leonida, volean tosto partire, e ritirarsi à difendere le parti più intime della Grecia; ma Temistocle, che ben vedeva i Greci esser perduti se si dividevano, usò del suo accorgimento à fermarli. Per mezzo d'un Greco fintosi traditore fece saper à Serse, che se far voleva un bel colpo, venisse tosto à Salamina, Isola non molto lungi dal Peloponneso: ivi troverebbe i Greci tutti cola radunati à guisa di pecore per il Macello; senza più andarli quà, e là cercando; il cingesse speditamente coll'immensa sua armata, che pochi al sicuro scampar ne potrebbero. Credette il Barbaro al messo; e come che avea le Navi su l'Ancore, prontamente à Salamina sarpò. I Greci del tutto avvisati, anch'essi tosto si allestirono; e per non essere colti in mezzo dalla gran turba de' legni nemici, presero la bocca dello stretto di Salamina, & ivi à dentro disposti in Battaglia fermaronsi. Si venne al cimento con grande ardore quindi, e quindi: su'l più bello la Squadra degl'Ionij, che combatteva per Serse, à suggestione di Temistocle (che occultamente à ciò indotti gli avea) prese apertamente la fuga. Dalche atterrite le altre Navi Persiane, la maggior parte di quelle lasciato l'ordine, cominciarono à ritirarsi, & a fuggire; Nel qual buon punto uscite dallo stretto le Navi Greche dietro alle fuggitive dei nemici, accrebbero in sommo la confusione, nella quale più di dugento restarono sommerse, molte prese dai Greci, che delle sue non ne perdettero se non quaranta. Tra gli Auxiliarj di Serse, stati contro dei Greci nel narra-

to con

to conflitto, viddesi anco Artemisia Reina, di Caria, riuscita sì prode nel combattere, che Serse, il quale sotto maestoso Padiglione stavasi agiatamente dal lido spettator della pugna, ebbe a dire con isdegno, che nell'Armata sua gli Vomini l'havean fatta da Femina, e questa Donna erasi portata da Vomo. In fatti gli Ateniesi spaventati dal valore di costei, più che di qualunque altro, e riputando, che à suo scorno fin le Donne osassero di venir seco à cimento, comandarono ad Aminia Pallenco, Capitano d'una Galea, che ad Artemisia sola attendesse, con promessa di dieci mila dramme, se la faceva prigioniera. Questa è quell'Artemisia celebrata, come esemplare di fedeltà coniugale: mentre mortole Mausolo suo Marito, doppo avergli dato animato sepolcro nelle sue viscere con berne le ceneri, un'altro maggior di mole, ma non di prezzo, gliene fabricò di scelti marmi tanto ben lavorato dall'arte, che anche imperfetto meritò d'aver luogo trà le sette meraviglie del Mondo.

IX. Dicesi, che il Rè Serse, veduto il disfacimento della sua Armata, e la gran perdita de' suoi soldati, perdendosi d'animo determinò di ritornarsene in Asia; à ciò parimente persuaso da Mardonio suo Generale, che accettò di restar' egli con trecento mila vomini à sottomettere i Greci, senza più esporre a ripentaglio la riputazione di un tanto Rè. Partì dunque Serse col seguito di sessanta mila soldati, che in brieve consumati dai disagj, e dalla fame, lo lasciarono poco meno, che solo. Arrivato all'Ellesponto, trovò il mare, che ormai impaziente di quell'insolita servitù avea rotto, e portato via l'uno, e l'altro di que' due Ponti, da lui fabricativi pe'l passaggio dell'Esercito; Onde fu necessitato à far quel tragitto sopra una barchetta poschereccia.

X. Fù veramente spettacolo degno, in cui si specchi l'humana alterezza, il mirar chiuso entro un guscio di Nave quel Monarca, cui poco dianzi il mare parve angusto à capirlo; molto più poi, quando da' marosi agitata quella barchetta, il Piloto, interrogato, se v'era speranza di salute, rispose che nò, se non si alleggeriva la Nave. Allora tutti que'Satrapj, che accompagnavano Serse, profondamente adoratolo, si lanciarono in mare, spontaneamente morendo, perche vivesse chi più d'ogni altro meritava di morire. Così sgravato il legno, Serse giunse nell'Asia, ove al Nocchiero in premio d'aver al Rè salvata la vita, donò una Corona d'oro, e in pena d'aver annegati tanti Nobili per salvar lui fece mozzar la testa; barbaro fin nel premiare.

Tal fu di Serse la fuga tanto famosa, che di essa, come di Epoca d'Punto fisso, servonli communemente gli Storici, e Cronisti per misura de' tempi, e Serse medesimo, quasi per far questa fuga

Herodot. l. 8. pag. 570.

3574

fuga più manifesta, doppo averla strascinata per mare, portolla similmente per terra da Sardi fino ad Ecbatane, come Trofeo della sua umiliata superbia.

XI. Nel mentre, che Serse fuggiua, Mardonio temendo il valor de' Greci, tentò senza pugna per via di ambascierie d'indurgli ad arrendersi tributarij del suo Rè: da che furono essi per tal modo alieni, che à Cirillo Ateniese il sol porporlo in Senato costò la vita, lapidato esso da Cittadini, e la moglie co' figli dalle Donne d'Atene. Passò per tanto Mardonio dalle preghiere alla forza. Avevano i Greci, per consiglio di Temistocle, vuotate le Città, e poste in salvo nell' Isole più dentro dell' Arcipelago le mogli co' figliuoli, & altre robbe più care, affinche, disoccupati gli uomini dall' a briga di difender i luoghi di terra, potessero in maggior numero sulle navi scorrer il Mare, à danno di Serse: li cui Soldati, trouate le Città in abbandono, quasi tutte posero à sacco, & à fuoco, cominciando da Atene. Questa, partito Serse, aveuano in parte rifabricata i Cittadini. Mardonio dunque, rifiutato da loro, à forza rientrandoui, ruinolla di nuouo; quindi con tutta l' armata sua di trecento mila combattenti passando a Platea; Isola posta nel Mar' Egeo, assaltò i Greci, che appena erano cento mila. Pure i pochi vinsero i molti, e gli assaliti ruppero gli aggressori, de quali appena trenta mila si salvarono. L' istesso Mardonio autor, e duce dell' infelice impresa, colpito in testa da un sasso, trouò la Tomba, doue speraua il Trono: De Greci non ne perirono, che ottanta, cioè cinquanta Ateniesi, e trenta Spartani.

XII. Terminato il conflitto, Pausania Capitano di Sparta, entrato negli alloggiamenti nemici; raccolse le ricche spoglie, danari, vasellami d' oro, e d' argento in copia grande: fatto poi da viuandieri Asiani preparare un Banchetto alla Persiana, & un' altro da' suoi alla Spartana, inuitò a pranzo i Comandanti; à quali risolto Pausania: Qua, disse, v' h'ò io chiamati, ò compagni, perchemiriate la pazzia de' Persiani, i quali viuer potendo splendidamente à Casa sua, si sono talmente invaghiti della nostra meschinità.

XIII. Tal' esito ebbe la Guerra di Serse infelicissima, perche intrapresa per ambizione di più vasto dominio, e principia da un' ingiustizia tutta Barbara verso d' un suo insigne benefattore. Era questi certo Pitio, che nel passar di Serse per Celena sua patria, lo accolse, e banchettollo con tutto quel suo grand' Esercito da Terra, che non era meno di ottocento mila persone. Marchiando poi Serse alla volta dell' Ellesponto per passar in Europa, pregollo Pitio, che dei cinque suoi figli, tutti all' ora venturieri sotto le sue bandiere, un solo a Casa gliene lasciasse, per conforto, e sostegno dell'

dell' età sua cadente. Serse ingratisimo à benefattore così amorevole, sì (disse) te'l lascierò, e tale, che più da te partir non si possa. E ciò detto, ordinò, che spaccato per mezzo quell' Innocente su gli occhj del Padre, fossero i quarti appesti di qua, e di là della strada, per cui passar doveua l' Esercito, come infame Trofeo della sua immanità. Tacque l' afflitto Padre, mà per lui ben parlò il sangue del figliuolo all' orecchie di Dio; il quale, sì come vuole che l' ingiustizie de' privati si puniscano dai dominanti; così esso le castigò, quando in questi le troua. E così fu fatto in questo Re; dice Seneca: *habuit enim, quem debuit, exitum. Victus ipse, longè latèque fatus, ac stratum ubique ruinam suam cernens, medius inter suorum Cadavera incessit.* Per l' infausto successo di questa guerra, e più per l' enormi laidezze, nelle quali s' immerse dapoi, venne talmente in odio, e dispreggio a' suoi Popoli, che in breve da Artabano Capitano delle sue Guardie, e da' altri Congiurati, fu privato della vita, e del Regno da lui per ventidue anni governato, anzi distrutto con perdita di tanti Vomini, senz' altro frutto, che d' infamia, e di vitupero sempiterno. Artabano, che aspirava all' Imperio, tentò d' uccidere doppo il Padre anco i figliuoli, Dario, & Artaserse; onde morto ch' ebbe il Re, volò subito ad Artaserse, dicendogli, che Dario suo Fratello, per cupidigia di regnare, aveva tolto di vita il Padre, venisse à farne vendetta, ch' egli sarebbe seco in aiuto. Artaserse credulo del pari, & ardente, corse alla Camera di Dario, che dormiva, (segno di sua innocenza) e senza contrasto l'uccise. Artabano allora voltando l' arme contro Artaserse, tirogli un colpo per ammazzarlo; ma solo leggermente ferillo; onde il Principe destro, e più robusto del Parricida, gli fu addosso, a' l' pose à Terra. Fatti poi anco prendere il sette suoi figli, e compagni nell' uccisione del Re, tutti à morte li diede. Così Artaserse liberatosi dai Congiurati, e vendicata la morte del Padre, e del Fratello, salì al Trono dell' Asia.

Seneca l. 3.
de Ira c. 27.

De Xerxe
eiusque bellis
in Græcos.
Herodot. l. 7.
8. 9.

CAPITOLO QVINTO.

Artaserse Longimano, Rè V.

I. **E** RA questo Artaserse minor Fratello dell' infelice Dario da sè ucciso, la cui precedenza del nascere dava ragione alla Corona. Con tutto ciò, perche Dario era nato prima, che il Padre fosse Re, & Artaserse dopoi, lni Serse dieci anni

anni prima di morire, dichiarò Erede suo, e successore; volendo, che il Privilegio à sè fatto dal Re Dario suo Padre passasse in esempio, e in legge inviolabile di quel Regno. Fù dunque Re Artaserse. Questi è quel desso, che dalla Santa Scrittura viene chiamato Assuero, e fu anche dai suoi soprannominato Longimano, dalla man destra, che avea più lunga dell'altra. Egli però ben si valse di questa imperfettione del corpo, voltandola in ornamento dell'animo; poiche fu sempre liberalissimo, stimolato ad esser tale, diceva egli, da quella eccessiva lunghezza della man destra, instrumento del dare, com'è la sinistra del prendere. Fù su'l principio del suo governo assai turbato da gli Ateniesi; i quali memori dei gran danni riceuuti da Serse, cercarono ogni via per rendergli la pariglia. Dunque con armata reale sotto Cimone Capitano assalendo i Persiani appresso Cipro, diedero loro una gran rotta per mare, e poco doppo un'altra simile in terra vicino all'Eurimedonte fiume della Panfilia.

II. Alla Guerra degli Ateniesi successe quella degli Egiziani, sempre vinti, nè mai domati. Ne fu condottiere Achemenio Zio del Re Artaserse, ma con esito infausto; poiche fiancheggiati gli Egizii dagli Ateniesi, che nella militia maresca erano li più accreditati di quel tempo, restarono i Persiani malamente al di sotto. Sdegnato perciò Artaserse, e risoluto di voler sottomettere quei Ribelli, con più valida Armata mandò lor contro Artabazo, e Megabiso. Costui, vinti prima gli Egizii, e presa Menfi, andò poi subito ad investir gli Ateniesi Ausiliarij; i quali providamente ritirati si erano à Prosopitide, Isola fatta dal Nilo. Tal ritiro però nulla giovò: mercè che Megabiso, tagliato l'Argine, e fatta scorrere altrove l'acqua, mise l'Isola, e le lor Navi in secco: sì che i Persiani assalendo à piedi quell'Isola, sforzarono gli Ateniesi ad arrendersi.

III. Volle Artaserse prima di tal impresa celebrar per sei mesi, splendidi, & allegri convitti; non tanto per certa ostentazione delle sue immense ricchezze, quanto per guadagnare con ciò la benevolenza dei suoi Satrapi, e Capitani, dei quali avea gran bisogno in quella guerra. Trà costoro il più à lui caro era un straniero, anzi nemico, dico Temistocle Ateniese. Questo gran Duce, dopo avere col suo valor incoronata di tanti allori la Patria, doppo averla col suo consiglio, & industria rifabricata, e cinta di mura, reo non d'altro, che di troppa felicità, e gloria, fu da i suoi medesimi Cittadini esiliato. Doppo varij rifugi cercati in vano, deliberò di mettersi nelle mani di Artaserse, cioè à dire del maggior nemico, che avesse il nome Ateniese. Questo Principe, tutto che ben sapesse i danni recati da Temistocle à tutta la Persia, specialmente

mente nella guerra di Serse, nondimeno in esso lui prevalendo alle passate offese la speranza di maggior utile in auvenir, tanto volentieri lo accolse, che quasi avesse in quel fuggitivo guadagnato un Imperio, volle con pubbliche feste, e sacrifici palestrarne la gioja. Indi non contento d'averlo provveduto di palazzo, di moglie, e di famiglia, gli donò di vantaggio trè nobili Città, Magnesia, per il pane, Lisimachia per il vino, e Miunte abbondantissimo di pesci per il companatico. Avendo in oltre inteso, essersi già da Serse suo Padre promessi in dono dugento Talenti à chi gli avesse condotto vivo Temistocle, ordinò, che questi pure à lui medesimo fossero dati. Azione, che cinque secoli dopo fu rinovata da Cesare Augusto nella persona di Caracotta assassino. In somma tanto ben trattato fu questo Duce, che scrivendo à suoi Amici ad Atene, conchiuse la narrazione del suo felice infortunio con quelle memorande parole: *Perieram, ni perissem.*

IV. Con queste, & altre finezze persuasosi Artaserse d'aver à bastanza guadagnato Temistocle, proposse gli la condotta dell'arme, che destinava di trasportare in Europa contro degli Ateniesi. Qui fu dove il Valentuomo, posto in mezzo fra la Patria ingrattissima, & un Monarca estremamente benemerito, restò per lunga pezza povero di consiglio. In fine, più obligato stimandosi alla patria, quantunque ingrata che ad un Re tanto benefico, non volendo esser perfido à chi non poteva mostrarsi fedele, prese una tazza di veleno, & com'altri scrive, di sangue di Toro, sommersse in quella con la vita i suoi perpleksi pensieri. Capitano veramente senza pari e degno di miglior sorte. Mà per goderla, non bisognava nascer in Atene, dove ad esser dannato, bastava l'essere sopra gli altri autorevole, & fortunato.

V. Alla splendidezza delle mense, e alla profusione dei doni, per comprar i cuori de' sudditi, aggiunse Artaserse la Clemenza; virtù tanto più cara, quanto più rara, è quasi incognita trà Persiani. Perciò relegate dalla sua Corte le fierezze, tanto famigliari à precedenti Monarchi, ordinò, che dovendosi capitalmente punire alcuno de' Satrapi, non fosse loro come già, flagellata la persona, mà le vesti poste in disparte; ne fosse loro strappata la chioma, mà sol il velo della fronte. Alle volte anco in vece della testa, comandava gli si tagliasse il Turbante.

VI. Con queste arti veramente reali, riuscì Artaserse sopra tutti i Re Persiani amatissimo da' suoi popoli, e nel suo governo universalmente felice. Solamente nella prima Moglie chiamata Vasti ebbe mala fortuna; poiche, come superba, e mal-

Marco l. 30.

mori-

morigerata al Marito, gli convenne ripudiarla. Non così la seconda. Fù questa la chiarissima Ester, povera Donzella Ebreica, mà che con le doti del corpo, e dell'animo compensò abbondantemente quelle della Fortuna. Fù allevata da Mardocheo suo Zio, cui essa onorò sempre, & ubbidì come Padre, anche al Trono inalzata. Era in quella stagione favorito dal Re Artaserse certo Satrapa, per nome Amano, di tale autorità, e potenza, che toltane la Corona, nel resto la faceva da Re: perciò da tutti inchinato, & adorato. Mardocheo solo, incapace di così vile adulazione, ricusava di piegargli il ginocchio. Il che ad un superbo, qual'era Amano, riusciva un tormento insopportabile sì fattamente, che godendo d'una fortuna poco minore della Reale, si riputava infelice, perche gli mancava l'inchino d'un fallitto Giudeo. Talmente in lui avanzossi l'inquietudine, & il tormento dell'animo, che non potendo egli più vivere, vivendo Mardocheo, determinò, per levar lui da questo Mondo, cacciarne all'altro tutti ad un tempo gli Ebrei. E facilmente n'essorse Editto fattale dal Re, cui li suppose perfidi, e traditori. Mà la Reina Ester, eletta, e preparata da Dio a tempi tali, perche fosse liberatrice della sua Gente; fece non solamente fuentare quella mina fatale à tutto il suo Popolo; mà operò di maniera col Re, che, degradato il superbo Ministro, fugli sostituito nel posto l'emulo Mardocheo. Gran confusione à quel Superbo! Mà qui non si ristette l'ira del Re; Per ordine di cui sospeso Amano à quella Forca medesima, ch'ei tenea preparata per l'innocente Mardocheo, da quel palco funesto intimò al Mondo tutto, Che chi ad altrui tende il laccio, egli è sovente il primo ad incapparvi.

VII. Artaserse poi, reso certo dell'empio bando à suo nome publicato da Amano contro gli Ebrei, tosto il fè revocare: nè ben pago di questo, con altro Editto favorevole contracambiollo. Ciò fu, conceder loro di rifabbricar le mura di Gerusalem, perciò scarfa d'abitatori, per esser del continuo esposta di, e notte alle ruberie degl'invidiosi vicini. Onde si rende credibile, che in riguardo di tanti favori fatti da questo Re al popolo allora eletto da Dio; impetrassè dal medesimo di godere per quarant'anni quasi sempre pacifico il suo Regno, e poi in buona vecchiaia morirsene, con esser'egli il primo trà i Monarchi di Persia, che uscisse dal Mondo senza esserne à forza scacciato.

CAPI-

CAPITOLO SESTO.

Dario II. detto Occo, e Notho, Rè VI.

I. **M**ORTO Artaserse Longimano, Serse suo Primogenito fu assunto al Trono; ma doppo appena due mesi, ucciso da Sogdiano suo fratello, lasciollo al Patricida, che no'l godette più di sette mesi, tolto anch'egli di vita perche riusciva non più Rè, mà Tiranno. Dario adunque suo fratello, che con un fratricidio punì un altro, gli tolse colla vita lo scettro, e fu soprannominato Notho, cioè Bastardo, come chenato di concubina. Costui, trattane la guerra, che fece agli Egizj ribellati, e'l riacquistò d'alcune Città dell'Asia, già possedute da' suoi maggiori, poco più altro di memorabile ci lasciò. Degna però di memoria, è di riso, fu certa pazzia da lui mostrata nella morte d'una sua femina, tanto appassionatamente da lui amata; che non lasciò mezzo per ravuivarla. Il Filosofo Abderita Democrito saviamente burlandolo il risanò, promettendo di richiamar à nuova vita l'estinta, purchè lo provedesse di tre cose necessarie, cioè à dire dei nomi di tre Personaggi, che in vita sua mai non avessero provato scontento, nè travaglio. Questi tre nomi soli, dicea il Filosofo, mi si diano da intagliare su'l sepolcro della Defunta, e tosto ve la rendo risorta. Così derisa, e curata fu la pazzia di Dario, che provò anch'esso la sorte della sua Amica, morendo dopo diecinove anni di Regno.

Averta il Lettore, che questo Dario (detto Occo prima d'esser Rè) da qualche Scrittore vien chiamato Re IX. e ciò à cagione di Smerde, di Sordiano, e di Serse, à lui preceduti su'l Trono: Mà perche questi furono Vsurpatori, ed Efimeri, perciò da noi non si contano fra i Rè di Persia.

CAPITOLO SETTIMO.

Artaserse soprannominato Mnemone, Rè VII.

FV Questo Principe figlio di Dario predetto. Da fanciullo nominossi Arsica: poi fatto Rè, in riverenza del suo glorioso Avo Artaserse, volle ancor'egli così normarsi: & in progresso di tempo si acquistò il soprannome di Mnemone, per l'eccellente Memoria, di cui fu

3648

fu dotato. I suoi travagli maggiori gli nacquero in Casa, cioè da *Ciro* suo minor fratello, e da' figliuoli. Quanto a *Ciro*, pretendeva egli, come di ragione, la *Corona*: perche, se bene il *Fratello* *Artaserse* gli era anteriore nel nascere, *Ciro* però l'avanzava nel merito del sangue, come che generato dal Padre già *Rè*. Non così *Artaserse* nato prima. Onde faceva istanza, che seco pur osservasse la legge stabilita dal *Rè Longimanno*, come abbiamo veduto trattando di lui. A' *Ciro* pur favoriva la Madre. Con tutto ciò *Dario* più aderendo alla legge di natura, che a quella della *Politica*, prima di morire dichiarò *Artaserse* suo successor nell'Imperio. *Ciro* adunque impaziente del grado inferiore non lasciò mai d'aspirare al sommo, tenendo anche insidie al fratello per togliergli la *Corona*. Nel giorno stesso della solenne *Coronazione*, ito *Artaserse* al Tempio, fu premunito dai *Sicarij* di *Ciro* ivi appiattati per ucciderlo. Ed egli, ò fosse perche l'ambizione vada sempre in compagnia del timore, ò perche ben nota gli era l'indole maluagia di *Ciro*, il fece prender per punirlo con la Morte dovutagli. Se bene da poi à contemplazione della madre (che abbracciato il corpo di *Ciro*, e colla propria chioma copertolo, co' pianti, e co' lamenti si oppose a' *Carnefici*) ottenne dall'offeso fratello, che la sentenza di morte gli si cambiasse in quella del bando onorato dalla *Reggia*, mandandolo al governo dell'*Asia* minore.

II. Doveva *Ciro* contentarsi di questo posto per esser quella *Provincia* fioritissima, e d'ogni bene abbondante, perciò à quel tempio nominata l'*Orto fiorito*: ma perche l'ambizione co' piccoli onori, non che scemi, à guisa della fiamma co' Sarmenti maggiormente avvalorarsi, risoluto d'esser ò nulla, ò *Monarca* di *Persia*, diedesi segretamente à far gente; ed ebbe in breve allestito un poderoso esercito, in cui; oltre li suoi *Asiani*, trovavasi il fior della *Grecia*, che per l'antiche inimicizie co' *Persiani* volentieri, se ben sotto mano, favorì l'arme inique d'un fratello contro dell'altro.

III. Questo apparecchio di *Ciro* fu con tal allegrezza guidato, che delle tante spie, all'uso di *Persia* mantenute col titolo d'*Occhi*, e d'*Orecchie* del *Rè*, ne pur uno avvisò *Artaserse*, il quale senza fallo veniva colto all'improvviso, se *Tisafarne* Capitano di *Ciro*, tradendo il Traditore, non fosse ito in persona con cinquecento *Cavalli* ad avvisar dal tutto *Artaserse*, ajutandolo in oltre ad ammassar in fretta un buon Corpo d'armata per incontrar il fratello, prima che s'inoltrasse nel cuor del Regno. S'incontrarono li due eserciti di quà dall'*Eufrate*, ove, senza perder tempo, attaccossi la pugna lunga, e sanguinosa per i *Persiani* mal menati dalle spade de' *Greci*; mà il contrasto più fiero segui

tra i

tra i due Fratelli *Ciro*, & *Artaserse*, i quali venuti come à Duello corpo à corpo rinovarono gli esempi funesti d'*Eteocle*, e *Polinice*. Restò *Artaserse* ferito nel petto da *Ciro*: e *Ciro* similmente colpito prima in un'occhio, poi nelle coste da più aste trafitto spense nel sangue proprio l'ardente brama di dominare.

IV. *Artaserse* parimente per la fiera sete contratta nel cimento, e dall'effusione del sangue uscìogli dalla ferita, fù vicino à morire, se non che abbattutosi in un *Pastore*, che dentro ad un'Otre portava dell'acqua ben torbida, con essa al quanto ristorossi; affermando di non aver mai gustata in sua vita bevanda più saporita.

Ebbe *Ciro* in questa impresa frà suoi Capitani *Senofonte*, non men valoroso Soldato, che scrittore, il quale, morto *Ciro*, ricondusse à salvamento in Patria i suoi *Greci*: scrisse, oltre questa guerra di *Ciro* il giovane, la *Pedia* di *Ciro* il maggiore, à fine d'esprimere, non un *Istoria*, mà l'*Idea*, & *Imagine* d'un perfetto Dominante, come notò *Cicerone*: Il qual libro fu poi così caro à *Scipione Africano*, che non sapeva levarselo dalle mani.

Cic. l. 2. de orat.

V. Or mentre li due fratelli stavano combattendo nel Campo, anche nella Corte furono le sue battaglie frà le due *Reine* *Socera*, e *Nuora*, l'una per nome *Parisatide* Madre del *Re*, l'altra *Statira* Moglie del medesimo: quella maledicendo il *Re* figliuolo ambizioso, & iniquo in voler il Regno dovuto al fratello; e questo dolendosi della *Suocera*, che per sua troppa Indulgenza, e parzialità verso *Ciro*, avesse posto il *Re* con tutto il Regno in quel pericoloso cimento. Piccata la *Suocera* dai frequenti rimprotti della *Nuora* deliberò di vendicarsene, mà da femmina, cioè di nascosto, e à tradimento. Nacque nella *Persia* certo Uccelletto raro, chiamato *Ritace*, che ha le viscere di saporoso grasso ripiene, senza escremento veruno, perche, come dicono, di sola rugiada si pasce; onde lo chiamano comunemente il boccone del *Re*. Or la *Vecchia Reina*, che tacito covava lo sdegno, in certo giorno solenne invitò seco à pranzo la mal'accorta *Statira*. Trà le altre vivande, anche uno di questi *Ritaci* fù posto in Tavola. *Parisatide*, che il tutto avea concertato, col coltello tintolo sol da una parte di mortalissimo veleno, spartì per mezzo quell'Uccello, e la metà di esso avvelenata dal coltello porse à *Statira*, che poco appresso se ne morì.

VI. Colla morte di *Ciro* liberatosi *Artaserse* dai mali domestici fù da' stranieri chiamato à più degni congressi. Gli *Spartani*, con aver sottomessi gli *Atheniesi* suoi emuli, ormai dominavano tutta la *Grecia*, come Arbitri, e Sovrani, aspirando di van-

E

tag.

A. M. taggio alla conquista dell'Asia posseduta in quel tempo la maggior parte dai Re di Persia. Per tanto sotto pretesto di riporre in libertà li Greci Asiatici, con formidabile Armata spingosi nell'Eolia. Erano all'ora per parte di Artaserse al governo dell'Asia, Farnabazo, e Tisafarne, competitori, e discordi frà di loro, mentre ogn'un d'essi più amando la propria gloria, che gl'interessi del suo Signore, giuocavano a scavalcarsi l'uno l'altro. Dercelide condottiere dell'arme di Sparta, saputa l'emulazione dei due Comandanti, con donativi, & onsequi guadagnò Tisafarne; su' gli occhi di cui assalì, e vinse Farnabazo, impadronendosi in oltre di nove Città dell'Eolia, Tanto giova per vincere il saper dividere gl'inimici.

VII. In questo mentre morto Agride Re di Sparta, successegli Agefilao, che passò subito con l'arme nell'Asia, ed accampatosi lungo il fiume Pattolo, vicino à Sardi, attaccò la Cavalleria de' Persiani, che rimase disfatta con perdita del bagaglio. A quel conflitto non fu presente Tisafarne, rimasto in Sardi à darsi bel tempo. Della qual cosa accusato da' suoi appresso Artaserse, come che lasciati gli avesse in abbandono, & in preda de' nimici, punìlo con la Testa. Ed in vero, che questa volta non meritò Artaserse il soprannome di Mnemone, mentre sì leggermente dimenticossi del merito impareggiabile di Tisafarne, per cui solo era stato, ch'egli nella pugna sopranarrata non restasse di Ciro e della Corona, e della vita privato. Mà presso à questo Re troppo fu potente la Madre, la quale non potendo vendicar la morte del suo Ciro nella persona di Artaserse, fecelo in quella del Ministro Tisafarne: à cui fu sostituito Conone Atheniese bandito dalla patria, & espertissimo nella Milizia di Mare. Questi, dopo un'insigne rotta data a' Spartani presso à Gnido, era passato in Asia; d'onde havendo inteso essere stato Agefilao richiamato da' suoi à Sparta pericolante, anch'egli di volo ripassò nella Grecia; e fatte nel passaggio su' l'paese di Sparta ricchissime prede; portossi con quelle ad Athene; li cui Cittadini, che dinanzi esiliato lo avevano, al presente mirandolo come un Nume calato dal Cielo l'accollerono con festa, e Trionfo. Mà Conone quanto si rallegrò d'aver racquistata la Patria, tanto rattristossi trovandola desolata dai poco prima vincitori Spartani. Per tanto colle spoglie de' medesimi, e coll'assistenza dell'arme di Persia diedesi à ripararla. E parve certamente destino propizio d'Athene, che sì come auvampata da Serse, fu appresso con le di lui ricche spoglie rifatta, così al presente dai Spartani distrutta, fosse colle loro sostanze all'essere primiero ridotta.

VIII. Or

VIII. Or mentre l'armi d'Artaserse guidate dal valoroso Conone sì gloriosamente trionfano nella Grecia, eccole richiamate in Asia da Evagora, che di privato si era fatto Rè di Cipro, cacciatore Abdemone legittimo possessore, mà tributario di Persia. Gl'Isolani, à liberarsi dal Tiranno Evagora, ricorsero ad Artaserse; à cui dispiacendo per una parte i progressi d'Evagora, e per l'altra molto piacendogli quell'Isola, come Porto assai opportuno à difesa dell'Asia, risolvette di muover Guerra ad Evagora, datane l'incombenza ad Oronte suo Genero, e à Teribazo. Evagora al primo incontro n'andò con la peggio, rotto, e messo in fuga da Teribazo, che subito assediò Salamina, Capitale di Cipro. Il perche vedendosi Evagora senza speranza di risorgere, come che abbandonato da tutti, attaccò trattati di pace con Teribazo. Costui, trovandosi tanto superiore di forze, teneva le pretese troppo alte, volendo frà l'altre cose, ch'Evagora si costituisse Legato nelle mani del Vincitore; non sapendo l'infelice Satrapa, che à sè pur una tal sorte soprastava. Conciosiache Oronte, invidiando al Collega l'onore della conquista di Cipro, accusollo ad Artaserse di fellonia, e d'intelligenza segreta co' Lacedemoni. Il Re troppo credulo, comandò tosto ad Oronte, che messo in ferri Teribazo, glielo mandasse in Persia, come seguì. Oronte poscia rimasto assoluto Direttore dell'armi, e temendo di nuovi rumori, se tosto pace con Evagora, mà gliela vendette ben cara, togliendogli tutta l'Isola, eccettuato Salamina, che poi Famagosta chiamossi. Così dopo due anni di contrasto terminò questa guerra: Terminossi altresì la causa di Teribazo, dichiarato innocente dai Giudici del Rè, quale più prezzando la giustizia, che la parentela, che avea con Oronte suo Genero, volle, ch'ei medesimo, come calunniatore, ricevesse la pena da lui macchinata a Teribazo, e questi per l'opposto al grado di prima fosse restituito.

IX. Stavasi Artaserse, già vinti, e guadagnati tutti li nemici, godendo una lietissima pace; quando ecco di nuovo nascergli in casa la guerra, d'onde meno temerla dovea, cioè da' propri figliuoli. Questi, sì come il fecero fortunato col numero, essendo egli no da cento, e quindici, nati da varie sue femine, così il rendettero infelice co' vizii, libidinosi, sanguinari, e creduli sin contro del Padre; à segno che Dario suo primogenito, dichiarato da lui suo successore nel Regno, impaziente d'aspettar' a riceverlo, volle rapirlo avanti tempo, congiurandò con cinquanta de' suoi fratelli bastardi contro del Padre. Mà toccò à loro il precederlo, fat-

E 2

A. M.
3664

ti morir dal Padre, per altro mansueto, e clemente. Tale pro-
vollo Ciro il fratello, a cui, Reo convinto di morte tramatagli
nel Tempio, come s'è detto, donò la vita, pregatone dalla Ma-
dre. Tale ancora sperimentollo Euclide Spartano, troppo libe-
ro in parlar, e sparlare del Rè; à costui altro gastigo non diede,
se non fargli dire da un Tribuno; Che se Euclide si faceva lecito
di dire quanto gli pareva del Re, al Re pure era lecito di far
quanto voleva di Euclide. Or si come in punire usava le mi-
sure sempre minori del fallo, come vuole la Clemenza, così nel
premiare usavale sempre maggiori del merito, come richiede la
Liberalità, Virtù sua propria. Viddesti ciò in quel povero Bifol-
co, che incontratosi per via nel Re, senz'aver dono alcuno da
presentargli, ne osando comparirgli vuoto davanti, conforme
alle leggi della Pertia, chinatosi ad un ruscello, ch'ivi appresso
scorreva, e fatta dalle mani una tazza; offrì con esse dell'acqua
ad Artaserse; il quale talmente gradì l'industrioso affetto di quel
meschino, che oltre una tazza d'Oro, gli fe contar mille Dari-
ci, che al dì d'oggi sarebbero due milla Ongheri.

Verso de'Sudditi poi tanto cortese, & affabile dimostrassi, che
non contento d'ascoltar le lor suppliche nel Palazzo, anche men-
tre andava per Città, voleva, ch'alzate fossero le cortine del
Cochio, per poter esser da' suoi veduto, e supplicato.

X. Ma sì come nell'Egitto nascono antidoti potentissimi vi-
cino ai veleni mortiferi, così ne' grand'Uomini, dicea Platone,
sogliono à Virtù grandi accoppiarsi gran Vizii. Viddesti ciò in
Artaserse, specialmente in materia di senso. Onde dispose
Dio, che i frutti de' suoi amori sfrenati, cioè li tanti suoi figli,
fossero le spine della sua per altro prosperosa Vecchiez.

za. Cesò di vivere l'anno quarantesimo del suo
Imperio, pianto, e commendato da' suoi.

Niuno però il rese più commendabile do-
po morte, che il suo figliuolo, e

Successore, totalmente da lui
diverso. Onde fece ap-
parir verissimo ciò.

che dicevasi
da Dio-

nifodoro Trecento. *Nemo magis
Patrem laudavit, quam fi-
lius improbus.*

za Arati.
plut.in vi-

CAPITOLO OTTAVO:

Artaserse Ocho Rè VIII.

I. **D**Egenerò costui talmente dal Padre, che di lui altro
non mostrò di avere, se non il nome d'Artaserse,
premessò al suo, secondo il costume de' suoi predecesso-
ri. Morto il Padre, salì al Trono per via della Tirannide,
facendosi à quello la scala con le teste recise de' suoi ottanta fra-
telli, che tanti appunto ne numerò Curtio, togliendo in oltre
dal Mondo, quanti altri à lui parvero capaci d'insidiarlo. Così
col sangue de' suoi coloratafi la porpora, si tenne per Re: Ma
non fu già tenuto per tale da' suoi sudditi, e Vassalli. Conciofia-
che al grido di tante fierezze innorridita l'Asia tutta, compar-
ve ad un tratto piena di tumulti, e di sedizione, cercando ogni
Provincia di esimersi da così violento Padrone. E sarebbe senza
fallo ruinato l'Imperio, se i sollevati mal concordi fra loro, non
si fossero scambievolmente traditi.

II. Fù dunque Ocho forzato ad uscir in Campagna per do-
mare li suoi ò nemici, ò rubelli. Il primo turbine del suo sde-
gno andò a scaricarsi sopra i Cadursii, popoli dell'Asia tra il
Ponto, e'l Caspio Mare. In questa guerra segnalossi sopra tutti
il Satrapa Codomanno, il quale con metter à Terra il Capitano
principale de' Cadursii, guadagnò la Vittoria al suo Signore, che
per mercede nominollo subito Governator dell'Armenia, e fra
poco il vedremo anco suo successor nell'Imperio.

Anche Datamo, nel mentre che Ocho debellava i Cadursii,
combattè felicemente contro Thio, che si era reso Tiranno di
Cappadocia, vincendolo, e togliendogli dalle mani tutta quella
Provincia; se bene poco appresso, per mercede di sì nobile im-
presa, fu qual ribelle calunniato dagli emuli appresso il Re, come
che presa Cappadocia, tentasse di rendersene assoluto Padrone, fa-
cendovi morire molte principali partigiani del Tiranno. Data-
mo di ciò avilato da gli amici, diede per perduta la sua fortuna;
sapendo, come ben pratico della Corte, che ad accuse di tal fatta,
quanto che false, promettevasi, ma non si dava il perdono. Però
divenuto tale, quale i Rivali l'avean dipinto, di custode ch'egli
era fecesi Padrone di Cappadocia, e di Paflagonia. Aveva egli
un suocero chiamato Metrobarzane, e due figliuoli Arideo, e So-
las-

lasmo, attualmente Governatore della Frigia. Il Rè Ocho, udita la ribellione di Datamo, gli se subito in pena uccider' il figliuolo Arideo; e Solasmo, più non riconoscendo per Padre, che si era fatto nemico del suo Re, unitamente con Metrobarzane prese l'arme contro Datamo. Questi convertendo in suo prò la costoro malvagità, riportò d'amendue illustre vittoria, e ricchissime spoglie. Il Re dunque, vedendo talmente dilatarsi quell'incendio, e temendo il valore di così esperto Soldato, gli esibì col perdono il libero, e pacifico possesso della Passagonia, frutto non meno della sua Virtù, che dell'invidia de' suoi Rivali. Tutto però apparve, che questa d'Ocho non era pace, ma tregua insidiosa, per fargiunger l'inganno, dove non perveniva la forza.

III. Mitridate, figliuolo di Metrobarzane si esibì egli, con tradir Datamo suo antico amico, di guadagnar la grazia del Re: ed eccone il come. Vassene come di nascosto a ritrovarlo in Passagonia; fingesi gravemente ingiuriato da Ocho, e perciò risoluto di vendicarsi anch'esso con qualche ribellione. Tirato Datamo nel suo partito, comincia subito ad invader, e depredare alcune Terre del Re, dividendo però sempre con Datamo la preda. Con ciò assicurato finalmente del suo mal talento verso del Re, con lettere gli significa essere necessario d'abboccarli amendue per unir' i disegni, e le forze a danni del Re malvagio. Convengono del tempo, e del luogo, sopra d'esser soli, e senz'arme. Frà tanto di notte tempo il perfido di Mitridate andando tacitamente su'l luogo destinato al congresso, v'appiatta un pugnale. Venuto poi al colloquio, e prestamente sbrigatisi, Datamo si partì, e Mitridate tratto dal nascondiglio il pugnale, e celatolo sotto le vesti, richiamollo indietro, col pretesto di essersi dimenticato di non sò qual cosa; e senza che Datamo una tal fellonia si aspettasse, da traditore l'ammazza.

IV. Nel tempo medesimo, che con quest'arti Mitridate ricupera la Cappadocia, e la Passagonia al suo Re, questi coll'armi era uscito a gastigare altri ribelli. Dopo tutti furon quei di Fenicia, e di Sidone suoi tributarii, che ad esempio degli Egiziani gli si erano sollevati, scacciando dalla Fenicia tutti li Satrapi, che v'erano al governo.

Tanne allora Re Sidone, Capitale della Fenicia, oltre un'esercito scelto de' suoi sudditi, aveva un forte Presidio di quattro mila Greci, sotto la condotta di Mentore Rodiotto, Capitano esimio e da sperarne ogni gran cosa, se in lui pari al valore stata fosse la sede. Costui atterrito alla vista del grand'esercito di Ocho, ve-

nu-

nuto all'assedio di Sidone, deliberò di salvarsi col tradire gli assediati. Fà dunque per mezzo d'un suo fidato l'infame offerta al Persiano: Questi l'accetta, e la ricambia con ricche offerte, delle quali per rendersi Mentore più meritevole, induce Tanne medesimo Re di Sidone ad essergli collega nell'esecrabile tradigione de' suoi Cittadini. Per tanto accampatosi di notte Ocho non molto lungi da Sidone, il Re Tanne lasciato Mentore nella Città, come mantice dell'empia impresa, uscì in persona con cento del Corpo nobile, e cinque cento soldati, sotto pretesto di portarsi alla Dieta universale della Fenicia, mà in realtà per mettersi nelle mani del Re Persiano, del cui arrivo egli solo, e Mentore n'erano consapevoli. Giunto al Campo nemico, se subito il Re Ocho prender quei cento nobili, e saettarli, come autori, dicea egli, della ribellione. Venuti poi da Sidone altri cinque cento in abito di supplichevoli, anco questi fece morire da saette trafitti. Introdotto finalmente da Tanne nella Città, ne più abbisognandogli dell'opra di costui, diede ad esso pure il gastigo dovuto a chi in vece di Re s'era portato verso de' suoi da perfido assassino. A Mentore cui avea data la parola, e perche avea di lui bisogno nella guerra d'Egitto, lasciò la vita.

Mà non la vollero già i Cittadini di Sidone, i quali al numero di quaranta mila, riputando men gravoso il morire, che servire a Persiani, con volontario incendio appiccato alla Città, & alle Navi, sottrassero dalla libidine de' Vincitori con le sostanze più preziose ancor se stessi, felici, e gloriosi al loro dire, perche morivano in libertà. Le altre Città di Fenicia, e di Cipro illuminate dalle fiamme di Sidone, trovarono la via sicura di salvarsi, arrendendosi senza contrasto al Vincitore.

V. Con pari felicità l'Egitto, sottratosi già cinquant'anni dal comando de' Persi, vi ritornò condottovi principalmente dall'accortezza di Mentore. Costui, per mezzo d'alcuni fuggitivi, fece spargere nell'esercito, e nelle Terre d'Egitto, che qualunque Città spontaneamente si fosse arresa, proverebbe la clemenza del Monarca; quelle, che aspettar volessero la forza, si aspettassero parimente la sorte di Sidone. Tanto bastò, perche tutte a gara cercassero d'esser le prime ad arrendersi. Per le quali cose spaventato, e disperatosi Nectabo Re dell'Egitto, se ne fuggì nell'Etiopia. Ocho poi, smantellate le Città principali dell'Egitto, e spogliatosi i lor Tempi, fece per ultimo scannar' il Dio Api, che era un grosso Bue adorato da gli Egiziani, e mangiosselo a cena, facendo poi a loro scorno esporre in sua vece u'Asino sozzo alla publica venerazione;

E indi

indi carico di ricche spoglie, e di gloria, tornossene à Babilonia. Quivi publicando il merito raro di Mentore statogli Architetto, e fabro di tante Vittorie, e conquiste, rimunerollo di vantaggio col governo delle maremme dell'Asia. Ne Mentore lasciò di ben corrispondere alla reale beneficenza: atteso che talmente si mise in traccia dei Sediziosi, o ribelli, rimasti tuttavia da domare in que' contorni, che in breve tutti o distruss coll'arme, o ridusse coll'arti à rimettersi Sudditi fedeli al suo Re.

VI. E già questo Monarca riputavasi beato in un secolo d'oro à sue mani lavorato, coll'Imperio già tutto soggetto, e pacifico; quando fu'l più bello di goderlo, fu costretto à lasciarlo dalla perfidia d'un suo intrinseco, e favorito. Era questi Bagoa Egiziano. Costui in vendetta del Dio Api, schernito da Ocho in Egitto, come abbiain veduto di sopra, per mezzo del Medico, fece avvelenarlo. Indi gettando il Cadavero ad esser'esca de' Gatti, formò dell'ossa Manichi alle spade, perche ancor dopo morte continuasse à far da Tiranno, sì come cominciò à farlo su'l principio del Regnare, spargendo il sangue innocente de' suoi ottanta fratelli: e forse questa fu la vera sorgente di tutte le sue calamità, e'l veleno mortale della sua fortuna.

CAPITOLO NONO

Arsame Re IX.

I. **D**I tanti figliuoli lasciati da Ocho quando morì, niuno scampò dalle mani dell'empio Bagoa, se non questo Arsame infelice, di cui egli per la tenera età non dubitò, che contentandosi del titolo regio, non fosse per lasciar' à sè, l'esser', & ufficio di Re. Erano già trè anni, che Arsame regnava, anzi Bagoa in esso lui; quando intese le sceleraggini di costui, incautamente si protestò di volerlo punire. Ma Bagoa senza dir' altro lo prevenne, ammazzandolo da par suo, cioè da traditore. In cotal guisa l'illustre stirpe di Dario Istaspe in questo traliccio di Dario Notho seccossi del tutto: e'l Regno per opera di Bagoa fu trasportato nella persona di Codomanno, di cui ora parleremo.

CAPITOLO DECIMO.

Dario Codomanno Re X. & Ultimo.

I. **C**odomanno, che poi Dario chiamossi, dal governo d'Armenia, dove l'avea mandato Artaserse Ocho, come si disse, fù da Bagoa chiamato dall'Imperio; se bene poco appresso di ciò pentito il perfido, volle cacciarnelo col veleno. Ma Dario più accorto cacciò esso lui dal Mondo, fattagli bere la bevanda mortale da lui apparecchiata per Dario. Giusto gastigo sì, ma troppo lieve ad un'empio tante volte patricida, e traditore.

II. Quasi nel tempo medesimo, che questo Dario pigliò il possesso dell'Imperio Persiano, Alessandro Magno in Europa gittava i fondamenti della sua futura grandezza su le ruine della potenza de' Greci, che dopo la memoranda sconfitta presso à Cheronea, furono forzati di soggettarsi al Re Filippo suo Padre. A tali avanzamenti del Macedone, Dario con gran timore s'ingelosì, se bene morto di lì à non molto Filippo, respirò; poco, o niun conto facendo d'Alessandro succedutogli nel Trono, perche giovanetto, ed inesperto dell'arte Principesca, e Militare. La onde quando fù poi avvisato esser questi passato coll'arme nell'Asia per conquistarla, burlossene, e dispregiollo, inviandogli un donativo piccante, cioè una verga, una palla, & una massa d'oro; con ciò accennando esser Alessandro povero garzoncello, capace sol di trastulli; bisognoso di sferza, ed incapace di far guerra, perche senza ricchezze. Alessandro però senza sdegnarsi, ed accettò l'ingiurioso regalo, e disse d'accogliere in esso certi prognostici di prossima felicità. Nella verga uno stromento da domare i suoi nemici; nella palla un chiaro pegno del suo Imperio, di cui ella è simbolo; e nell'oro una infallibile speranza dei gran tesori di Persia, de' quali allora in quella lieve caparra riceveva il possesso. Quanto bene si apponesse Alessandro, dimostrollò il successo.

III. Mennone, uno de' più accreditati Ministri di Dario, fù di parere, che in verun modo non si lasciasse inoltrar l'inimico nelle viscere del Regno; mà tosto andando ad assalirlo in casa propria, farlo uscire dall'altrui. Questo consiglio veramente valeva un Regno, perche salvava l'Asia tutta: nientedimeno pervalse il partito contrario d'incontrar' Alessandro, e combatterlo, dove allora tro-

Prima battaglia d'Alessandro al fiume Granico.

vavasi presso al Granico, fiume della Bithinia. Non numeravà Alessandro sotto le sue insegne più di trenta mila Fanti, e cinque mila Cavallo. Con queste poche forze si accinse alla conquista del Mondo. Dario per l'opposto marchio ad incontrarlo con cento mila Fanti, e dieci mila Cavallo. Con tutto ciò essendosi venuto all'arme, vi restò questi di sotto con perdita della metà dell'esercito, e dei Tesori, che teneva riposti nella Città di Sardi, subito sorpresa dal Vincitore con le Province di Caria di, Frigia, e dell'Asia litorale, tutte frutto di questa prima vittoria.

IV. Si accorse all'ora il Re Dario quanto salutare per lui sarebbe stato il consiglio di Mennone, e volle anche abbracciarlo, ma troppo tardi: mercede che già l'inimico internatosi nell'Asia, con le forze della medesima l'impugnava. Si accinse dunque di scacciarlo con la seconda battaglia, che fu per lui più fatale della prima, e ciò per sua colpa. Aveva egli messo insieme un'immento esercito di 400. mila Soldati a piedi, e 200 mila a Cavallo. Ma in vece d'accamparsi in luogo aperto, e spazioso, dove con buon'ordine spiegar potesse quel mezzo Mondo d'armati, come ben consigliavato Aminta Macedone fuggitivo, andò a prender posto in certe anguste campagne presso ad Ifo, Città della Cicilia, dicendo di voler

3721
Seconda battaglia d'Ifo.

ivi ferrar' Alessandro, perche non potesse fuggirgli. Ma il mal'aveduto imprigionò se stesso: Onde Alessandro colla prode Falange de' suoi Macedoni urtando, e premendo quella immobile moltitudine ivi ammassata, più tosto al macello, che alla pugna, cento, e trenta mila ne mise al taglio con poca perdita de' suoi ormai stanchi d'uccidere. Dario con la fuga salvossi: ma non salvò già egli, ne il ricco bagaglio, ne la Madre, ne la Moglie, ne le due figliuole, che tutte restaron preda del Vincitore. Qui fu veramente, ove Alessandro portossi da Grande verso de' Vinti mostrandosi loro non men Clemente, che Continente. Poiche non solo trattò egli con sommo rispetto e alla reale quelle Nobili prigioniere, ma invitato da' suoi Baroni a mirare quei tre Soli di beltà, *Noluit aspicere, nec de eis cogitare*, scrisse di lui Plutarco. Raro esempio veramente in un Principe giovane libero, Vincitore, e quel ch'è più idolatra: a cui però meritamente può applaudirsi coll'esclamazione del Romano Oratore ad altro proposito: *Hac qui faciat, non ego eum summis Viris comparo, sed simillimum Deo iudico.*

V. Dario adunque vedendo per se riuscire così infesta la guerra, rivolto alla pace, e dimandolla con lettere ad Alessandro ito allora nella Soria, ed offerendogli come in prezzo di essa la maggiore delle sue figlie per isposa, con in Dote la metà del suo Impero.

perio. Ma il Rè Alessandro, che al tutto aspirava, non ascoltò chi offeriva una parte.

Per la qual cosa Dario, perduta la speranza di pace, diedesi a preparare con tutto il suo potere la guerra. Ne andò molto, che dalle Province rimaste gli messo insieme più d'un milione di gente marchio ad assaltar' Alessandro presso ad Arbella in Assiria. Tanta fretta ebbe di perire questo sempre mai infelice, ora sfortunatissimo Rè, che con essere tanto superiore di gente all'Avversario, anche questa volta restò nella battaglia disfatto, e doppo quella tradito empicamente da' suoi. Conciosiache doppo la rotta fuggitosi ad Ecbatana, quivi da Besso suo Duce, che lo attendeva, fu preso, e barbaramente trafitto: col pretesto bensì di liberario, affinché vivo non venisse in poter de' nemici, ma in verità, per usurparsi egli stesso la Corona.

VI. Stavasi Dario morendo, quel sì ricco, e sì potente Monarca, senza pur uno de' suoi, che con un sorso d'acqua gli mitigasse la sete, che l'abbruciava. Toccò a' nemici la gloria di sì opportuna pietà. Polistrato uno de' Soldati di Alessandro, ivi a caso abbattutosi nell'inseguir i nemici, lo riconobbe, e dopo aver compianta la sua sciagura cortesemente ristorollo con acqua. Allora Dario, stesa la destra languente a Polistrato: Amico disse, già che non è a me permesso di renderti la dovuta mercede, a te la renda Alessandro, e a lui il Cielo per l'umanità, e clemenza usata verso de' miei. Scongiuralo a mio nome per questa destra reale a no lasciar' invendicato un così enorme misfatto nella mia persona commesso; affinché non passi in esempio con pregiudizio di tutti li Dominanti. In così dire, spirò l'ultimo fiato, e con lui pure diede l'ultimo crollo la Monarchia de' Persiani dopo 208 anni di gloria, conquistata da Ciro, e da questo Dario perduta.

Alessandro, su la cui fronte andò a posarsi la Corona dell'Asia, caduta di capo all'infelice Codomanno, non mancò a' suoi doveri verso il tradito Rivale. Coperto prima di porpora il di lui Cadavero mandollo a Sifigambe sua Madre, che allora trovavasi nella Città di Susa, perche lo seppellisse nelle Tombe Reali. Poscia fatto prendere quel Parricida di Besso, consegnolo ad Osatro fratello di Dario, che dopo lunga, e dolorosa carnificina, trinciato in minutissimi pezzi, ne fece pascolo agli Avoltoi.

Fine della Monarchia de' Persiani

A. M. 3724. Nata A. M. 3516. Durò Anni 308.

DEL

3723

Terza battaglia ad Arbella

Morte di Dario.
3724